

Andrea Ghetti

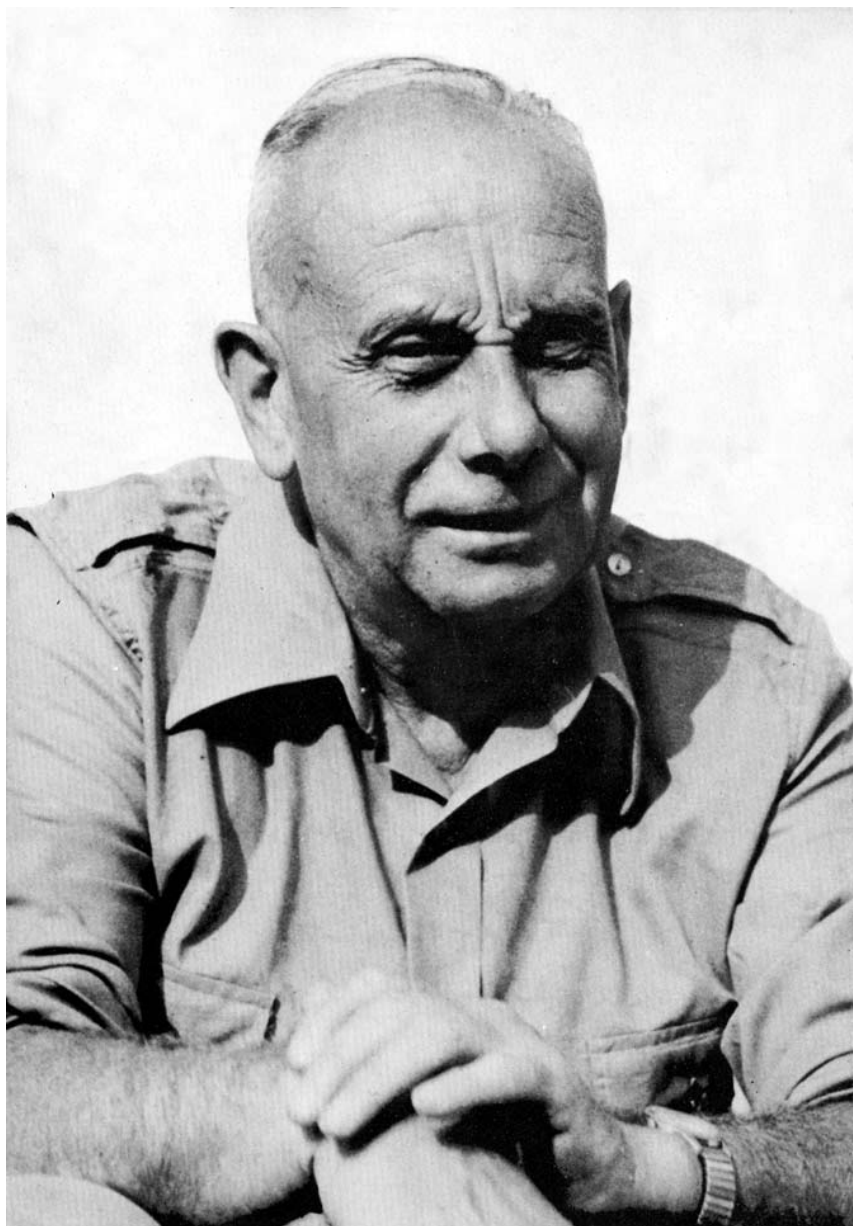
AL RITMO DEI PASSI

EDITRICE ANCORA MILANO

ANDREA GHETTI

AL RITMO DEI PASSI

EDITRICE ÀNCORA. MILANO



Copertina: Foto Menghini

© EDITRICE ÀNCORA MILANO
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano - Tel. (02) 31.89.941
N.A. 2875 - Ottobre 1983
Grafiche Pavoniane - Istituto Pavoniano Artigianelli - Milano

ISBN 88-7610-024-5



*Scannerizzato e impaginato in un'assolata giornata d'inverno.
Cavallo d'Altai, 3 gennaio 2004*

Al ritmo dei passi

PRESENTAZIONE

«Al ritmo dei passi».

Abbiamo voluto dare questo titolo a una raccolta di scritti di don Andrea Ghetti, il «Baden» delle Aquile Randage (lo Scautismo milanese clandestino), della resistenza, dello Scautismo lombardo risorto dopo la liberazione fino all'ultima Route dell'agosto 1980 che gli ha aperto la strada dell'eterno.

Sono i passi di un uomo, di un prete, che nello Scautismo ha trovato l'occasione per la sua crescita umana e cristiana e la vocazione sacerdotale, e dello Scautismo ha fatto la sua bandiera per offrire ai giovani una educazione coraggiosa e feconda.

Sono i passi di chi ha sofferto giorno per giorno lo scontro con la realtà pesante e ambigua di scautismi annacquati e superficiali compromessi con ideologie e prassi aberranti, passi di una strada frequentemente solitaria e incompresa anche là dove si attendeva accoglienza e collaborazione, ma passi di speranza sempre, nonostante tutto. Sono i passi gioiosi di tante e tante strade percorse nel dono totale di sé per venire in soccorso di chi più soffre ed è solo, strade vissute in esperienze luminose di un ideale goduto in pienezza, strade umili e nascoste che conducono al servizio segreto di sofferenze inconfessate.

Questi passi vogliamo offrire ai giovani d'oggi, agli Scouts dell'AGESCI, ai Capi, agli educatori, ai preti, perché tutti sentano in queste pagine risuonare la voce forte e violenta che desta dal sonno, rincuora, incoraggia, e indica tracce e mete da raggiungere, contro le facili mode di minimalismi che in educazione sono dei tradimenti.

Sono scritti «antichi», dal '45 al '55, ma sono tuttora vivi e palpitanti, e parlano a ciascuno di noi con parole attuali, chiare e precise, che vanno diritto al cuore delle situazioni.

La voce di Baden continua a «tuonare» e non perde il fascino di allora quando lasciava emergere l'affetto, la passione, la dedizione, la certezza, la speranza da cui nasceva.

A quella voce, anche i nostri passi si aprono al ritmo della generosità e del coraggio.

don Giorgio Basadonna

AVVERTENZA

La Fondazione «Mons. Ghetti» vuole offrire al pubblico gli insegnamenti e l'esperienza di questo sacerdote milanese, sia per fare arrivare a un pubblico più vasto la ricchezza sua spirituale, sia per continuare il suo lavoro nelle generazioni che si susseguono.

Attraverso l'Editrice Ancora di Milano presso la quale Mons. Ghetti già aveva curato una collana di libri per educatori, la Fondazione cercherà di pubblicare scritti di intonazione scout e, in generale, opere che aiutino il lavoro educativo.

Questa prima opera raccoglie alcuni dei suoi scritti comparsi in «R/S Servire» una rivista mensile da lui fondata per la crescita culturale dello Scautismo.

Sono stati radunati sotto vari titoli, senza togliere nulla alla loro concretezza storica nel momento in cui nascevano: conservano il limite e la caratteristica di quel tempo e di uno Scautismo tutto e solo maschile (l'ASCI), ma le situazioni non sono molto diverse nonostante siano passati quasi trent'anni, e la profondità delle riflessioni le rendono attuali e vive anche oggi.

LA MIA AVVENTURA DI PRETE

A dieci anni dall'ordinazione sacerdotale, nel 1949, Baden scrive questo articolo come una sua confessione, come un testamento, come un inno di lode e di ringraziamento a Dio per il dono meraviglioso del suo sacerdozio. È la migliore introduzione ai suoi scritti radunati in queste pagine: è lui stesso che si presenta, e dà le coordinate per leggere nel senso più giusto non solo i suoi scritti ma tutta la sua vita.

C'ero una volta io.

Da bimbo frequentavo il piccolo teatro del nostro oratorio. Che meravigliose serate! Come erano? Immense ed incantevoli come le visioni e le dimensioni della fantasia infantile.

Quando si levava il sipario, si apriva il portale di un mondo fatato. Il breve palcoscenico non ne era che la soglia. L'altro mondo, che era attorno a me, taceva e s'affacciava con me sulla scena spalancata e sconfinata. Come dal parapetto d'una finestra, le nostre anime si tuffavano e spaziavano nel vastissimo paesaggio, che le quinte appena appena velavano. Il teatro finiva. La mia prima evasione dal mondo era fallita. Rientrando, mi dicevo: Perché il Buon Dio non mi ha creato là?

A dodici anni.

Secondo tentativo di evasione. Il libro ne fu la pista aerea. Mondo di erranti cavalieri e di guerrieri di ferro.

Rotear di spade e fragori di guerre, squilli altissimi di superbe vittorie in campo aperto o sugli spalti di castelli turriti. Rivedo tuttora le splendide figure di Goffredo di Buglione, Raimondo di Tolosa, Tancredi il bellissimo (Tancredi in pace e in guerra!) di Altavilla, ecc., nella «Storia delle Crociate»!

Mio Dio! - sospiravo - Perché vivo ora qui e non in quei tempi lontani, sì, ma tanto belli?

A quindici, anni.

Terza evasione. Verne, Mioni, Salgari ed innumeri altri autori mi fan guida: per monti e per mari, per foreste e praterie, fra cacce emozionanti e battaglie sanguinose. Esalo anch'io l'anima con «L'ultimo dei Moicani» ed affondo calmo ed invitto col Nautilus del Capitano Nemo nei gorghi profondi de «L'Isola Misteriosa». Non comprendo la civiltà inglese che invade e distrugge la giungla, né quella americana, che abbatte foreste e colma le ridenti praterie di irti grattacieli. Poveri miei indiani! Dove siete? Nei ricoveri di mendicizia delle «reservations». Ammiro ed invidio il missionario che ritarda la scomparsa del mio eroico mondo e vi rinnova le gesta meravigliose. Forse, o mio Dio, qui mi volete? Sembra che una mano misteriosa lentamente avvicini le sponde lontanissime del magico mondo mille volte sognato. Notti insonni di ansia e di attesa.

Come avverrà il miracolo?

A venticinque anni.

Ultima evasione: ultima illusione?

No: un ritorno. Ora ho compreso. Fin da piccolo, non trovando il mezzo adatto per fuggire nel mondo che sapete, mi ero disperatamente aggrappato ad un sottile filo d'incenso, che da un altare saliva, saliva verso il cielo, come una corda tirata a rovescio. Povertà, malattie, peccati e lacrime. Eppure qualcuno da lontano mi faceva cenno; che non temessi, che mi affrettassi. I sogni si sarebbero avverati. Soltanto: «non mancassi di parola», come Colui che crea ed ispira tutti gli eroi. Infatti, la «fede» fu sempre la loro divisa. Eccoli venire: scendono dalle alte regioni dei sogni e delle fate e si fanno uomini veri e vivi, che riempiono di mirabili imprese tutti i luoghi d'una «terra promessa». Sono i cavalieri di Dio, gli avventurieri che Gli vanno incontro e Gli preparano una spettacolosa venuta. Sanno che anche Lui non manca di parola. Ora comprendo perché Padre Carlo, partito ultimamente per il Brasile, gridava dalla nave ai parenti ed agli amici in lacrime: «Lasciatemi partire: vado incontro a Dio!». Il Cristo è Dio clandestino. Gli occhi di fede lo trovano ovunque.

Ora e sempre: sacerdote.

I sogni si avverano. Incomincia la mia avventura. Come ad un magico tocco, cambia il volto della realtà. Guarda, guarda Cristo che passa!

Sorride negli occhi di Vittorio il cieco, e parla d'amore sulle labbra del piccolo sordomuto. La sua regale maestà lampeggia, come aureola, attorno al volto di Lino, il trovatello deficiente. Alla tua chiamata, mandò Sua Madre presso Edoardo morente, che ti consegnò la rivoltella tentatrice. Ti ricordi nel carcere? La Sua presenza ti faceva cantar di gioia: ed il timore della pena, forse capitale, si mutava nel batticuore di un'imminente festa nuziale. E quando, senza armi, ti fece vincere una battaglia fra tedeschi e partigiani? Tu tremavi; ma Egli ti guidò incolume fino al centro della mischia.

La Madonna ti sorrideva dal tabernacolo del ponte, come nei romanzi dei cavalieri antichi. E quella trepida notte, in cui, per consolare quei poveri greci fuggitivi, dormisti, con Gesù, nella mangiatoia della stalla, presso il confine svizzero?

Rovers, amici miei! Il cuore mi si spezza dalla gioia. Non posso continuare. Lasciatemi vivere la mia avventura. Non c'è tempo da perdere. Vi racconterò, poi, l'ultima la più bella e la più meravigliosa: quando Gesù colmerà la gran valle laggiù con la luce d'oro d'un crepuscolo, che qui chiamiamo morte ma che di là è la vera vita.

SPIRITUALITÀ SCOUT

*C'è un valore che sottostà a tutto lo Scautismo, c'è un animo che genera modalità e mezzi. Scoprirlo e cercare di realizzarlo in tutte le attività e le manifestazioni è necessario e imprescindibile, se si vuole vivere lo Scautismo e non soltanto fare del pionierismo e della vita all'aria aperta.
una spiritualità cristiana che noi credenti in Cristo non possiamo non rilevare per viverla concretamente e dare a tutta la vita scout un valore profondo ed esigente. La figura viva di Cristo appare e cresce nell'esperienza scout, offrendo al giovane l'occasione di un incontro non ritualistico ma personale e decisivo.*

L'ANIMA RELIGIOSA DI B.P.

Ci sono, nella vita di ognuno, gesti o parole, rivelatrici di un mondo interiore, in trasparenza totale. Tali sono quelle che B.P. ha scritto al tramonto della sua lunga corsa terrena.

Come Paolo, egli si è fermato un istante, prima della definitiva «partenza» (*cursum consummavi*) ed ha rivisto ore, persone, momenti della sua vita ed ha cercato il «senso» e la trama profonda di essa ed il significato. Come un giorno attorno al fuoco morente dei bivacchi, ha parlato ai «suoi»: semplicemente, sommessamente. Lontano, nel Kenia, nella solitudine fatta di silenzi e di meditazioni, ha steso il suo Testamento e l'ha inviato agli scouts, alle guide, agli amici del mondo: l'ultimo Messaggio, con quel suo stile scorrevole, con una vibrazione di ottimismo, con quella semplicità spoglia e modesta.

Da esso possiamo partire per misurare il patrimonio interiore di B.P.

C'è un'idea che si muove sotto ogni riga, essenzialmente cristiana, ed è questa: «la vita è un dono di Dio. Il più grande dono offerto all'uomo dono del quale ognuno è custode e depositario». «*Dio ci ha messo sulla terra per essere felici*», egli scrive.

E così fissato il fine della creazione: la comunicazione agli uomini della gioia che Dio possiede dall'eternità. La sua gioia è offerta a noi: la gioia che in Dio si identifica col suo Essere e muove dalla consapevolezza che egli ha di sé. Dio conoscendosi si afferra nella sua totalità e non può non essere felice di questo possesso infinito.

Siamo felici perché Dio ci possiede e possiamo possedere Dio. Lo scopo reale ed ultimo della vita di ognuno non è che un procedere verso Dio, per la scoperta di Dio. Ed a questa scoperta ci si arriva per due grandi strade, tracciate da Dio medesimo: la Natura e la Scrittura Sacra. Questo B.P. ha più volte e chiaramente espresso. «*Leggi la Bibbia e il Vangelo. Questi libri meravigliosi carichi della rivelazione divina. E poi il libro mirabile: la Natura creata da Dio*» (La via del successo).

Dio ci parla: «Le perfezioni invisibili di lui fin dalla creazione del mondo, si possono comprendere per mezzo delle cose create» (Rm 1, 20). B.P. fu l'entusiasta, estatico contemplatore di questa magnifica creazione. Egli ci ha lasciato delle pagine di alta vibrazione poetica erompente dalla sua anima rapita di fronte ai tramonti tra le foreste del

Canadà, o le terre d'Africa (La via del successo), tali da poter essere accostate al Cantico di Frate Francesco.

Questa coscienza della presenza di Dio e della lode a Dio non è per lui occasionale o sporadica: da ogni cosa come da ogni atto possiamo risalire al Signore.

Si leggano nello «Scautismo per ragazzi» i suggerimenti che egli dà per gli esercizi di ginnastica: con formule semplici inculca allo Scout una lode per Colui dal quale ci viene ogni bene.

La sua religiosità permea tutta la sua vita e perciò vuole un cristianesimo che sia realizzato in ogni ora ed in ogni occasione e non il «*cristianesimo della domenica*». Dio è termine di tutto noi stessi: da lui a lui, nella stessa visione del «fondamento» di S. Ignazio.

Ogni circostanza della vita è una lode al Signore: prima del cibo che è suo dono (Manuale dei Lupetti), dopo un'impresa riuscita, dopo un campo (Scautismo per ragazzi).

La fede in B.P. è semplice, trasparente (nisi eritis sicut parvuli) fatta di attese, di speranza, di fiducioso abbandono. Nulla si deve temere da Colui che si ama. Dio è misura di ogni pensiero e di ogni azione. Per questo inizia la promessa scout con l'impegno di compiere il dovere verso Dio: quale riconoscimento di un vincolo di sudditanza e di restituzione, quale «senso» determinante il significato di ogni altro atteggiamento personale.

Ma la via al Padre è Cristo. Egli deve avere un «posto» nel cuore del giovane. «Uno Scout è un ragazzo per il quale nostro Signore è diventato *"qualcuno"* (p. Sévin). Solo se Gesù è "dentro" il ragazzo, vertice centro della sua vita, può essere forza di edificazione interiore e soprannaturale.

Per troppi, anche legati a pratiche di pietà, Egli resta un estraneo e lontano, un ultimo mentre deve essere il Primo. Gesù è pietra angolare dell'edificio spirituale, modello imitabile. In tal senso B.P. propone un consiglio di vera ascetica e pur tuttavia di facile attuazione: *"Nelle più grandi difficoltà non avete che rivolgervi a Lui e pensare "cosa avrebbe fatto Cristo al mio posto". Non sbaglierete mai*» (Alla scuola della vita).

Cristo è guida e Capo, capace di affascinare ogni cuore. Ma egli si completa nei fratelli: solo nel vincolo dell'amore possiamo sentirci suoi discepoli.

In tal modo la visione religiosa di B.P. si allarga e si conclude nella carità.

Quella gioia che Dio dona ad ogni creatura deve essere ridonata nella dilatazione dell'amore.

«Il vero cammino verso la felicità è quello di donarla agli altri» (Testamento agli Scouts).

Tutta la sua opera, tutti i suoi scritti, tutta la sua vita è ripiena di questo bisogno degli «altri».

In tale visione ha formulato la legge scout e dovendo presentare alla fantasia del ragazzo delle figure capaci di destare entusiasmo e di assurgere a modello di vita eroica, non ha trovato di meglio che la Cavalleria medievale.

Lealtà, carità ardente, cortesia, vigilanza per la purezza, amore della gioia che si dona, presenza di Dio nella natura, spirito di obbedienza, di economia e di povertà, sono regole morali sintetizzate nella Legge scout e che rappresentano - sul metro della mentalità dell'adolescente - il Decalogo e il Vangelo (Levecq).

Tra i Santi, al suo sguardo è apparsa la figura di S. Giorgio e l'ha scelto patrono degli Esploratori, come esempio di donazione e di fedeltà, fino al martirio, figura sulla quale si posa volentieri l'ammirazione del ragazzo, tale da spingerlo all'imitazione.

La vita, dono di Dio, vale solo se posta al servizio degli altri.

«La cosa più importante è di compiere il proprio dovere verso Dio e verso gli altri e di perdere l'abitudine di pensare a se stessi e al proprio interesse» (Per divenire un uomo).

Modello di questa donazione è ancora lui, il Signore: *«Il grande eroe, il Cristo che donò la Sua vita per insegnarci ad essere pronti - a qualunque costo - a fare il nostro dovere verso gli altri»* (Per divenire un uomo). *«Lo scopo dell'educazione scout è quello di sostituire la preoccupazione di sé per quella di servizio e di dare ai giovani l'ambizione di mettere le loro forze al servizio della comunità»* (Scautismo per ragazzi).

In ciò sta la sintesi e il vertice del Movimento da lui creato, in ciò sta la traccia del Metodo: dal Lupetto al Rover.

Il donare deve divenire per ciascheduno l'ansia generosa di ogni momento della vita, per tutta la vita. E questa idea-forza egli l'ha lanciata a tutti i giovani del mondo in un'epoca di egoismi sociali,

politici, individuali, quale fermento rinnovatore di carità per salvare i popoli dal «regno del Diavolo», che è regno di menzogna, e trasferirli al «regno di Dio» che è regno di amore.

Egli ha consacrato tutti i suoi sforzi per la formazione di giovinezze cristiane con l'unico scopo che: *«la terra possa conoscere la pace del regno di Dio e la buona volontà fra gli uomini»* (La via del successo).

E stata la sua la più alta e la più degna delle missioni, quella di indicare le vie perché gli uomini possano trovarsi - con buona volontà - fratelli nel nome del Signore.

Tutta la sua esistenza fu ripiena di questo senso di fede, di speranza e di carità: e pochi hanno saputo come B.P. tradurre in parole concrete e dinamiche, in atteggiamenti reali, il patrimonio del messaggio cristiano, per renderlo attuale e comprensivo ai giovani.

«B.P. non ha bisogno di essere battezzato, meno ancora ribattezzato. Spirito religioso, egli ha impregnato tutto il suo Movimento di uno spirito profondamente cristiano» (Levecq).

Ben si può dire che lo Scautismo è il riflesso della sua vita, come la sua vita è stata il manifestarsi del suo amore.

In questo sta la perennità di un' movimento e la sua forza. Di esso diciamo grazie a lui, caro indimenticabile Capo.

«Ora B.P. è "tornato alla Casa del Padre". Dio doni alla sua anima, dritta ed amante, l'eterno riposo. A lui, per sempre, la pace e la gioia divina» (Levecq).

ULTIMA USCITA
(Ricordo di Giulio Uccellini)

«Alle quattordici». «Va bene, arrivederci». Ogni domenica ci si trovava sotto il portico dei Mercanti. Si aspettava che tutti ci fossero, e via. A piedi. Oltre la periferia, oltre la cinta daziaria: Vigentino, Forlaninì, Baia del Re. Località oggi sommerse dalle case e che ricordano a noi vecchi tutto un ieri, vissuto così: nella disperata volontà di non cedere e di conservare un ideale ed una concezione di vita.

Ogni domenica: per tanti anni, dal '28 al '45. La mattina la messa, il pomeriggio l'uscita. Chi fosse arrivato più tardi trovava in un buco, alla terza colonna, il messaggio in Morse, per raggiungere gli altri. Ogni domenica, sotto la pioggia, o nel fango dei sentieri, tra i gorgoglianti canaletti della Bassa: attività molto semplici: un gioco, qualche prova tecnica, dei canti: ma soprattutto tanti chilometri a piedi. Si tornava la sera stanchi, mentre la città si avvolgeva nelle prime ombre.

Non si concepiva una domenica senza uscita: la si sarebbe pensata «inutile». Non si poteva mancare ad un appuntamento con gli altri fratelli, per un rispetto ad un reciproco impegno.

Tutto questo in nome dello «Scautismo»: parola strana che nascondeva ricordi di un ieri, fede a una promessa, ribellione ad una violenza brutta di soppressione, apertura verso altri fratelli liberi al di là delle Alpi, soprattutto coerenza ad uno stile di vita.

Eravamo ragazzi: afferrati da un fascino strano che partiva da lui, *Kelly*: lui, indiscusso Capo, forza di coesione, animatore e guida.

Kelly!

Non c'è compito più difficile che dover penetrare le cose semplici: appunto perché si sottraggono ad ogni schematizzazione.

Kelly fu un'anima semplice: di una semplicità che era ricchezza e profondità. Si potranno da lui raccogliere episodi, ma quando si cercherà di andare «oltre» ci si accorgerà che ogni gesto nascondeva qualcosa e che qualcosa tuttavia continua a sfuggire.

Poiché Egli sapeva di dover lasciare sempre un'impronta nello spirito dei ragazzi, da qualunque parte dovesse partire l'incontro con loro, sapeva cercare al di là delle forme, i valori.

Kelly! Quante volte mascherato da donna dalle lunghe trecce bionde, appariva improvviso in una riunione o recitava con brio due parti nella

parodia del «Trovatore», o in un bivacco presentava delle scene da far piegare dal ridere. Lui, che per ore seguiva il lento percorso di una formica o imbastiva solenni cerimonie per il seppellimento di un teschio di bue. Tremavano i piccoli alle sue dimostrazioni di «fachiro» o un'intera popolazione - vecchi e donne comprese - era trascinata in una sarabanda di canti. Ovunque sapeva cogliere il momento e dare il tono: sapeva superare ogni difficoltà con una ricchezza di riserve tecniche, umoristiche, geniali. Lo vedevamo così: colui che sapeva trarsi d'impaccio sempre, che sapeva dominare ogni problema.

Per questo lo seguivamo entusiasti; per questo era il nostro Capo ed ha avuto un posto nella nostra vita lasciando profili indelebili.

C'erano in lui elementi così personali ed originali che nessuna pedagogia potrà mai definire: privi di ogni ricercatezza, frutto di un'esuberanza interiore. Era questo che lo rendeva simpatico e gli permetteva di creare ovunque un clima di apertura.

A lui negli ultimi giorni, scrissero i piccoli di un preventivo di Varigotti, perché tornasse a farli «giocare» come aveva fatto durante la sua ultima convalescenza. Lui aspettavano, ogni anno, il pomeriggio di Natale, le suore e le infermiere dell'ospedale dei bambini: con la sua allegria, dava «una carica di gioia» che restava poi viatico durante il pesante, monotono servizio. Erano amicizie intrecciate qua e là, senza pesare, erano ricordi buoni diffusi sul suo passaggio.

Ma dopo c'era la sua azione di educatore. Al momento opportuno *Kelly* sapeva parlare ai ragazzi, così, semplicemente, cuore a cuore. Poche cose, ma chiare: «la Legge scout ti vuole così e tu?». Allora diveniva formatore di anime, fissando in esse sodi principi, validi per tutta la vita.

Educava con l'esempio: con la sua frugalità, lo spirito di adattamento, di rinuncia, di povertà, di gioia, di cordialità, di donazione.

Sapeva pregare, raccolto, a lungo e silenzioso. Sapeva cogliere una meditazione da una parabola evangelica o una norma morale, da un fiore sbocciato lungo il sentiero del bosco.

Fu uno spirito profondamente eucaristico: e portava i giovani a Gesù senza mai minimamente insistere: dava l'esempio.

Aveva delle date, custodite con gelosia: il Natale, la Pasqua, le feste della sua famiglia: per esse sacrificava qualunque cosa: era il sapore della tradizione.

Il ragazzo si apriva con lui, perché si sentiva capito. Egli ne intuiva i bisogni, le speranze, e la gioia: gli dava il senso della fiducia e della conquista, soprattutto d'una grande serenità. Capiva il ragazzo perché era rimasto spiritualmente tale.

Egli ha raccolto momenti interiori di molti, ignorati dalle loro stesse madri. Con *Kelly* era facile confidarsi. Fu Scout: per bisogno, per istinto, per intuizione. Assimilò lo spirito di B.P. di cui fu lettore attento e meticoloso, ed acuto analizzatore di ogni aspetto del Metodo. Vide nello Scautismo una concezione di vita e la tradusse in ogni atteggiamento della sua vita. Per questo arrivò all'ultima ora, sereno, e morì, come visse, sorridendo.

Cercò prima di ogni cosa l'anima semplice dello Scautismo e la realizzò in profondità. Non ammetteva compromessi: uno scout era uno Scout e basta.

Attuò lo Scautismo nella gamma dei suoi momenti: vita della Natura, fraternità, servizio. Era troppo persuaso che solo nella vita all'aperto si diviene Scout. Volle uscite frequentissime, (non ammetteva la domenica «libera»), i campi di fine mese, di carnevale, il campo estivo.

Partecipò a tutti i Jamboree, vincendo, nel periodo clandestino, non piccole difficoltà e allacciò ovunque durature amicizie.

Era severo nelle prove di classe: esse dovevano essere dure «conquiste». Fu esigente nello stile: dalla divisa all'ordine al campo, sempre! Per lo Scautismo pagò di persona: dando ogni risorsa economica, sacrificando possibili sistemazioni, versando il suo sangue. Così lo trovarono agonizzante, vicino a Niguarda, sulla provinciale, una sera del '42 in cui, in pieno fascismo, si recava in uniforme, in bicicletta, a Lurago d'Erba per raggiungere gli Scouts.

Si gettò, dopo l'8 settembre, senza misura, al soccorso dei perseguitati; rischiò la vita per strappare dall'ospedale un bambino ebreo destinato alla deportazione. Condusse colonne di prigionieri in fuga, verso la libertà. Di quello che fece mai parlò con alcuno e ben pochi si ricordarono di ringraziarlo.

Profondità e fedeltà allo Scautismo di B.P.: questo fu il suo programma e lottò per impedire ogni deviazionismo, fuori e dentro l'Associazione, esigendo un'adesione totale, anche alle più piccole forme volute dal Fondatore, ben sapendo che ogni infedeltà comincia da piccole cose, e ogni frattura inizia dall'esterno.

Il movimento delle «Aquile Randagie», tutto appoggiato sulla sua costanza e sul suo coraggio (17 anni non sono pochi!), non ebbe significato di esibizione o di nostalgia, ma solo di fedeltà ad una parola data. Si potranno discutere alcuni suoi atteggiamenti troppo personali o alcuni suoi punti di vista, ma non si potrà mai dubitare della sua intenzione onesta, diritta, cristallina, del valore della sua ricca pedagogia.

Diede senza mai chiedere ricompensa.

Diede senza mai far pesare il suo dono.

Dietro il suo sorriso aperto, la sua freddura scintillante, il suo gesto spensierato, si è nascosta talvolta tanta sofferenza.

Per non essere spesso capito, per vedere deflessioni dallo spirito scout, per un ragazzo che la forza del male sembrava portare lontano, per un genitore che si opponeva alle aspirazioni di un giovane. Soffriva e pregava. Soffriva e taceva: come nel silenzio accettò in questi anni i dolori fisici che hanno consumato il suo povero corpo.

La sua ultima, penosa preoccupazione non fu per sé: ma per la mamma, cui voleva tanto bene e alla quale voleva poter alleviare lo strazio di una separazione. Guardò alla morte da lungi e si preparò - da Scout - giorno per giorno.

24 marzo: «Uscita alle ore 14». L'ultima: sotto un cielo chiazzato di nubi, con un vento che spiegava le fiamme e i guidoni.

Sei passato sopra un mare di cuori, Giulio!

Sono tornati i tuoi ragazzi di anni lontani: oggi fatti uomini. Quanti! Sono tornati: camminavano vicini, in silenzio, e non si vergognavano di farsi veder piangere. Ognuno fissava in se stesso ore e momenti della tua vita, della loro vita, nella quale tu avevi avuto tanta parte.

C'erano tanti Scouts, Lupetti, Rovers e Capi: tutti venuti, perché tutti ti amavano.

E poi il fiume della gente: quanti papà e quante mamme, quelle dei tuoi ragazzi, quelle che hanno detto, tra i singhiozzi, in ginocchio, davanti alle tue spoglie: «e senza di te come faremo?».

Persone venute da ogni parte, attratte da un ricordo o da un rimpianto.

Ti hanno portato, fatto ormai così leggero, i tuoi fratelli Capi, i tuoi preti: tu dormivi, Giulio, nella tua divisa più bella, col foulard grigio di Gilwell, da te tanto desiderato, come segno di un più alto servizio.

Tra il sommerso pregare e piangere e ricordare, una voce mi ha colpito: «Per voi Scouts la morte è una cosa diversa: non fa paura! ».

É stato, Giulio, questo l'ultimo tuo insegnamento: il più grande: grazie. Ci hai insegnato a non temere la morte: poiché, per chi crede, è porta spalancata verso il cielo, è strada aperta verso l'eternità.

È ritorno, non distacco: è arrivederci in Dio. Arrivederci! A te sono venuti incontro e *Merisi* e *Carpegna* e *Danilo* e *Fracassi*, quelli che la guerra ci ha divorati, i piccoli del Gries: Giulio, quanti ti sono venuti incontro!

E poi lui, Gesù adolescente: per il quale lasciavi ogni volta un posto vuoto nel vasto cerchio del tuo Milano 2°. Lui, il tuo Signore.

Grazie, Giulio, di questo gioco semplice e grande che un giorno ci hai donato e ci hai conservato quando tutto sembrava spegnersi attorno a noi. Tu ci hai detto nell'ultimo tratto di strada percorsa dietro di te e a te vicino, una grande parola: vale la pena - nonostante tutto - questo gioco, perché è segreto che dischiude la Vita.

PER RIDESTARE LA GRAZIA DI DIO

(cf. 2 Tm 2, 6)

L'ingresso al Clan coincide solitamente nel giovane al periodo della «crisi», cioè del passaggio dalla giovinezza prima alla maturità.

Crisi che significa spesso rovesciamento dell'ieri, della tradizione, dell'autorità, delle istituzioni attuali.

Crisi che per alcuni ha momenti dolorosi nel campo della vita morale, con ombre cupe che sanno di tristezza e di viltà.

Crisi anche di fede.

Il giovane a quest'età vuole vedere tutto «chiaramente» e porre come misura solo le certezze matematiche: ciò che non è evidente è di perciò stesso respinto. Tutto il patrimonio religioso viene sottoposto ad una critica pungente, le «obiezioni» appaiono come negazioni e i «dubbi» mancanza di fede.

Quello che sa di pietà e di ordine nella pratica dei doveri verso Dio è definito «bigotteria» e respinto. Ogni crisi è travaglio e nascita di qualcosa di nuovo: può essere però temporale chiarificatore e rinnovatore. Una sola cosa chiediamo al giovane: l'onestà delle intenzioni e la volontà di giungere a una meta.

Questo per non trovarci di fronte ad espressioni dello spirito moderno di una problematica senza volontà di concludere o di una ricerca senza speranza di arrivo: il dubbio per il dubbio, la crisi come fine a se stessa.

Nel momento della sua salita al Clan il giovane deve trovare a fianco un prete che lo capisca, lo illumini e soprattutto lo ami.

Un prete che «sente» come lui e «pensa» con lui: che sappia partire dai suoi bisogni concreti per averli un giorno sperimentati, che sopporti le sue inquietudini esasperanti o il tumulto disordinato di tante passioni. Un prete che predichi con la sua vita, e redima col suo dolore: che sappia molto attendere e molto perdonare. È un lavoro intimo e delicato: per poter donare senza pesare, orientare senza imporsi, edificare una personalità senza coartarla.

Occorre radicare nel giovane alcuni valori fondamentali: soprattutto il significato essenziale ed insostituibile del Vangelo: la vita divina in noi posta dal Signore. Ben chiarendo che il dono soprannaturale non è

esperienza psicologica o percezione sentimentale ma certezza fondata sulla parola del divin Salvatore.

È realtà che sfugge ad un controllo emotivo.

Forse alcuni errori educativi partono da qui: dall'attendersi troppo dal fervore interiore.

Dare al giovane il senso della «grazia» che è vita e dinamismo: non quiescenza.

«Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris» (2 Tm 1,7-9).

Il cristianesimo non è un timido ripiegamento di anime trepide, ma forza e coraggio.

Coraggio di credere nella propria resurrezione, dopo dolorose cadute, e nella volontà degli uomini dopo dolorose esperienze.

È sensibilità dei bisogni e dell'altrui dolore per donare il meglio di noi e non egoistico rinchiudersi nei propri interessi.

È forza interiore che sorregge nella prova e non inorgoglisce nel trionfo per una coscienza intima - la vera umiltà - dei nostri limiti e del totale intervento divino. Forse oggi si pagano false impostazioni pedagogiche del passato: soprattutto quello di aver voluto - nella preoccupazione di non urtare - minimizzare un messaggio che parla di spada, di separazione, di scandalo, di morte.

Ai 17 anni ciò che non è eroico non interessa: un cristianesimo mediocre è più assurdo di una mediocrità puramente umana.

È necessario che il Rover sappia tutta l'estensione e la drammaticità di un impegno di fedeltà che il Battesimo ha richiesto e che la Promessa ha rinnovato, senza reticenze.

Per essere al seguito di un Crocifisso occorre avere la generosità di andare oltre il Tabor fino al Getzemani e al Calvario.

Al «novizio» bisogna presentare senza parafrasi l'inconciliabilità tra Mondo e Cristo: per quei compromessi che suonano a tradimento.

Solo così il noviziato è tempo accettabile per riformare «uomini e cristiani integrali di cui la Chiesa ha bisogno» (lettera di Mons. Montini all'ASCI).

La vita è lotta (cf. 1 Tm 6, 12) per l'affermazione di alcuni valori - i supremi -: la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la dolcezza.

La vita è la fedeltà a un mandato ricevuto ed accettato con gioia da custodire fino all'incontro col Signore nel «giorno della sua venuta».

CRISTO CONCRETO

Il Cristianesimo risiede essenzialmente nel Cristo. È meno nella sua dottrina che nella sua persona. Perciò i testi non possono distaccarsi da lui senza perdere immediatamente il loro senso e la loro vita. Tutta la perspicacia dei critici, tutta la loro pazienza, tutta la loro proibità hanno potuto rendere ed hanno effettivamente reso servigi eminenti nello studio «materiale» dei libri nei quali la Chiesa primitiva ha compendiato la sua credenza: non hanno però potuto, senza la fede, iniziarli alla vita interiore dei testi, farne loro comprendere la continuità, il movimento e il mistero, nello splendore della Presenza che è la loro anima.

MAURICE ZUNDEL

(Le poème de la Sainte Liturgie)

Finché il Signore non diviene un «qualcuno» nella vita di un giovane, questi non potrà mai avere il coraggio dell'eroismo del Vangelo.

Noi cominciamo ad essere cristiani solo quando accettiamo di essere alla sequela di Cristo, fatto modello ed esemplare nostro.

Sequela che nasce da una conoscenza di lui e da una comunione con Lui: per un amore che non conosce misura, per una conformità al suo volere.

«Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce, e mi segua» (Lc 9, 23). È vocazione terribile questa: che parla di rinuncia e di offerta, che impone il duro peso d'una traversia da sostenere ogni giorno.

Per seguirlo occorre avere la volontà di seguirlo: buttando lontano, con gesto di forza, ogni peso inutile ed ogni inutile ingombro.

Seguire il Cristo: concreto, vivo, operante: quello che ha misurato il monotono svolgersi delle ore, nell'umiltà d'un povero dimenticato paese della Palestina: quello che ha accettato i limiti delle cose e degli uomini, la mediocrità degli spiriti, la fragilità di quanti ha amato fino all'estremo. Occorre guardarlo e considerarlo così: solo così, per non cadere in «astrattezze di certe rappresentazioni concettuali del Cristo, e in fissità di certe descrizioni storiche di lui» (Mazzolari).

Cristo concreto: quel «Figlio dell'Uomo» dal volto abbronzato dal cocente sole d'Oriente, dalla voce dolce e forte che disvelava «ai piccoli» i misteriosi segreti del Padre.

«*Quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato*» (1 Gv 1, 2).

«Lui», è questa l'idea forza di tutte le epistole paoline: «lui», Dio e uomo, fratello e Maestro, consolatore e giustizia. Il patrimonio dottrinale della comunità cristiana primitiva era molto semplice e lineare: lui è tutto e fuori di lui non vi è salvezza.

Egli è la misura su cui ognuno deve confrontarsi, è Capo al cui seguito noi procediamo.

Cristo è per tutti esemplare di forza, morale e fisica: e forti vuole coloro che si pongono al suo seguito.

Annuncia da vicino il suo avvento, Giovanni «*il più grande tra i nati di donna*» (Mt 9, 11).

L'uomo dalla vita rude che trascorre gli anni migliori nella solitudine del deserto piena di misteriose voci. «*Non è canna agitata dal vento, non è uomo avvolto da morbide vesti*». «*Egli indossava un vestito di peli di cammello, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi e si nutriva di locuste e di miele selvatico*» (Mt 3, 4).

La Sua parola è forza irrompente che scuote e piega e tormenta e minaccia: «*La scure è posta alle radici degli alberi*».

A chi domanda una via di salvezza indica strade di penitenza e di amore. «*Che dobbiamo fare? Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha*».

Sulla faccia di un abominevole re incestuoso, lancia una sfida: «*Non è lecito*». Sarà posto a morte e cade per testimoniare la dignità dell'uomo, e la supremazia dello spirito sulla carne.

Cristo l'ha additato come esempio sublime di un coraggio che non si piega, di una forza senza la quale non «*si conquista il regno dei Cieli*».

Così lo esaltò la comunità primitiva e a Lui ha intitolato la «Chiesa, matrice di tutte le Chiese».

Cristo nel deserto digiuna per quaranta giorni. «*Non mangiò nulla*»: i fisiologi hanno dissertato su questa eccezionale resistenza.

È il «no» totale delle esigenze fondamentali dell'uomo. È il dominio di sé.

Il digiuno spiritualizza e libera l'anima dai gravami del corpo e le facoltà superiori dai ceppi dei bisogni fisici. La visione di sé diviene così più completa e misurabile: l'uomo si sente uomo nella grandezza del proprio destino.

«Ed ebbe fame». Questo digiuno è concreto e reale e non attenua nulla delle facoltà ordinarie.

Ancora Gesù rifiuterà il cibo offerto dai suoi, quando al pozzo di Sicar, svelerà ad una povera creatura caduta, le eterne sorgenti d'una gioia senza tramonto. Gli Apostoli non comprendono la sua ansia di salvezza e pensano che altri «*gli hanno portato da mangiare*».

«*Avevano fame*»: era sabato e i suoi «*coglievano le spighe e stropicciandole con le mani, se ne cibavano*» (Mt 12, 1). «*Passavano*» è un camminare senza fare «tappa», nutrendosi di umili doni, raccolti nel campo. Povertà per sé.

Ma quando si tratta degli altri è il Cristo che per primo si accorge del disagio di quanti gli sono vicino «*date loro da mangiare*» (Lc 9, 12). E di fronte allo smarrimento degli Apostoli opera il prodigio di una moltiplicazione che supera ogni legge della natura. Tuttavia vuole insegnare l'umile rispetto dei doni del Padre e dice loro: «*Raccogliete gli avanzi perché nulla si perda*».

Strade tortuose sotto il sole di Palestina: le «Sue strade», percorse con tanta stanchezza: quella che fa misurare ogni passo, quella che ti sembra piegare, quella che diviene sofferenza acuta. «*Fatigatus itinere*».

Quella stanchezza che chiude gli occhi: «dormite pure e riposatevi», così Egli scusò i tre più amati, abbattuti dal sonno, nell'orto degli ulivi. Egli li poteva capire. Mentre navigavano «*Gesù si addormentò*» (Mt 8, 23). La sequela di Cristo non dava prospettive di una vita agiata e tranquilla e presupponeva una robustezza fisica. «*Le volpi hanno una tana e gli uccelli dell'aria un nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo*» (Lc 9, 57).

Giustamente la pietà cristiana circonda il mistero della Passione del Signore, di un senso di commossa contemplazione: la Chiesa si ferma - dolente - a pregare e a piangere.

C'è un libro che analizza, con fredda ricerca scientifica le cause della morte di Cristo. «La passione di Cristo e la scienza medica»: l'autore, Hynek, scrive con un senso di distacco, analizzando i dati a lui a disposizione (la sindone e la descrizione evangelica). Egli segue momento per momento le ultime ore del Signore e indaga i fenomeni precorritori la sua morte: sono studiati gli aspetti della trasudazione di sangue nel Getzemani e le ragioni della lunga, straziante agonia fino al decesso per soffocazione.

E un libro che fa meditare, appunto perché non ha se non esigenze di esattezza e di precisione: è un libro che dà la misura di un incommensurabile dolore morale e fisico: Gesù ha sofferto da forte ed è morto da forte.

Cristo fu coraggioso. I piccoli uomini hanno paura della morte, Cristo l'ha contemplata da lungi e si è mosso incontro con tranquilla sicurezza. «*Saliamo a Gerusalemme*» là dove la congiura si addensa contro di lui (Lc 18, 32).

I piccoli uomini paventano i potenti, Cristo, di fronte all'ira scomposta degli avversari, nel cozzo con l'ipocrisia dei Farisei, non ha mai piegato. Nell'orto degli ulivi si offre ai suoi persecutori per evitare che venisse arrestato un altro al suo posto. Durante tutto il processo iniquo (nessuno è colpevole prima di essere condannato e Cristo era già condannato prima di essere giudicato), dimostra una padronanza totale di sé (così nella pacata risposta allo schiaffeggiatore): Egli è il dominatore dei propri avversari.

Coraggio che nessuna minaccia frantuma.

Cristo è caduto per rimanere coerente alla sua parola.

La testimonianza di Cristo non è stata soltanto con la vita ma pure con la sua predicazione e in essa appare come fondamento un senso di forza e di dominio.

Povertà, donazione, servizio, amore fino al sacrificio supremo, queste sono le condizioni per poterlo seguire. Non si è cristiani a mezzo: la sequela al Maestro esige delle conseguenze logiche anche se impegnative: non si può essere dei suoi senza una eroicità virile.

La sua parola non ammette equivoci.

Tra lui e i suoi discepoli ci deve essere somiglianza e continuità. Egli fu odiato, essi saranno odiati (Mt 10, 16).

Egli ha creato delle fratture insanabili col mondo (Gv 17, 9), essi saranno in conflitto col mondo.

Egli fu povero e nel discorso del monte dichiarò beati coloro che fanno tutto rinunciare: per questo il giovane «ricco» anche se «buono» non poté seguirlo.

Nella parola del Signore emerge chiara questa prospettiva: il cristiano è un forte ed un lottatore.

La vita presenta continuamente delle scelte fra la «via stretta che porta alla salvezza e quella larga che conduce alla perdizione».

Solo da questo angolo visuale è possibile capire il Vangelo. È sconcertante ma vero: gli «inutili», e sono i più: cioè gli inconcludenti e gli sterili per le opere eterne, saranno sradicati (Mt 15, 13).

Cristo concreto. Lo sento con me nell'erta salita quando il mio sacco pesa e penso al peso della sua Croce. Quando nell'arsura la lingua si attacca al palato e penso alla sua sete sulla Croce.

Quando ogni passo è tormento per le piaghe che gli scarponi hanno aperto e penso al suo andare penoso - fatto di cadute - verso il Calvario. Mi sforzo di non lamentarmi. per le piccole difficoltà di ogni giorno, e di sorridere quando sulla strada mi ammolta la pioggia.

Cristo: sentiamo il bisogno di vederti e di toccarti. E tu ci compari - concreto - dietro il mesto volto del piccolo che un terribile morbo inchioda da anni su un letto o dietro lo spasimo cocente di chi sta morendo di cancro. Tu sei reale: perché in essi la tua agonia si estende e continua. Allora non posso più vergognarmi di te, di fronte alla battuta equivoca di un compagno, né posso più dimenticarti per fare un povero baratto con le fragili cose del tempo.

Ho letto una lettera di un Rover. Egli accusa il roverismo di «mania della vita rude» e suggerisce orientamenti verso forme più urgenti ed utili per una presenza nella «città moderna».

Non credo gli si possa rispondere: ad un certo momento le parole risuonano vane e non servono più. Per capire occorre una disponibilità interiore alla comprensione.

La vita rude - per il roverismo cattolico - non è né slogan per le testate delle riviste, né forma di esibizione per differenziarci dagli altri, né giuoco provvisorio per una settimana di campo: è esigenza fondamentale di una pedagogia che si sforza di essere cristiana.

Ad una generazione che respinge la mortificazione come unico mezzo di purificazione e di libertà interiore, che considera assurda ogni penitenza corporale, che deride la povertà perché abdicazione dei diritti fondamentali dell'uomo, che ha sostituito alla coerenza il fragile ed utile servilismo (è un «dritto»: si afferma di chi è riuscito con qualunque mezzo a farsi una fortuna), che non parla più di coraggio

perché talvolta è un pò scomodo, il cristianesimo non ha più nulla da dire.

«Più nulla». È pericoloso tentare delle conciliazioni: sarebbe tradimento di una Parola che non può cambiare o vano tentativo di mescolare tenebre e luce.

La vita rude è ascetica per l'acquisizione di valori essenziali: la libertà delle cose, per il possesso dell'amore di Dio.

Per questo essa entra come elemento essenziale ed insostituibile nel nostro Metodo: chi vuol dimenticarlo tradisce i giovani a noi venuti, per essere guidati alla vita: meglio, ad una pienezza di Vita.

Al Cristo non si arriva se non abbiamo il coraggio di partire al suo incontro. La ricerca di lui è sofferenza, attesa, lotta, speranza, aridità, contraddizione. Nella nostra vita c'è *«l'ora del vento che soffia e del mare agitato»*.

C'è *«la paura di lui»* che ci sembra averci lasciati soli con noi e le nostre miserie, che sembra chiedere troppo alle nostre fragili forze.

Ma poi - per chi onestamente lo cerca - risuona la sua voce *«Sono io, non temete»*.

Voce di consolazione e di pace e di certezza.

Ma per «sentirla» questa voce occorre aver molto lottato e sofferto.

CRISTO ARRIVA SULLA PAROLA

Ad uno studente, il quale, abbondantemente imbottito di letteratura moderna, mi dichiarava scandalizzato di non aver mai letto un libro più pornografico della Bibbia, dovetti a malincuore confessare di non aver ancora trovato un letterato più insulso di lui. Oh! Perché? - rispose - Non è forse vero che la Bibbia contiene le pagine più orrende del male?

Certo - soggiunsi - E questo, appunto, è stato il triste destino del libro sacro: che dovendo narrare la storia del mondo creato da Dio, dovette aggiungervi la storia del male creato dall'uomo.

Prosit! - direbbe «Candido».

Conclusione: credo nella bontà del Libro divino, perché, a differenza di quello umano, parla del bene chiamandolo bene e parla del male chiamandolo male.

Prima ancora che quel formidabile ed universale cataclisma che noi con parola un pò timida chiamiamo peccato originale, sconvolgesse e mutasse la faccia del mondo, il paradiso terrestre era in comunicazione con quello celeste. Ne parla la Bibbia in quei primi tre capi del Genesi santo, famosi per linguaggio e per stile: perché hanno l'aspetto di un palazzo antico e maestoso, costruito, però, con ruderi e frammenti di un palazzo ancor più maestoso e più antico. Che cosa, infatti, potrebbero raccontare di un bellissimo ed amplissimo panorama che lassù splende, degli alpinisti che giacciono ormai, storditi e malconci, in fondo al burrone?

Leggendo, ad esempio, il racconto della creazione, sembra di assistere alla proiezione d'un film documentario che, in sei tempi grandiosi, smonta e rimonta, pezzo per pezzo, la macchina meravigliosa del mondo.

Ma quando leggete che l'uomo fu creato *ad immagine e somiglianza di Dio*, non vi vien voglia di sospendere la lettura del Libro misterioso, chiudere gli occhi e sognare, con tutte le potenze dell'anima vostra, l'incredibile bellezza della creatura che rispecchiava l'infinito Iddio? Anzi, vi dico ch'io sono convinto (liberi voi di non esserlo) che Adamo, bello come un Dio, costituito re e regista dell'universo intero, dominasse e governasse, con le strapotenze di una personalità ricchissima di natura e di grazia, non soltanto le piante e gli animali

della terra, come dice la Scrittura, ma anche gli astri del cielo e tutta l'armonia dell'universo stellare. Il quale, purtroppo, con la grande caduta che ben sapete, andò, esso pure, in frantumi e, coi suoi innumerevoli rottami volanti riempie tuttora di luce e di tenebre il gran vuoto dell'etere cosmico.

Dicevamo, dunque, che il paradiso terrestre era in collegamento con quello celeste. Checché la sacra Bibbia voglia dire con quella caratteristica frase: «*Iddio passeggiava nel Paradiso all'ora della brezza vespertina*», è tuttavia certo che il creatore del mondo, dopo aver allestito per l'uomo il magnifico soggiorno della terra e del cielo, amava fargli visita, come amico ad amico secondo l'uso dei re d'Oriente (ricordate i re Magi). La Bibbia registra, appunto, sotto forma di *rivelazione primitiva*, i preziosi frammenti dei dolcissimi e celestiali colloqui, che regolarmente si svolgevano fra i due grandi alleati, Dio e l'Uomo.

Ed ecco, come un fulmine, la terribile *caduta*, vero capolavoro dell'invidia angelica e della malizia umana. Capolavoro, diciamo: perché, siatene certi, non avverrà mai più, - finché il sole risplenderà sulle sciagure umane - che un altro peccato sia commesso in condizioni più... favorevoli di questo, a cui veramente «Han posto man e cielo e terra». Gesù stesso, un giorno, in una discussione coi suoi futuri assassini, farà osservare che l'uomo, suddito di Satana per colpevole credulità, ereditò da lui, per sé e per i discendenti, *menzogna e omicidio*, di cui il mondo è sempre pieno.

Eppure vi sono tuttora degli imbecilli, anche istruiti, che nonostante i chiarissimi certificati biblici, si ostinano ad imputare a Dio l'invenzione del male e di tutte le belle porcherie che l'hanno accompagnato, morte e dolori compresi. Come se l'ammirabile Padre e Creatore di tutti gli esseri si sia fatto, di punto in bianco, il boia ed il carnefice dei suoi figli ed amici.

Si faccia, piuttosto, attenzione al nuovo volto assunto dal mondo, che ormai appartiene a Satana, perché Adamo non è più di Dio. La corona della sovranità universale è passata, *per diritto di consenso*, dalla divina fronte dell'Uomo a quella bicornuta dell'Angelo. Adamo è cacciato dall'Eden: e Dio è espulso dal mondo. Il quale, d'or innanzi, sarà in collegamento con l'inferno, non più col paradiso. Al racconto del primo Genesi del bene, la Bibbia dovrà aggiungere il secondo Genesi, quello del male, e l'uomo, fatto immagine e somiglianza di Satana, dovrà

subirne l'universale giurisdizione, che gli renderà molto difficile il ricordo dell'epoca d'oro del mondo.

Sarà dunque, del tutto impossibile evadere da questa infernale situazione e risalire al paradiso perduto? Umanamente sì. Comincia allora, la vita clandestina di Dio.

Nelle veglianti notti orientali, all'ombra della mobile tenda, sorriso da lucenti stelle o squassata da uragani di sabbia, una *parola fedele* è sussurrata da un labbro sincero ad un orecchio attento. È il segreto dei tramonti e delle aurore. È cioè *testamento* di vegliardi dal volto rugoso ma dai limpidissimi occhi che vedono nel futuro, ed è *promessa* dei piccoli uomini dal fragile cuore ma dai lontani destini, che sembrano seguire la docile curva terrestre ma tendono verso quella celeste. Che dice quella parola nell'ombra?

È imminente.

Verrà.

Viene.

Eccolo.

Chi?

Dio. E Dio arriva davvero: in visite improvvise, clandestine, fugaci. Antichi patriarchi l'han visto. Fu ospite del grande Abramo. Di Giacobbe si narra che con lui combattesse un'intera notte: e quando, all'alba, s'accorse chi era e che tentava di sfuggirgli e dileguare con le prime luci del giorno, lo catturò e non gli diede libertà se non dopo ch'ebbe rinnovato con lui l'antico patto e giurato ai suoi figli la corona regale.

E Satana? Che fa? Dov'è?

Satana lo insegue dovunque, ma non lo trova. Ne sente da tutti parlare, ma non lo vede. Scruta nervosamente i bollettini enigmistici dei profeti e sorveglia attentamente le porte della vita e della morte. Tutto è regolare: il peccato originale funziona a meraviglia. Niente sfugge al preciso controllo.

Pensa allora, d'inondare tutto il mondo di sangue e d'insozzare tutte le reggie di fango. Non avrà - pensa - dove posare il piede, l'Immacolato! E sghignazza soddisfatto, completando il modo orrendo e quasi buffo, con cui il fior fior del canagliume mondiale fa cadere nell'apposita buca scavata in cima al monticello, il legno patibolare, al quale sta, con buoni chiodi, accuratamente infisso, l'ultimo ignobile profetucolo d'un oscuro

paese di Galilea. Anche costui, come tutti gli altri della serie, è liquidato?

Ma ohimè! che succede? Il breve sordo tonfo della croce inalberata si fa tuono, frana, terremoto, sconvolgimento senza fine. Ne rimbomba l'inferno tutto e Satana sente quel legno gravargli sul capo in modo irresistibile. E mentre egli cade, cade, cade, gli lampeggia, dagli occhi d'una donna che piange, la terribile ironia dell'enigma svelato: «*Maledetta*» - urla.

Tutti ridono. È stata una beffa perfetta, per matematica precisione ed impeccabile stile. La clandestinità della tenda patriarcale, del virgineo seno di Maria, della grotta desolata, dei trent'anni di vita proletaria, della vergognosa condanna capitale ed, infine, dell'inafferrabile risurrezione... Chi, ormai, Lo può fermare?

Attenti alla parola: che dici o che ascolti: chiunque tu sia ovunque tu sia. Da allora in poi, Satana sorveglia la parola: perché non si dica o perché non si ascolti. Cristo arriva se la parola passa.

FRUCTUS VESTER MANEAT

(Gv 15, 16)

La Chiesa pone all'aprirsi del mese di novembre la festività di tutti i Santi. Per molti questa festa dice poco. I santi li presentiamo aureolati, appesi ai muri delle vecchie chiese: sempre fermi allo stesso posto, sempre con gli occhi al cielo.

Se poi capita tra mano qualche agiografia tradizionale il primo capitolo descriverà il villaggio immerso tra il verde, dove il futuro beato troverà i natali, il secondo parlerà della famiglia da cui esso dovrà uscire ultimo di una più o meno lunga serie di fratelli. Segni eccezionali precederanno la nascita, una pietà edificante sarà gemma dell'infanzia, ed una vocazione precisa rivelata, orienterà la giovinezza.

Così di seguito tra portenti e miracoli fino alla morte, fino al profumo che uscirà dalla bara, fino alle guarigioni operate attorno al sepolcro.

Questo schema tradizionale, questo rimaner fuori da un travaglio interiore, questa «mummificazione» dei santi, ce li fa sentire come esseri lontani, terribilmente lontani ed estranei a noi.

Del resto si fa abuso dello stesso termine santità: troppo spesso e troppo superficialmente messo avanti.

I santi furono uomini in carne come noi. Con le nostre sofferenze, le nostre debolezze, le nostre lotte. Portano pur essi il triste peso del peccato d'origine, che pone in ciascheduno interiori contraddizioni. Escono i santi dal nostro piccolo popolo della campagna, dalle povere case dei lavoratori o dai palazzi dei re, ove più volte c'è tanta miseria. Nelle loro anime, come nelle nostre, il Battesimo ha posto un germe di vita divina.

In essi trovò il terreno fecondo: in noi fu soffocato dalle spine o dagli sterpi o s'inaridì sul selciato.

I Santi ebbero la fede che va oltre le umane esperienze, ebbero l'umiltà del proprio limite e della propria fragilità, soprattutto, seppero amare.

Dimenticandosi per gli altri e servendo i fratelli in nome di un altro Fratello.

Da questo amore operante per Cristo è fiorita la verginità e l'eroismo, il martirio e la penitenza. Non furono mai soli nella vita: in ogni ora s'inabissavano nella presenza divina di cui ogni cuore è cella e tabernacolo. Ogni santo ha il suo volto ed esprime una strada per

giungere a Dio: ognuno è una voce nuova ed irripetibile di lode al Creatore.

Lo Spirito di Dio è il suscitatore inesauribile di queste perfezioni.

I santi hanno preso la loro croce serenamente, e si sono mossi al seguito di una Croce. Hanno accettato il dolore non con la passività di un annichilimento, ma con la forza di chi sa soffrire nella certezza di assimilazione al Capo divino.

Non c'è nulla di teatrale in loro, non hanno disprezzato gli altri perché più deboli o peccatori. Non hanno detto grandi parole di rivoluzione esteriore, ma l'hanno compiuta in sé, ciascheduno sugli istinti, sulle inclinazioni, seppellendo con coraggiosa coerenza il vecchio Adamo. Non si accorsero della loro perfezione, né la pensarono, ebbero sempre paura di sé: misurandosi con le divine grandezze.

Da molto tempo nelle riviste rovers nostrane ed estere si indicano vie per la formazione di un tipo di giovane, dalle idee e posizioni chiare, dal cristianesimo integrale.

Un giovane che coltiva la sua fede con una accurata ricerca, che s'impone uno stile morale, che alimenta la sua pietà coi sacramenti.

Un giovane che non si vergogna di rendere ovunque, con la parola e l'azione, la testimonianza del suo Credo. Ma guardiamo la realtà quotidiana.

Quanti Rovers hanno un metodo per arricchire la loro fede?

Quanti dedicano solo dieci minuti al giorno per riflettere gli eterni valori?

Ne ho trovati molti, la domenica, perché non c'è l'«adunata», all'ultima messa, in fondo alla chiesa come «gli altri» in attesa pur essi dell'«Ite» quale liberazione di un peso settimanale cui non ci si può sottrarre. Sui corridoi dell'università o nell'officina si ride della frase a doppio senso, o non si prendono posizioni di fronte ad un'asserzione dei compagni che gettano una manata di fango sulla Chiesa. «Per non rompere le amicizie!» si ripete. Si affermano valori «eroici» ai Capitoli, si indicano mete bellissime di «servizi sociali» e poi si rifiuta il piccolo gesto di bontà nella cerchia della propria famiglia.

Per alcuni il «problema della purezza» resta un'impostazione puramente teorica, e si vive stentatamente fra luci ed ombre.

La vita sacramentale è episodica: isolata come «momento» circoscritto del nostro spirito senza fame e sete di una «Comunione» che ci lega al Signore.

Ognuno si ponga di fronte ai Santi con umile sincerità e si esamini. Noi e loro. Noi come loro.

Ci basta - speriamo - d'aver destato dei problemi: ognuno li risolva nel profondo del suo spirito, coscientemente.

Certo che il lento e stentato procedere dei nostri Clan, le crisi annuali con relative dimissioni, la diserzione di parecchi nasce da qui. Il regno di Dio è dentro di noi: costruiamolo giorno per giorno: con sincerità ed umiltà. La vita scout è per prima cosa un'avventura dello spirito alla scoperta di Dio: alla donazione d'amore per i fratelli.

È sete di perfezione in una ascesa quotidiana nella luce di una promessa e di una legge.

ALLA SCOPERTA DI DIO

Allorché Pietro da Verona, il pugnace frate domenicano inquisitore di Lombardia, ritornando nel lontano aprile del 1252 da Como a Milano, fu assassinato dagli eretici in un supremo atto di fede espresse col sangue sul terreno quella che era stata la sua convinzione profonda, la forza di tutta la sua vita: «Credo in Deum». Così - nel corso dei secoli - per una schiera quasi senza limiti di Santi, di uomini grandi, di uomini illustri nei più svariati campi, la convinzione è stata la molla di ogni umano e divino agire.

Ultimi venuti nel tempo, noi vogliamo essere degni di coloro che ci hanno preceduto sul sentiero della vita e vogliamo dimostrare che noi pure sappiamo agire in profondità e in perfezione perché siamo uomini convinti.

Come per i Santi, come per gli uomini veramente grandi, noi troveremo una volta di più il nostro esemplare nell'Uomo Gesù Cristo.

Straordinaria chiarezza del pensiero nel fissare il fine, ed irremovibile fermezza della volontà nel raggiungerlo, sono due aspetti della psicologia del Cristo, note dominanti del suo carattere umano che gli evangelisti non mancano di segnare e sottolineare parlando di Gesù.

Egli è uomo - diremmo noi - che sa perfettamente ciò che vuole, e vuole decisamente, ad ogni costo ciò che sa. Conosce la strada nei più minuti particolari e la percorre sino in fondo, in una estrema, totale dedizione alla volontà del Padre. Per questo egli è venuto; per fare l'obbedienza, per testimoniare la verità e nulla può farlo retrocedere.

Si ricordi l'episodio del discorso in cui Gesù disse che la sua carne sarebbe mangiata e il suo sangue bevuto (Gv 6, 57). Noi assistiamo ad una defezione in massa. L'opposizione, in questo caso, si accanisce e raggiunge l'acme. Ebbene, Gesù continua sicuro la sua via deciso, se occorre, a percorrerla tutta da solo, abbandonato da tutti.

Nessuna smentita viene a modificare le sue affermazioni, nemmeno una parola da parte sua vien pronunciata per cercare di trattenere i discepoli ai quali anzi Egli rivolge una sconcertante domanda: «Volete andarvene voi pure?».

Questo è Gesù: l'uomo dalle idee chiare, precise, dalla volontà ferma e incrollabile, dall'azione sicura e decisa. E questa volontà netta, decisa, irremovibile.

È questo il suo sigillo che imprime nelle anime che Egli ha conquistato. Il suo stesso eroismo, il suo coraggio, l'identica decisione nell'azione, soprattutto l'assoluta sua dedizione di tutta la vita alla verità, Gesù esige da coloro che gli hanno chiesto di seguirlo per le vie del mondo.

Chiarezza di pensiero, fermezza della volontà, eroismo della vita. Da che cosa proviene tutto ciò? Gesù Cristo è intimamente consapevole, ha la superiore certezza della sua missione, della sua personalità, è convinto di quello che pensa, che dice, che vuole, che fa, e si presenta agli uomini non come uno che riferisce qualche cosa che non è suo ma di un altro (come, per esempio, i profeti) bensì come chi dà del suo, che parla in nome proprio per autorità personale.

Egli dichiara con fermezza la sua qualità messianica, la sua personalità divina e non indietreggia spaventato dalle conseguenze delle sue affermazioni. Non teme abbandoni, non ha paura della morte più ignominiosa perché quello sarà il suggello che attesterà la verità delle sue intime convinzioni, delle sue affermazioni, della sua dottrina.

Se convinzione è stato della mente resa certa del vero di chicchessia, nessuno più convinto del Cristo della sua verità, nessuno più coerente di lui nell'adeguare la vita alle convinzioni, nessuno più degno di lui di esserci modello di vita, guida sicura, amico fedele. È così che l'hanno intesa gli apostoli, i martiri di ogni tempo che non hanno tremato davanti al persecutore perché c'erano in loro tutte le doti del Cristo che viveva ed agiva in loro, testimoni della convinzione, martiri della verità.

Fratello Rover che ti sei incamminato sulla «strada», sei convinto che ti occorre limpidezza e purezza di mente per fissare lo scopo di essa che è lo scopo stesso della tua vita? Sei convinto che ti è necessaria un'incrollabile fermezza di volontà per continuare il cammino ed arrivare al termine del viaggio senza stanchezze, senza pentimenti, senza ritorni sui tuoi passi? Sei convinto che la strada e la vita ti chiedono l'eroismo?

Senza queste convinzioni non riuscirai neppure ad iniziare il cammino. Sé non sei un uomo convinto non resisterai alla fatica, cederai alle seduzioni che ti sollecitano da ogni parte, crollerà tutto l'edificio interiore. Fratello Rover, la strada è *dischiusa per te, come un'amica...*

Inoltrati senza timore: là c'è il Cristo che ti attende.

FARE IL NATALE

La Branca Rover Lombarda invita fin da ora i giovani a preparare il Natale.

Si eviti subito un equivoco: quello cioè che tutto possa ridursi ad una B. A., più in grande, sulla scala di quella del Lupetto o dello Scout.

A Natale, più o meno, ognuno dà per gli altri: può essere sgravio di coscienza, può essere bisogno di carità.

A Natale tutti stanno bene; «e stai bene anche tu», è il ragionamento di quelli che fanno cadere le briciole sulle mani del povero che è alla porta.

Non è questo che intendiamo fare. Sarebbe poco e ridicolo.

Perché il Natale abbia un valore di profondità, occorre che ciascuno prenda coscienza di esso, con la meditazione e la preghiera, accostandosi a questo ineffabile mistero di Dio, che è sceso fra noi, resosi uno di noi, per essere «nostro», a questo «fatto» irripetibile della storia, dal quale tutta la realtà prende un nuovo volto ed un nuovo divenire.

Come nel silenzio è avvenuta la Nascita, così solo nel silenzio la si può afferrare nei suoi arcani motivi.

Il Natale è adorazione che muove dalla contemplazione.

Per questo invitiamo gli Assistenti a tenere delle conversazioni religiose sul Prologo di S. Giovanni.

La B. A. Rover è pure contatto concreto, vissuto con uomini reali: dal povero carcerato, dall'orfano al sofferente.

È di moda cercare questi contorni sentimentali per dimenticare ogni tanto le nostre mediocrità.

È facile percorrere una corsia di ospedale distribuendo sorrisi e caramelle. Può essere una variante utile. Contatto vuol dire conoscenza progressiva, che diviene amicizia e che non termina con il ciclo liturgico natalizio. Vuol dire pazienza di ascoltare e di capire per concludere con un intervento opportuno e risolutore. Nelle carceri minorili o negli ospizi è lunga la serie delle «Dame» che accarezzando il volto gracile del piccolo per la centesima volta gli chiederanno: «Come ti chiami e quanti anni hai?».

E i bambini sono leggermente seccati.

Si tratta di entrare in sintonia con loro, cogliendo il loro bisogno e ciò che loro piace, magari tirando calci per un paio d'ore ad un pallone o piegando la schiena per fare «la cavallina» con loro.

Bisogna portare la gioia, non con formule troppo complesse per essere capite o troppo profonde per essere applicate, ma una gioia immediata che spezzi la monotonia di giorni tutti uguali o di quei lunghi corridoi senza luce.

Per questo la B. A. natalizia deve essere preparata a distanza e seguita dopo: solo così riuscirà e solo così potrà essere una apertura verso qualcosa di nuovo a tanti fratelli.

Ma la B. A. natalizia riguarda primariamente noi.

Perché il bene che ci è dato di fare è un dono grande che il Signore ci offre. Siamo noi a ricevere per primi. Il *sensu del sacrificio*: una notte di veglia, una lunga mulattiera ripida e sassosa, il tornare a casa tardi, il cadere dal sonno, ecc. Sono tutte cose che ci fanno del bene. È educazione a forza e a dimenticare: è occasione per fustigare troppe pigrizie.

Quando una mamma mi obiettò: «Ma proprio la notte di Natale mi porta via il ragazzo», «Proprio, signora, perché il primo Natale fu fuori di casa, in una grotta e perché suo figlio senta questa festa come la più bella apertura cristiana, e non un mediocre chiudersi in sé, al calore del termosifone o al luccichio delle candeline dell'albero».

È a queste rinunce che dobbiamo orientare i giovani: e solo così si potrà intendere la profondità del cristianesimo.

Il *sensu della Chiesa*: come comunità che prega e che ama. Chiesa che è unità al di fuori di ogni divisione sociale: e la si sente quando mescolo la mia voce nel «Credo» degli Angeli, con quella gutturale del vecchio alpiano dai lunghi baffi neri.

Chiesa che si «edifica» in un «completamento» della passione di Cristo, nelle carni doloranti degli ammalati o nella tristezza di piccoli senza mamma nel desolato squallore di un riformatorio.

Il *sensu di una Presenza*: la voce di Dio giunge agli uomini su quella dei fratelli. Presenza rover vuol dire arrivare ove altri non sanno o non possono arrivare e come altri non riescono ad arrivare.

Nell'anonimo che non vuole ricompensa e non chiede lode.

Nella delicatezza che sa aspettare senza impazienza. Nella comprensione che sa molto perdonare.

A un mondo che si vuol persuadere che il cristianesimo è assente ovunque l'uomo si estrinseca (economia e cultura, arte e letteratura), noi lo ripresentiamo per mezzo della carità, unica fonte per ritrovare la fede.

«Non andate - scriveva Mons. Ireland - a sedervi e a gemere all'angolo del cimitero, ma correte per monti e per valli, tra spine e sterpi, alla ricerca delle pecorelle smarrite, cercando tutte le occasioni possibili per mettervi a contatto con coloro che vi sfuggono».

Il Natale sarà nostro, profondamente nostro, quando l'avremo fatto divenire comunione con altri.

Le iniziative possono essere infinite: ne riportiamo alcune.

Come sarebbe bello che ogni Clan avesse una «valle» sua: quella senza prete e senza strada: per farla centro di una metodica azione di accostamento.

E ci sono i cantieri operai alpini o i distaccamenti militari, le carceri o gli ospedali o i barboni.

Basta «uscire» per incontrare chi può avere bisogno di noi.

È necessario staccarsi dal generico di affermazioni retoriche: occorre agire in un determinato senso.

Se ogni Clan quest'anno si impegna ad un efficace Natale rover, avremo moltiplicato, semplicemente, il senso di speranza in molti uomini ed avremo collaborato ad allargare un poco il regno di Dio.

Ed egli ci farà restituzione del cento per uno - secondo la divina promessa - con una pace interiore e con un senso rinnovato di amicizia nelle comunità dei nostri Clan.

NATALE SULLA STRADA

Caro Franco,

mi scrivi per invitarmi a buttare giù qualche riga su quel nostro Natale fatto sulla strada, in marcia.

È tra i ricordi cari della mia vita scout poiché ho sperimentato qualcosa che solo questa nostra «pazza» avventura ci offrì, perché ho sentito tutto il valore del «camminare insieme».

Ci hanno salutato quei buoni alpigiani dopo la Messa in canto: era stata tutta loro e tutta nostra: per una fusione di fede e di preghiere. Anche per loro, sperduti e dimenticati, era venuto il Bambino.

Poi ci hanno riempito i sacchi di castagne e formaggio: quel formaggio di capra, salato, che certo non può piacere ai gusti dei «cittadini».

«Arrivederci!», e giù per la mulattiera: sotto un cielo grigio ed avaro: ma più adatto, per obbligarti a tacere e a pensare.

E quante cose buone riaffioravano al cuore! occhi di piccoli spalancati sui doni ricevuti, il grazie di quel malato cronico, ormai immobile su una sedia, il sorriso della mamma che ti mostra, orgogliosa, il suo primo nato.

E giù a valle.

E a valle non c'è il treno: perché già partito: ma c'è la strada.

Ci siamo avviati per raggiungere C., dove avremmo trovato una coincidenza.

La strada è vuota: noi due, soli. Dai camini delle case sparse un fumo bianco, con quell'odore di resina bruciata.

Dalle finestre vediamo gente seduta a mangiare attorno a tavole imbandite. È Natale. Allora ho capito molte cose. La tristezza di quanti non hanno casa: e il Natale rende più dura la solitudine e più penoso il procedere senza speranza.

Forse per loro il Natale è un caffè latte nella solita bottega: soli di fronte alla ciotola piena.

Natale che dice nostalgia di un ieri passato e inquietudine di un domani incerto. «Certe date non dovrebbero venire», mi ha detto un giorno uno di questi.

Anche il sedersi a tavola tra volti amici, serve per scoprire il senso di una unità e di una gioia: è cosa comune e semplice ed appunto per questo piena di apertura cristiana.

La strada lunga, davanti: si cammina in silenzio per non disturbare i nostri pensieri.

A casa nostra, alla nostra mensa un posto vuoto, sacrificio per noi e per i nostri: ma voluto con la coscienza di una privazione, od una consuetudine cara.

Solo così si traducono in realtà le nostre troppe affermazioni verbali di rinuncia e di sacrificio.

Ricordi quando ci siamo fermati ad un'osteria per un pezzo di pane? Era vuota: anche gli osti fanno Natale con i loro: ed ogni cliente ha trovato un focolare amico. Ci ha guardato, l'oste sorpreso: o birboni o barboni! Ma quando seppe che scendevamo da quella valle, allora ha capito il perché di questo strano peregrinare; ha chiamato altri: ed attorno a noi che mangiavano un pò di cacio, un cerchio di gente buona e premurosa. Quante domande che ci facevano!

«Questo è mio e non voglio danaro», ha detto l'oste mettendo sul tavolo una bottiglia. E se era «sua», immagina se non era buona.

Altri auguri, strette di mano, «Buon Natale», «ritornate», e avanti. Ancora da lontano, col tovagliolo sul panciotto, questa buona gente gesticolava verso di noi.

Alla stazione il treno vuoto, e nell'andare un grande sballottamento.

Sono saliti due vecchietti: marito e moglie. Così eravamo in quattro. Andavano dai figli: così ogni anno a Natale, per ricomporre un pò di una casa dispersa. Hanno tagliato il panettone, e ci hanno offerto le fette. «Auguri a tutti» a tutti, e con noi ha mangiato anche il bigliettaio. Poi sono scesi.

E noi ci siamo messi a dormire.

La Centrale semivuota ci accoglie con aria di stanchezza, sui lunghi marciapiedi deserti.

E allora, passando vicino al macchinista sporco ed unto, ho pensato che pure lui aveva fatto «Natale» sulla strada, lontano da casa, per un «servizio».

«Buon Natale», gli ho detto allungando la mano: e su essa mi è rimasta una macchia d'olio. Sul piazzale ci lasciammo tuffandoci in una nebbiolina tipicamente ambrosiana: verso le nostre case.

Era già sera, di un Natale vissuto per strada: un pò strano, certo, ma tra quelli che ti lasciano in fondo al cuore un sapore buono.

«Niente di speciale abbiamo fatto» si potrà dire: è vero.

Ma ciò che rimane oltre l'episodio è una disposizione d'animo. Quella di essere pronti per portare un pò di gioia a qualcuno, di stare fuori di casa anche nel giorno in cui tutti sono in casa. Potrebbe sembrare una cosa poco simpatica: ma in fondo è uno dei tanti aspetti anche se un pò «duri» cui ci obbliga la nostra vocazione cristiana.

tuo Andrea

E TROVARONO IL BAMBINO (Lc 2, 16)

Nelle case cristiane i bambini hanno cominciato a costruire il presepio. Vengono fuori dal vecchio scatolone, tra la paglia e gli avanzi di muschio assecchito, i zampognari con le pecorine, la donna con il cesto sul capo, il pastore col gregge. E poi la capanna di sughero, con il tetto spiovente e le finestre quadrate.

È un richiamo: anche il fratello maggiore, quello che frequenta medicina e che non va a messa perché non ci crede, non si rifiuta di fare l'impianto elettrico, che renderà luminosa la stella e splendido il piccolo lago con le ochette bianche.

Anche il papà si interessa e segue con i consigli, il comporsi della costruzione.

È un ritorno: all'ieri delle cose innocenti e delle attese piene di ansia.

E nostalgia di una semplicità che la vita ha spezzato, e trascina lontano, nei gorghi del ricordo.

Con gli occhi fissi i bambini guardano e pecore e greggi e asinello e attendono che lui, il Bambino arrivi.

Eppure al Natale ci si accosta con cuore pieno di trepidazione: è una festa gravida di mistero, che l'intelligenza contempla attonita.

Dio incommensurabile assume proporzioni spaziali, Dio ineffabile si misura nel tempo.

L'Eterno infinito, il Santo inaccessibile prende personale contatto con la storia.

Diviene uno di noi: del nostro cammino, del nostro dolore, della nostra razza.

Ecco un bambino che piange, ha fame e dorme: come ogni nato di donna.

Ed è Dio realmente, essenzialmente.

Il Verbo che di Dio esprime la totalità, la pienezza e il senso, si fa carne.

La concatenazione della vita - ogni creatura che nasce non è che un anello della serie dei secoli - in Lui si sospende: la sua origine varca le leggi della natura e si inabissa nella Potenza dello Spirito cui «nulla è impossibile» (Le 1, 37).

Il suo diventare uomo è preceduto da un essere Dio ed appare come noi pur restando sopra di noi.

La Chiesa stessa presa da sgomento nell'esprimere questa sublime realtà ci fa inginocchiare adoranti. Verbum caro.

Non resta che contemplare e tacere!

Questo Verbo incarnato prende dei rapporti concreti col mondo.

Il suo volto riflette il profilo materno: e la luce dei suoi occhi è luminosa come quella di Maria.

Di lei che «tutte queste cose conservava nel cuore» (Le 2, 51) perché superavano ogni legge e si radicavano in una divina promessa.

Gesù appare alla vita nell'abbandono. Nella Palestina si trovano spesso, sui fianchi delle colline calcaree, dei buchi destinati a raccogliere gli animali. Non le capanne dei nostri presepi: c'è sporcizia, c'è squallore. Qui nasce il Cristo.

«Non v'era posto per essi in albergo» e «venne nella sua proprietà e i suoi non lo ricevettero» (Gv 1, 11). Poiché questa donna del popolo che attende un bambino può dare fastidio: del resto cosa si ricava dai poveri?

Viene qualcuno attorno al neonato: uomini dal lungo velo nero, una pelle di montone sulle spalle, i piedi nudi o calzati di miseri sandali, una mazza di quercia o di sicomoro in mano: i pastori: l'ultimo strato della popolazione agricola palestinese.

C'è nel piano divino un procedere sconcertante: l'attesa, regale venuta dell'aspettazione ebraica s'infrange di fronte a questa cruda realtà: perché?

Una madre, dei poveri, degli angeli. Il mondo visibile ed invisibile dell'amore, della bontà, della gioia.

Il Natale per me. Oggi sento questa festa come una svolta nella mia vita: se egli è Dio, a lui devo condizionare tutto il mio essere.

Questo atto di fede mi obbliga a rovesciare tutte le mie posizioni, a rivedere le mie idee, a ricominciare da capo.

Il Vangelo - la piccola edizione che ho sul mio tavolo non supera le 400 pagine - diviene il libro più grande e terribile del mondo, poiché mi impone il coraggio di amare chi mi odia, di perdonare chi mi perseguita, di salire una Croce e morire per gli altri.

Il suo Natale si conclude col mio Natale: cioè in una rinnovantesi incarnazione delle parole di Cristo, nelle mie opere, nei miei atteggiamenti, nei miei rapporti col prossimo.

Devo poterlo trovare - come i pastori - questo Bambino in fondo alla mia strada, lume nell'oscurità della notte.

Per me - legato a orizzonti tanto meschini e tanto miseri - il Natale, quello vero, quello reale, senza compromessi, o sentimentalismi, fa paura.

Allora come gli altri mi darò d'attorno per comprare i regali, farò coda dal Motta per il panettone, e scriverò gli auguri sui cartoncini con le figurine a colori. Per non dover pensare.

I Natali delle finzioni umane: quelli che non impegnano.

Meglio così: spero di avvolgere nell'oscurità della notte questa mia viltà. Ma «questa notte» prende vita d'una forza erompente...

«Mentre un quieto silenzio avvolgeva ogni cosa e la notte giungeva a metà del suo corso, l'onnipotente tua Parola si slanciò dal cielo, dal tuo trono regale» (Sap 18, 14).

Non sono tranquillo. C'è troppa luce per poter nascondere il mio volto a me stesso.

Signore tu avanzi verso di me. Dammi la forza di non fuggire e il coraggio di un ritrovamento.

PARTENZA = MISSIONE

Il cerimoniale della Partenza rover, cui ho assistito, è molto semplice: il Clan in cerchio: il Capo e l'Assistente di fronte. Un giovane avanza, riceve una scure, una bussola, la forcola ed il Vangelo: gli vengono posti sulla spalla gli scalpi verdi, rossi, gialli. Poi si è inginocchiato e il prete lo ha benedetto. Si è mosso adagio, ed il cerchio si è aperto. Andava. Tra i verdi abeti, sommerso, è passato il nostro, il «suo» canto...

«... Essa è là, dischiusa per te come un'amica...».

È andato: sul far della sera, per un cammino solitario, per un silenzio che fosse interiorità e riflessione, per un distacco dalla comunità dei fratelli.

Un distacco: dal branco che gli aveva offerto le libere e fantasiose corse della giungla, dal Reparto con le sue imprese e le sue avventure, dal Clan, scuola di virilità e di coraggio. Tutto questo ormai è un passato e ricordo. Questo appunto è la «Partenza»: mettere un giovane di fronte alle sue responsabilità ed alla vita: perché sappia in essa giocare la sua «avventura»: quella reale, quotidiana, con le ore di prova, di sofferenza e di lotta, e sappia vincere con cuore generoso e fedeltà alla sua Legge.

Per chi ha guidato un giovane dall'adolescenza alla giovinezza, per chi ha conosciuto tutte le sue lotte, le sue sconfitte, le sue incertezze e le sue gioie, certo, la «Partenza» porta un pò di tristezza. Ora se ne va verso la vita: che cosa lo attende?...

Forse anche per questo la «Partenza» si fa di sera: al buio è più facile piangere: e noi grandi ci vergogniamo delle nostre lagrime.

Anche il Vangelo ci parla di una partenza: dei dodici che Egli avvia alla prima avventura apostolica. Per loro e per noi il Signore ha parlato tracciando il profilo di ogni itinerario che porta il sigillo della sua presenza. Gesù ha una visione precisa ed un piano chiaro di quanto essi dovranno fare durante la loro missione.

«Non andate dai pagani... ma alle pecore perdute della casa d'Israele». Può sembrare strana questa limitazione, ma è profondamente saggia. Il loro compito iniziale è circoscritto: non solo per una volontà salvifica, che riserva le primizie al popolo delle predilezioni e delle promesse, ma per una valutazione concreta delle giovani forze dei discepoli.

Il conoscere il nostro limite è vera umiltà: il non lasciarsi attrarre da facili e vasti successi immediati è vera sapienza.

Vorrei che ogni Rover tenesse questi criteri nell'atto di scegliere il proprio servizio.

Occorre oggi limitare il nostro lavoro nell'ambito del nostro Movimento. Siamo da troppo poco nati per poterci permettere grandi opere di conquista. Ci sono troppe necessità e problemi aperti per poterci allargare verso altri.

Questa attesa, che ad altri può sembrare egoismo, è sapienza: poiché risponde ad un metodo di allargamento lento e progressivo è perciò più sicuro.

Agli Apostoli il Signore pone un obiettivo della loro missione ed è l'annuncio del regno di Dio.

Essi devono comunicare agli uomini la coscienza del proprio destino eterno e la speranza di una gioia che attenua ogni dolore.

Di questa testimonianza - cioè una presenza operante di Dio nel mondo e di una vittoria di Dio sul mondo - gli uomini tutti hanno bisogno. Ed essa non può venire dalle ormai ignorate apologetiche dei libri o da sillogismi che i più non possono intendere, ma dalla viva presentazione di ognuno.

Cominciando a donare.

Gli Apostoli «renderanno sanità ai malati» (Mt 10, 7), vita ai morti, guarigione ai lebbrosi.

Per chi combatte per un pezzo di pane, per chi deve dormire - con una lotta astuta e diuturna con la Polfer - nelle sale d'aspetto della stazione centrale, perché senza casa e senza speranza d'averla (... «faccia la domanda - ha detto l'impiegato del Comune - ma sappia che prima della sua ce ne sono 47 mila»), per chi ha il figlio all'ospedale, o in carcere, o disoccupato, il regno di Dio non può essere un «avvenire» al di là della morte, ma un presente immediato, che si chiama pane, comprensione, amore.

Soprattutto carità fatta in nome di Cristo e per amore di Cristo.

Ai pochi satolli fa di sfondo l'ombra di troppi affamati. È di questa sensibilità che deve essere ripieno il Rover che parte: per capire di più e perciò più amare.

«Non vogliate avere né oro, né argento, né bisaccia». La lunga abitudine della vita scout ci dovrebbe aver educato al senso della povertà. Cioè al distacco dello spirito dalle cose. Per essere liberi.

Ognuno si sforzi per una decorosa sistemazione economica ed elevazione sociale: ma non faccia di essa l'assillo supremo della vita. C'è una Provvidenza più forte dei calcoli umani.

O si crede al denaro o si crede a Dio.

Noi - così detti militanti cattolici - tentiamo delle conciliazioni: crediamo al denaro e a Dio. E Dio ci lascia alle esperienze del nostro denaro.

Mai come oggi abbiamo creato opere, organizzazioni, stampa, e gli uomini non vengono a noi: nei cortili di troppi oratori l'erba cresce abbondante. Forse perché siamo i primi a far dubitare col nostro atteggiamento della nostra fede in Dio.

Quella fede che spingeva il Cottolengo a gettar via l'ultimo soldo per obbligare il Signore a prendersi cura dei suoi poveri.

Le opere di Dio prendono vita dai segreti rigagnoli del «soldo della vedova» e dallo sconcertante intervento - impreveduto ed improvviso - della sua stessa mano. Noi abbiamo creduto di «organizzare» la Provvidenza con gli Istituti a capitale versato, o abbiamo sperato negli apporti dei ricchi ottusi il più delle volte alla chiamata di Dio.

Se a solo questo portasse l'educazione rover - al senso della povertà e della fiducia nel Signore - avrebbe già arginato un male vasto di quest'epoca: che sta travolgendo tutti: per un'affannosa corsa alle «sicurezze» riposte nella moneta.

Sulla soglia della nuova casa che si apriva per loro, due giovani sposi - una Scolta e un Rover - hanno detto una parola semplice e grande e cristiana: «Signore in questa casa, rendici poveri». Era sfida ad una impressionante grettezza di troppa gente anche benpensante.

Ai Dodici in partenza il Signore dice di portare la «pace». Il loro «schalom» non deve essere esteriore saluto ed augurio convenzionale, ma sacramentale di una più profonda azione dello Spirito Santo. Azione rinnovatrice - dal di dentro - che dischiudendo gli orizzonti di gioie eterne e di un'amorevole cura del Padre, portano una vera ed incommutabile pace all'uomo.

Pure noi dobbiamo donare la pace. Soprattutto oggi: ad una generazione educata alla violenza ed all'oppressione.

Pace che nasce dalla reciproca fiducia, e dalla reciproca collaborazione. Pace che è «dal di dentro» per un'azione viva dello Spirito Santo. Dobbiamo ricercare non il cristianesimo dalle affermazioni spettacolari, ma unicamente aprire la strada perché negli spiriti si compia la silenziosa opera della grazia. Accostamento individuale, delicato, comprensivo di uomini che a fianco a noi fanno un tratto di strada. Per una comunione inizialmente umana sul piano della solidarietà, della cortesia, del reciproco rispetto. Semplice trama di bontà: quella bontà che porta tanta luce e pace. Quella bontà che scuote i cuori più induriti e desta sete e fame di Dio. Dopo aver usato ed abusato della parola «apostolato» oggi questo è per molti e in molte parti ridotto ad un meccanismo di tessere e di stampa o al monopolismo di organizzazioni precocemente invecchiate. Eppure il Signore «ci manda» verso i nostri fratelli: non rifiutiamo il comandamento del Maestro.

Ma Cristo penetra nella serie dei tempi e nella profondità delle anime. «Vi mando come pecore in mezzo a lupi» (Mt 10, 16).

Al Rover che «parte» tutto questo avverrà: le disillusioni del lavoro, il tradimento degli amici, la concorrenza subdola e sleale, la solitudine.

Verrà: perché è venuta a lui per primo.

Nulla ci farà paura se saremo in comunanza con lui il Maestro e Signore. Allora capiremo la durezza e un pò la follia di un programma assunto a sistema di vita: il servizio.

Servire chi ti offende, chi ti calunnia, chi ti danneggia: servire uomini per i quali è intelligenza il raggio e la falsità.

Verrà per ognuno l'ora della tentazione: di deporre cioè un impegno per «essere come gli altri».

«Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe», dice Cristo.

Due virtù pacifiche - la prudenza e la semplicità - che si compiono a vicenda, perché la prudenza senza semplicità degenera in astuzia e la semplicità senza prudenza è ingenuità: l'astuzia inganna e l'ingenuità cieca rovina (Didon).

E poi il Signore insiste perché ci si abbandoni all'aiuto di Dio: «Non temete nulla» (Mt 10, 31).

C'è un limite nel male: e nessuno ci potrà togliere l'interiore libertà dei figli di Dio e nessuno ce la toglierà. I piccoli uomini passano: ed il

tempo è un terribile ed inesorabile giustiziere di ogni mediocrità: «Non temete... ».

Queste ultime righe le scrivo per te, Rover, che sei da poco partito o che ti prepari alla «partenza». Quel Vangelo che hai ricevuto fallo divenire codice della tua vita e sofferma ogni giorno la tua anima sulle Parole che non passano. Leggilo bene e leggilo adagio.

L'abbiamo troppo strapazzato il Vangelo. Riscopriilo: è vita, luce, conforto.

In esso troverai altre «partenze»: quella di Cristo dalla Madre, per obbedire alla volontà divina, dai discepoli per il Calvario, dai «suoi» per il ritorno alla Casa del Padre.

Ci sono altre partenze: di Giuda verso la perdizione, di Pietro verso il rimorso, dell'adultera verso il perdono. È il Vangelo il libro della vita con le sue creature, le fragilità, le resurrezioni; la nostra vita quotidiana, verso la quale ti muovi dal margine del bosco: portando sul cuore un piccolo libro e nell'anima la benedizione di un prete. Mentre i compagni rimasti cantano adagio l'augurio di una strada «diritta».

Sia serena e forte la tua vita: come la sogni oggi!

Sia soprattutto cristiana: in ogni ora ed in ogni ambiente: impregnata del suo amore e della sua presenza: per effondere attorno un senso nuovo di speranza, di bontà, di amore.



LA ROUTE

I Campi sono i momenti più significativi della vita scout: sono delle tappe che segnano il crescere delle persone, e lasciano delle tracce che adagio adagio costruiscono la fisionomia spirituale. I Campi mobili, le «route» hanno in più il fascino e la ricchezza di esperienze più forti dove l'ignoto, l'essenziale, l'incontro con la gente, la fatica rude e liberante, sono altrettanti elementi di una ricchezza spirituale ineguagliabile. È necessario, però, non banalizzare queste esperienze per non renderle negative e distruggerne tutta la forza vitale che esse contengono.

FUNZIONE DEL CAMPO

Nella vita scout il Campo ha una funzione fondamentale ed insostituibile: è al vertice dell'attività annuale; è elemento base nella formazione di ognuno.

Moviamoci con cuore aperto a questa gioiosa parentesi, a questa avventura che ci rivela un mondo ricco di inesauribili bellezze.

Per scoprire i doni divini, per contemplare il Creato, per accostare fratelli ed ignoti, cui spezzare il pane dell'amicizia e dire parole di speranza.

Il Campo rover è scuola di virilità, disciplina dello spirito, mezzo di personale valutazione.

È costruzione di un edificio interiore, compiuto in «comunità» di sforzi e in «comunione» di carità.

Quando al vespero il sole si spegne sulla nostra fatica, sentiamo di aver consumato lungo le strade o sugli aspri sentieri un pò del nostro orgoglio e delle nostre pigrizie: ed il fardello dell'egoismo, - il più pesante di ogni fardello - si è reso più lieve.

Dal Campo si torna più buoni: per ricominciare il «servizio» con animo nuovo.

CAMPO DI CLAN: ITINERARIO D'AMORE

Strade dell'Umbria. Sotto il caldo sole a svolte, sui verdi colli.

Strade ventose al tramonto, quando in un incendio di fuoco la natura sembra dare un ultimo sprazzo di vita. Strade del lavoro umile ed ignorato, tra i campi che conoscono la fatica dell'uomo.

Strade che un giorno un giovane percorse predicando l'amore: lui già ricco ed agiato, spogliatosi di tutto per assimilarsi a Colui che sulla Croce morì ignudo. Frate Francesco! A te chiediamo una sola cosa: facci capire questa voce di Dio che risuona vicina dal murmure delle chiare acque, dalla parola degli amici, dagli occhi infossati del povero, dall'attesa di quanti hanno fame di giustizia.

Il campo di Clan: è strada, è sosta, è meditazione, sofferenza, gioia, la nostra, la tua strada, Francesco, alla scoperta di Dio. Amen.

RITORNO DAL CAMPO

Il Campo è smontato e scendiamo a valle: prima d'infilare la mulattiera ci siamo voltati per un addio ai ghiacciai immacolati, alle selve, ai pascoli: lo scroscio del torrente vorticoso fra le balze fa eco al nostro saluto augurale. Ognuno lascia un pò del suo cuore quassù: troppo bello e troppo breve questo campo dove avevamo scoperto i doni del Signore tra i chiarori dei cieli e nel cuore dei fratelli del Clan.

Il Campo scout è evasione dalle funzioni, dalle sovrastrutture false di un mondo artificiale, per ritrovare, nella solitudine della notte, o nei silenzi delle distese di neve, tutto noi stessi, nella nudità dello spirito, nella sincerità più cruda che ci disvela per quello che siamo. È evasione anche dagli uomini: dai loro egoismi, dalle loro meschinità, dalla loro grettezza. Dalle loro voci che ripetono frasi vane, dalla loro presenza che è ombra di contro al sole, dalla loro gioia che stilla amarezza.

Per questo il ritrovamento con gli uomini dopo un campo di solitudine, è esperienza nuova.

Al primo paese: da un'osteria esce un ubriaco, avanza dondolandosi, pronuncia parole sconnesse, un gruppo di ragazzi lo segue sghignazzando.

La via principale: dei giovanotti eleganti ci vengono incontro. Qualcuno sorride di compassione alle nostre scalciate divise: uno sussurra: «Fascisti!», un'altro, con gesto certo più eroico, ha sputato nella nostra direzione.

Vicino alla stazione un gruppo di ragazze in villeggiatura: i soliti volti insignificanti sotto, il belletto, i soliti occhi languidi, i soliti discorsi insipidi.

Abbiamo ritrovato gli uomini: per quello che sono: l'uomo comune: non quello sperato: non il genio, il santo, l'eroe: ma l'uomo di ogni giorno e di ogni strada. L'uomo con la sua carne e le sue cose: dai piccoli calcoli borghesi, dai più piccoli sogni dello star bene. Allora abbiamo ripensato alla sperduta valle tra il verde, e l'abbiamo rimpianta: forse siamo stati tentati alla separazione dagli altri per essere soli, superbamente divisi dal mondo.

Eppure l'uomo ci rimane davanti: con il suo spirito e il suo corpo, il suo orgoglio e le sue cadute: e lo fisso nel volto e lo scandaglio nel cuore.

Rimane mistero a se stesso nel suo anelito alla verità, alla bellezza, all'amore.

Intelligenza che misura l'infinito, volontà che piega la natura.

Per questo bisogna credere negli uomini, sperando contro ogni speranza nella loro elevazione, nella loro santità, nella loro bontà.

Credere nell'uomo anche quando l'abiezione lo schiaccia, la viltà lo deturpa: per quello che, nonostante tutto, resta in lui della divina impronta.

Accettare le sue cadute, ma sperare nella sua resurrezione, sorreggere le sue debolezze e attendere la sua ripresa.

Il Campo scout come evasione dagli uomini per un ritrovamento personale non può essere sottrazione alla comunità sociale, se non in funzione di un ritorno più pieno e coerente agli uomini stessi.

La solitudine è mezzo, non termine: il monachesimo stesso, non è che segregazione dal caduco e dal contingente, per una presenza più profonda tra i fratelli con la preghiera e la penitenza propiziatrice.

Quella fiducia che noi poniamo al vertice della nostra Legge, dobbiamo prima donarla, superando gli istinti che ci portano all'odio, l'egoismo che ci spinge al disprezzo.

Dobbiamo credere nell'uomo: come ha fatto Iddio creandolo, perché fosse espressione della sua gloria; come ha fatto il Signore chiamandolo a partecipare alla comunione di una vita divina.

Sul treno pigiato: è salita una madre portando un piccolo tra le braccia: le abbiamo fatto posto: si è seduta fra i nostri zaini. Il bimbo, fra le trine, dormiva muovendo talora la rosea piccola bocca: in cerchio questi Rovers, forti nelle loro membra, abbronzati dal sole, l'hanno guardato un poco in silenzio, un pò intimiditi.

Un bambino: un uomo domani. Fragilità e grandezza: tempo e infinito. Il mistero della creazione più grande dei ghiacciai immacolati, delle selve, dei pascoli: per una Somiglianza impressa nello spirito, per una Presenza donata ad un'anima.

... Abbiamo ritrovato gli uomini... Il treno ci portava verso la città.

Signore donaci la forza di credere sempre in quelli che ci poni sul nostro cammino.

IL CAMPO COME RITIRO SPIRITUALE

Con un cigolio di freni il treno si è fermato. Siamo in Centrale: la solita stazione né troppo bella, né troppo grande. Di faccia la réclame della «Coca Cola» e l'avviso di non attraversare i binari. Scarichiamo i sacchi e ci avviamo all'uscita. Nell'atrio i saluti: e il Campo di Clan è finito.

Si resta soli dopo tanti giorni di vita comune, intensa, fraterna. La grande piazza inghiotte tutti verso mete diverse: in alto il cartellone della Pirelli garantisce gomme antisdrucchiolevoli. Si pensa già al domani: la scrivania dell'ufficio, la faccia antipatica della collega di destra e i baffetti gialli del capo servizio.

In attesa del tram si è fatti oggetto di strani sguardi da parte del pubblico. Una bambina dice adagio alla mamma: «Perché quell'uomo ha le gambe coi peli?».

È sempre così: la nostra uniforme esotica crea delle separazioni estetiche, ideologiche, morali.

Ci si trova isolati.

«Io e loro». Io, che stanco, abbronzato, sporco torno dal Campo e «loro»: loro? Quel «loro» cui abbiamo tante volte parlato lungo la strada... ma il 5 arriva e, destreggiandosi un pò per causa del sacco voluminoso, bisogna salire sul tram.

Ogni azione umana si caratterizza per il suo fine. Un fine immediato e specifico.

Anche il Campo di Clan ha un fine particolare: un Campo è un Campo solo se sono raggiunte alcune mete: vita di comunità, contatto con la natura, iniziativa personale, ecc.

Sarebbe ridicolo dire «Il Campo è un corso di esercizi spirituali». Non sarebbe più né campo, né esercizi.

Ogni volta che si son volute fare queste alchimie si è concluso poco.

Ma pur raggiungendo i suoi fini propri ed inconfondibili, il Campo deve servire come costruzione interiore ed edificazione spirituale.

Il Campo può essere un ritiro spirituale. Cosa significa ciò? Si tratta in primo luogo di rompere la «routine» delle cose comuni e la successione delle nostre azioni quotidiane: per guardarci «dentro» con sincerità e coraggio. Per vederci per quello che siamo con i nostri difetti e le nostre cadute. Per un esame obiettivo della nostra mediocrità.

E ritrovate le ragioni delle nostre imperfezioni, rotti i vincoli più o meno palesi col male, occorre darci delle mete chiare cui tendere, giorno per giorno, con l'aiuto del Signore. Ogni scuola spirituale propone sempre all'esordiente questo duplice momento: una parte «distruittiva» e una parte costruttiva.

S. Ignazio - maestro e codificatore della più nota scuola di Esercizi - avvia il discepolo sulla via «purgativa» presentandogli i piloni base della vita umana, le ragioni supreme del nostro destino, per far scoprire i personali errori.

Mentre nella «via illuminativa» offre gli ideali sublimi dell'ascesi cristiana.

Distacco, silenzio, meditazione e scoperta: ecco la trama di un ritiro.

Dal quale ognuno ritorna con cuore purificato, con volontà più decisa, animo aperto all'azione della Grazia.

Il Campo di Clan raccoglie tutti questi elementi fondamentali del ritiro. C'è un distacco iniziale dalla vita ordinaria: distacco duro e completo.

Un sacco che pesa, una salita che non accenna finire, la sete che assecca la gola, la tenda piantata all'oscuro su un palmo di terra scoperto alla luce della pila, tra gli spuntoni di roccia, fanno rimpiangere le comodità cittadine.

Ma poi - superato il collasso del primo giorno - tutto questo piace.

Ci si scopre per quello che siamo, per quello che possiamo: si rompono con soddisfazione, una dopo l'altra le meschinità personali.

Si piega questo corpo talora troppo accarezzato, si domina la volontà talora fiacca, si dicono dei no decisi a troppe quiescenze interiori.

E appaiono a ciascuno, forse mentre solitario sali in silenzio una mulattiera e la testa va rimuginando pensieri più disparati, gli elementi base della vita scout: la legge e la promessa. Appaiono chiari e sicuri. Accostati alle troppo parziali realizzazioni trascorse.

«Perché tutto questo sgobbare?». Quante volte buttando a terra lo zaino dopo ore di marcia pesantissima, ho sbofonchiato tra i denti questa domanda. Eppure c'è un fascino più forte d'ogni ribellione. Il Campo rover diviene così, col progredire dei giorni, rivelazione insensibile di ciascuno a se stesso.

Giunge il momento di coordinare la serie dei pensieri, delle riflessioni e talora dei rimorsi che si vanno accumulando nello spirito: e si fa la

«confessione al Campo». Ci si vuole «svuotare». È una confessione generale: «dall'ultimo Campo estivo».

Come agli Esercizi! Per dire al Signore che sono mediocre e vile e povero. Forse ci si è confessati passeggiando dopo il tramonto col «nostro prete»: quello che ho visto marciare per giorni al mio fianco col suo sacco in spalla e che ho ritrovato ora tanto diverso di quando faceva la «predichetta» al Clan appunto perché ha camminato con me e ha lottato con me.

Gli ho detto che sono stanco di giocare su «due fronti» e che ho bisogno di maggiore coerenza. Ma sono debole! e chi mi potrà aiutare? Ed egli mi ha ripetuto con Paolo: «Non temere! Gratia per Jesum Christum! ».

Come in ogni altro atteggiamento dell'uomo entrano in azione due fattori. Uno soggettivo, le disposizioni del singolo, ed uno ambientale. Anche per un ritiro occorre un'atmosfera.

Al Campo rover questa atmosfera è completa.

Il senso vivo della comunità, che nasce dal mescolare fatiche e lavoro, dall'aperta e reciproca conoscenza, da una mutua cordialità.

Si ha l'impressione precisa di costruire insieme, di servire gli stessi ideali, di essere membra dello stesso Movimento. Questa fraternità desta rimorsi per troppe ed ingiustificate evasioni, e muove propositi di maggiore fedeltà a una parola data.

Durante l'anno ci si appellerà, nelle ore di prova, al ricordo di questa «comunione» vissuta: e sarà forza per non cadere.

Al Campo c'è la preghiera in comune: quella liturgica della santa messa - la nostra messa - e quella detta insieme attorno al fuoco di bivacco, parte ormai inscindibile della nostra avventura «randagia» come sosta serale per un canto che rompe ogni tristezza, per un colloquio che accende speranze.

C'è la parola del sacerdote che commenta ogni mattina una Parola eterna e la presenta viva ed attuale a giovani in marcia verso la vita.

C'è una parola - di ognuno - segretamente fissata sul «quaderno di marcia» e pacatamente riflessa lungo la strada: una parola interiore e personale. Parola che implica decisioni, impegni, orientamenti nuovi.

E l'anima scopre oasi di riposo nei silenzi alti delle notti stellate, o si raccoglie a lodare il Signore per le aurore splendenti o la vastità dei ghiacciai.

Al Campo rover il ritiro spirituale ha un contorno eccezionale: atto a preparare una distensione interiore che ci accosta a Dio.

Cadono le caducità e le vanità umane, cadono le troppe finzioni che adulterano il volto reale delle cose. Non solo: al Campo rover si evita il pericolo di un «isolamento» personale e l'equivoco di credere che la santificazione sia un fatto riservato al singolo.

La strada che ci porta a Dio è per Cristo: ma non si arriva a Cristo se non attraverso gli uomini. Ecco il valore del «servizio» che s'inserisce nel Campo rover, ecco il valore delle inchieste personali che rivelano spesso problemi doloranti di un mondo da troppi ignorato. Gli uomini chiedono pane e il più delle volte ricevono un «sasso o uno scorpione». Si attua così il passaggio immediato e concreto tra la teoria e la pratica: la traduzione viva dei «proponimenti» degli Esercizi.

Ai ritiri spirituali ogni scuola imprime il suo tono e le sue accentuazioni, da quella benedettina alla passionista.

Il nostro «tono» è essenzialmente questo: la visione del «servizio»: di Dio e degli uomini: servizio alla Chiesa, nella professione, in attività apostoliche. Servizio che è preghiera, donazione, umiltà, disinteresse, purezza. Servizio che implica preparazione seria, metodica, coscienziosa.

Servizio come punto di arrivo di tutta la preparazione scout e punto di partenza per il domani di giovane e di uomo.

Vissuto e realizzato in questa atmosfera, il Campo rover ha una sua insostituibile funzione: resta come momento essenziale della formazione e dell'ascesi del giovane.

Ho riguardato il mio quaderno di marcia: dei tanti propositi fatti al Campo dello scorso anno non pochi sono caduti. È forse questa l'umiliazione più vera. Sento la nostalgia delle vette e il bisogno di un ritrovamento. Per questo sto preparando il sacco: il Campo è vicino. Il Signore mi faccia un dono: il coraggio di ricominciare da capo.

UN «CAMPO ASSISTENTI»

Caro Rebosio,

mi chiedi una relazione sul Campo Assistenti 1957: il più numeroso certo della lunga serie degli incontri di Colico: 32 sacerdoti sono venuti da ogni parte d'Italia in questo angolo di eccezionale bellezza.

Quando, alle 18 del 26, mi sono portato all'ingresso della tenuta di Montecchio Sud, per accoglierli, credilo, ho avuto un momento di preoccupazione.

Molti erano giunti con valigie, qualcuno con una semplice cartella, senza il pur minimo materiale necessario per accamparsi.

«Il Superiore mi ha detto di venire a vedere, e sono venuto...», così, pensando che il Campo Scuola sia qualcosa tra una settimana di aggiornamento e un corso di Esercizi.

Quella prima sera, sotto il pino, davanti al fuoco, ci siamo presentati. Dal lago il tintinnio delle campane dei pescatori, lontano le luci tremule dei villaggi, sotto la chiostra delle bianche aguzze cime.

Si riverberava la fiamma negli occhi di ognuno: parlavano: accenti diversi ed esperienze diverse.

Per molti lo Scautismo era ancora un libro chiuso da sette sigilli, ed erano venuti qui per scoprirlo.

Il mattino dopo, il Campo è cominciato con le messe celebrate nello chalet. È questa la benedizione di Colico, credilo, Mario. È lui che si rende presente e nostro, Lui che accetta la povertà della nostra avventura.

Le meditazioni erano sul tema: «il mistero cristiano: l'Incarnazione e il Sacerdozio». I confratelli avevano il tempo per riflettere e riempire il loro quaderno di marcia: ed hanno lavorato molto seriamente.

Il primo giorno è stato dedicato al Lupettismo, il secondo allo Scautismo.

Su invito della Direzione Campi Scuola sono venuti Capi, Assistenti specializzati, per presentare i vari momenti del Metodo. Ben otto Dirigenti si sono prestati in 5 giorni unitamente ai 10 giovani della Tecnica, al servizio degli Allievi. Sforzo non indifferente. Le sessioni si alternano a giochi o ad attività pratiche.

La sera, al Bivacco, è stata tenuta una lezione sull'espressione onde far scoprire le tonalità dell'ultimo incontro della giornata prima del sonno,

e renderlo ricco di motivi fatti ad educare i giovani al gusto del bello e al valore del silenzio.

Mercoledì alle 16,15 ordine di partenza. Si lascia il Campo e si va affardellati verso l'ignoto.

Sono abituati quelli delle nostre valli a riconoscere questi preti dallo zaino in spalla e dagli scarponi come «loro preti». L'alpigiano ha delle intuizioni immediate. «Quelli sanno dove mettere i piedi» commenterà un pastore- rispondendo alle preoccupazioni delle difficoltà del sentiero.

Certo sono cose che ai preti attillati e fini, ai Cappellani di monache, alle quali è facile distillare due lacrime, indicando gli ultimi abbaini del Castello teresiano, riescono acerbe ed indigeste. Rimandiamo costoro a una meditata lettura del capo 13 del Vangelo di S. Giovanni.

Lunga salita. Quella che il parroco faceva, finché rimase, più volte la settimana, di ritorno da valle, ove era sceso per un funerale da 200 lire. Quella che fanno le donne, ragazzi, uomini, con pesi immani sulle spalle.

Quella che fa lo «spaccapietra» per arrivare ogni sabato alla sua umile casa, ove «aspettano i bambini»

Un'ora e cinquanta di marcia. Questi trentadue preti hanno tenuto il passo dei valligiani.

Un campanile, poche case, altezza di vette, sotto le stelle: è qui la tappa. Semplicità di un accampamento: ci si divide il posto, il gruppo eterogeneo della prima sera ha già un volto e si avvia ad essere comunità.

Aurora di sole. Cantano le campane per la vallata, le trentacinque messe celebrate nella chiesa.

E poi la messa «in terza», a voci alternate fra preti e popolo. Unità di preghiera: questo popolo conosce anche le canzoni scout.

Me l'hai portata tu, confratello fino a ieri ignoto «la pace» del celebrante e in quell'abbraccio, mi sembrava di afferrare tutti i sacerdoti dell'ASCI. Siamo poi scesi al piccolo cimitero: perché anche «loro», i vostri vecchi, i piccoli, i giovani caduti nel vortice della guerra, o nella lotta contro una natura infuriata, tutti sono presenti. Lunga teoria orante per il sentiero sassoso: i preti, gli uomini, le donne. Ma quando ogni famiglia si è raggruppata attorno alla propria tomba, e quella ragazza, appoggiata alla pietra ha singhiozzato per la madre da poco rapita da inesorabile male, allora anche noi abbiamo pianto.

Un prete che piange - ricordi Gesù di fronte alla tomba di Lazzaro? -. Sul mio cuore passavano i miei morti, tutti i miei morti, incominciando da loro, i miei ragazzi che un giorno ho composto nella bara!

È un dono quello delle lacrime, che la liturgia ci fa chiedere al Signore.

Al ritorno riecheggiava alto il «Miserere» cantato in tono paesano.

Poi all'ombra dei castani le sessioni sul Roverismo. Gianni ha ben precisato «lo Scautismo è primariamente un fatto interiore e scuola alla riflessione».

Poi avanti: per il declivio della valle brulla e sassosa, con i segni recenti di tragiche alluvioni.

La lotta per il pane. Questa è la vera povertà: ignorata e dimenticata. Povertà dignitosa di un popolo che non stende la mano, che non ha casse di assistenza, che paga le sue imposte, che difende metro per metro i suoi pascoli e che i politicanti conoscono solo alla vigilia delle elezioni, per chiedergli, magari percorrendo quattro ore di mulattiera sotto il diluviare della pioggia, di garantire per altri cinque anni un «cadregghino» a Montecitorio.

Alla Brasca, la conca verde fra gli abeti, fra lo scroscio delle cascate e le guglie del Ligoncio, si fa sosta. «La strada è maestra di virtù». Gianni parla del Noviziato: i preti oggi lo possono capire.

Il bivacco ci unisce a questa umile gente del monte, alle guardie di finanza ed ai pastori. Proprio qui, sotto queste vette, è nata la canzone «La luna che risplende» e qui la si può gustare, mentre «lontano, ci risponde lo scroscio del fiume».

La fiamma si attenua. Affiorano ricordi di un ieri lontano fatto di disperata attesa, mentre tutto sembrava finito, riappaiono i volti dei fratelli che furono guida e che il Signore ha chiamato. E poi un'umile pastora ha recitato le «sue» poesie, ricche di profonda tonalità interiore: le sue poesie per la sua amata montagna.

«Buona notte!», ci sentiamo tutti fatti più buoni.

E la chiamata per un vecchio «grave», è giunta impellente ed improvvisa per insegnarci che il servizio non ha scadenze.

Con i tre della «Tecnica» siamo scesi. Lunga veglia attorno ad un giaciglio di paglia, in una baita dal tetto di lamiera, su cui un'improvvisa pioggia, rimbalzando, risuonava con un cupo martellare. Volto emaciato e magro, respiro affannoso, polso filiforme. Un fuoco al caminetto ed una lucerna a petrolio: si è lottato per ore, per

superare il collasso generale del vecchio: fino al mattino quando ha potuto assopirsi in un sonno ristoratore.

La «nostra» messa l'abbiamo celebrata davanti al piccolo tabernacolo che i Rovers dei campi scuola e gli Scouts di Milano 10° hanno eretto davanti al rifugio in onore di S. Paolo e in memoria di Narciso Pigni, loro fratello, caduto mentre si moveva speranzoso al domani. Al «memento» risuonavano le intenzioni di ognuno, piene di attese e di amore.

Siamo scesi: addio, amici finanziari venuti con noi a spezzare il Pane di vita, addio piccole donne che avete dato l'«offerta» perché la messa fosse per i vostri morti, addio!

Si ritorna a valle. Al villaggio c'è festa: dobbiamo battezzare una bambina nata ieri.

Nessuna principessa avrà mai come te un corteo di trenta preti dalla casa alla chiesa: ti accompagnavano all'incontro del mistero di Dio. Ti ha versato l'acqua lustrale un prete scout e ti ha fatto da padrino un Rover. Un giorno, Marcella, ti diranno che il tuo Battesimo è stato il più solenne, il più bello di tutta la valle, ti diranno di tanti occhi fissi su te, mentre frignavi per il sale che non volevi mangiare.

Si scende: e i preti portano in barella un vecchio di 86 anni, che dev'essere condotto all'ospedale di Chiavenna. Si alternano con due guardie di finanza e Gianni. È duro camminare con le braccia tese sulle stanghe o con la schiena ricurva sotto il peso.

Si scende: i preti veloci si alternano. Qualcuno stringe le labbra, ma non cede.

Vi ho guardato, fratelli sacerdoti, in questo gesto semplice ed umile, in questa vostra fatica: oggi avete veramente completato la messa. Vi ho guardato e ancora devo ripetervi il mio «grazie» per questa vostra magnifica predica.

«Tutti ci hanno dimenticato: solo gli Scouts si ricordano di noi» è il commento di un montanaro.

Al bivacco - l'ultimo - è un tumulto di pensieri e di sentimenti.

Un sacerdote legge la preghiera che durante il percorso ogni allievo ha composto: è bella «senza povertà il servizio può essere egoismo». Siamo comunità. Molti hanno scoperto lo Scautismo, molti hanno visto mirabili mete per il proprio sacerdozio. Tutti sentono l'ansia di un'offerta più generosa, quotidiana, concreta. Vogliamo essere preti,

più capaci di donare e di comprendere, più aperti alle voci che ci suonano vicino.

Tutti hanno ricevuto qualcosa: dalle sessioni, dalle esperienze vive, dal grande insostituibile libro della natura, dal contatto immediato con creature così parche di parole e così ricche di interiorità.

«Io oggi credo nello Scautismo, perché le cose ascoltate le ho viste realizzate nei ragazzi della Squadriglia Tecnica, con il loro sorriso, la loro premura, il loro sacrificio per noi».

«I Capi che ci hanno parlato, sono il frutto di un ideale vissuto».

E sono partiti questi preti verso le loro case con un cuore nuovo, più disposti a sentire il valore dello Scautismo per renderlo vivo nei loro giovani: ed a essere, in una parola, dei preti scout.

Quando sulla soglia del prato di S. Nicolao, stringevo la mano di ognuno, qualcosa mi rinserrava la gola.

Eccoti, Mario, quattro righe sul Campo Scuola Assistenti. Ma poi ci sono le cose che nessuno ha diritto di sapere: colloqui interiori col Signore, pagine fitte di note sui quaderni di marcia, confidenze aperte con l'Assistente del Campo.

Colico! No, Mario, non si tratta solo di studiare i «terreni» del Campo Scuola Nazionale. C'è qualcosa di più: Colico è un'anima vibrante; è una tradizione di fedeltà a B.P., quella che ci ha insegnato ed affidato, in supremo testamento, Kelly è ricerca comunitaria di una strada per realizzare un volto nuovo tra i giovani: il volto scout.

E allora? Tu, quale Commissario della Regione lombarda hai l'obbligo di valorizzare e di difendere gelosamente questo patrimonio nostro e di tutti, per il bene di tanti fratelli.

Lo Scautismo cattolico in Italia deve prendere delle decisioni se non vuol declinare in una irrimediabile mediocrità.

O accetta e realizza a fondo tutte le possibilità del Metodo, in tutti i suoi aspetti, con lealtà, fino a fondo, o non è più Scautismo!

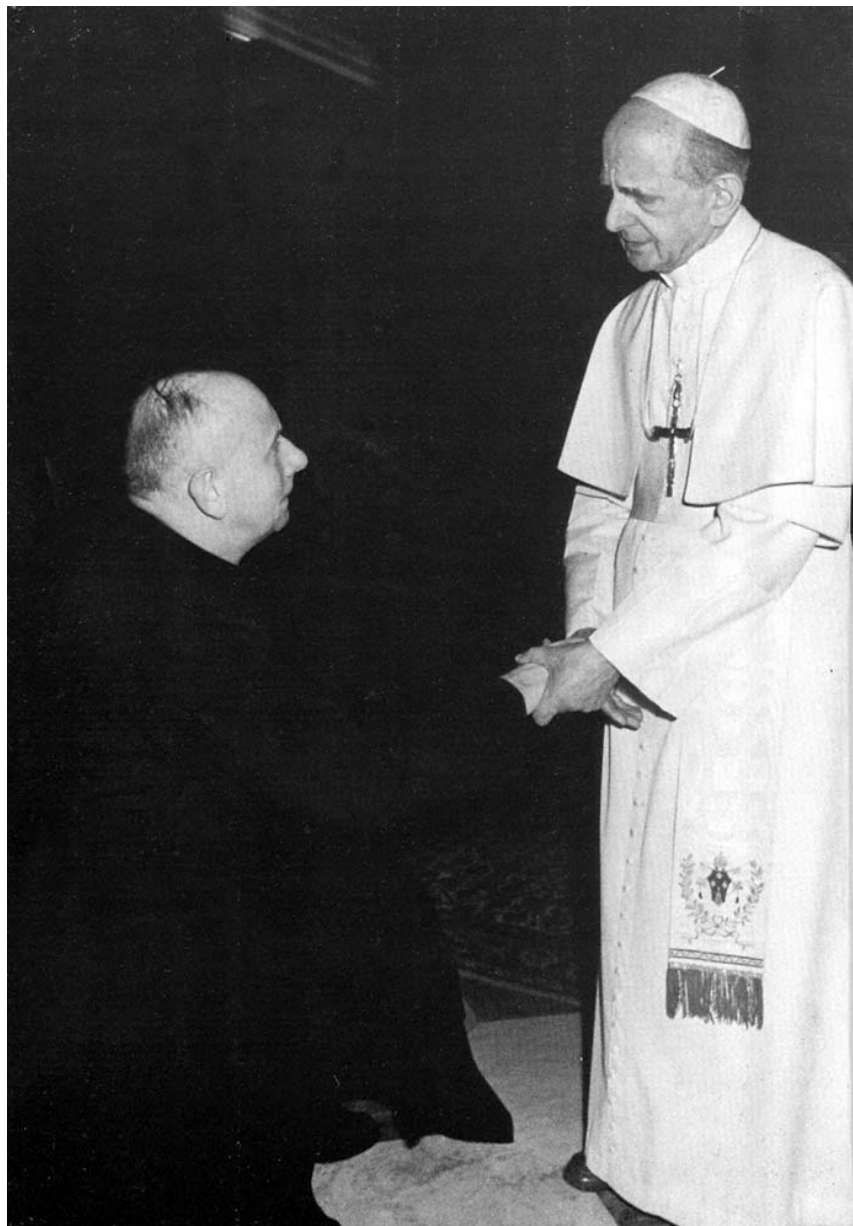
Sarà apostolato, salvezza d'anime, consolazione degli afflitti, ma non più Scautismo. Sarà un'«organizzazione» tra le molte dalle molte sigle e forse tra le più minuscole e le più inutili, con una discutibile ragione di esistere.

Quanti, in alto o in basso, non possono o non vogliono capire questo, consiglia loro di ripensare con sincerità ed umiltà se sia utile o meno per loro e per gli altri di tenere posti direttivi nell'Associazione.

Comunque è pericoloso ed ingiusto tradire le aspettative dei giovani.

I 32 preti del Campo '57 hanno capito che lo Scautismo è una cosa seria, impegnativa, per la quale vale la pena consacrare la vita: è senso di alcuni valori, prima che strutturazione burocratica. E questo, mi pare, è già molto.

tuo Baden





SERVIRE

Tutto lo Scautismo è orientato al servizio e vuole condurre il ragazzo a «fare della vita un servizio».

Servire è la parola che Gesù ha portato nel mondo mettendo se stesso a servizio di tutti, e servire è ancora oggi l'unico modo per godere fino in fondo la propria personalità.

Non è facile però rendere un servizio serio e utile, e raggiungere un vero cambiamento delle situazioni: non è facile continuare, nella monotonia e nella apparente inutilità, un servizio intrapreso.

Lo Scautismo esige continuità e coraggio, e anche una competenza che approdi a qualcosa di utile e di duraturo.

D'altra parte, qualunque servizio, qualunque atto di amore, ha dentro di sé una potenza generativa enorme che porta sempre dei frutti positivi.

PERCHÈ IL SERVIZIO

*Il Figlio dell'Uomo è venuto
non per essere servito ma per servire.*

(Mt 20,28)

Al seguito del Signore vogliamo fare della nostra vita un «Servizio». Per realizzare nel mondo il messaggio cristiano, per ricostruire nel mondo la pace cristiana.

Servizio a Dio creatore e padre, servizio agli uomini riconosciuti fratelli. A questo ha teso tutta la preparazione scout: rendere i giovani pronti ad un dono concreto.

Per porgere agli uomini opere vive e non vane parole, per un aiuto effettivo ed efficace.

Ma ciò che più vale è l'atteggiamento interiore del servizio rover; per quale occorre un rinnegamento totale di se stessi, un'umiltà semplice e trasparente ed una pazienza larga e generosa.

Onde poter amare senza ricambio, e stimare gli uomini per quello che sono - figli del Padre - e non per quello che appaiono, falsi ed egoisti.

SERVIRE CON SERIETÀ

Ho ripetuto più volte nei Consigli di Clan e nei Capitoli che - superato il Noviziato - non si può restare nel Clan senza un Servizio.

È logico: un Rover che pensi di fare solo il Rover «per sé» partecipando a qualche uscita o chiedendo la parola per dire il suo parere a qualche «gruppo di studio» è ormai fuori dallo spirito del Movimento.

Per ottobre la maggior parte di noi dovrà avere un «Servizio»: approfittiamo di questi mesi che mancano per dare gli ultimi tocchi alla nostra personale formazione.

Servire significa donare il meglio di noi per gli altri, significa dimenticarsi per gli altri, significa soprattutto uno spirito di generosa donazione.

Fatta di interiori silenzi, di preghiera intensa e di sacrificio umile e nascosto: di quell'«eroico quotidiano» dal quale sono usciti i Santi, nella luce del Divino Maestro. «Non si è giovani Rovers, senza servizio».

Questo principio sta entrando nella vita del Roverismo italiano e nel nostro Clan.

Bisogna pregare, riflettere, consigliarsi, prima della scelta del campo del proprio lavoro. Una volta scelto, il servizio diviene impegno personale. Perciò la nostra prestazione deve essere seria, continuativa e metodica, con preparazione ed applicazione.

Dobbiamo rifuggire da ogni diletterismo ed improvvisazione. Il fare le cose a metà è contro il II articolo della Legge. Il fare solo ciò che piace è contro il III articolo. L'assentarsi dal servizio perché c'è da fare o da studiare, ecc., vuol dire non aver calcolato prima le proprie forze: vuol dire ammazzare una unità o stancare i ragazzi. Vuol dire poca serietà: e questo è contro il I articolo.

Il tempo, che è nostro, tutto nostro, lo si può «far saltar fuori»: basta saperlo distribuire ed economizzare. Basta sapersi sacrificare un pò: e magari lasciare una gita sciistica, o un cinema.

Servire significa pensare agli altri prima che a sé. Vuol dire dimenticarsi, vuol dire aver fiducia nel Signore che ha promesso un premio a chi avrà dato un bicchiere di acqua fresca a un piccolo.

E di questi piccoli assetati di luce, di gioia, di fraternità, è pieno il mondo. E non possiamo dir loro: «Aspettate».

Ogni ora è di Dio. Anche la nostra.

Non lasciamola suonare invano.

SERVIRE O FUGGIRE?

«Alle ore 15 di oggi in via Monte Napoleone è crollata un'impalcatura. Tre operai che lavoravano ad affrescare la facciata sono stati travolti: subito organizzati i soccorsi, essi vennero faticosamente estratti dalle macerie, in gravi condizioni.

Qualcuno, corso a chiedere ai proprietari di alcune lussuose macchine, che sostavano a breve distanza, di prestarsi per il trasporto degli infortunati, ha avuto netto rifiuto, col pretesto che il sangue avrebbe sporcato i cuscini.

Tutte le macchine si sono allontanate. L'attesa delle lettighe si è prolungata per qualche tempo. All'ospedale i tre operai sono deceduti in seguito alle ferite riportate».

(dai giornali)

Ho davanti agli occhi questa breve e terribile cronaca: l'ho riletta più volte. Eppure quanto descritto è veramente avvenuto: e devo sforzarmi per crederci. Davanti al corpo straziato di un fratello operaio, un uomo ha osato respingerlo perché il sangue sgorgante dalle ferite avrebbe sporcato la macchina: quella che usava per i suoi viaggi all'estero, per recarsi al teatro, per divertirsi con gli amici.

Un uomo è fuggito: premendo rabbiosamente sull'acceleratore, senza voltarsi indietro. Per non vedere un altro che aveva bisogno di lui.

È fuggito: non voglio scorgere il suo volto, non voglio sapere il suo nome, mi farebbe paura...

È fuggito: schiacciato da una viltà senza confini...

Eppure seguitiamo a credere all'Amore.

Ed è per poter dare agli uomini prove d'amore concreto che il metodo scout esige un esercizio continuo.

Al di là del loro valore intrinseco, quale arricchimento di abilità personali, le prove di classe hanno un significato sociale: prepararsi per essere utili.

Se talora ai ragazzi possano apparire troppo estranee o troppo aride è perché le abbiamo isolate da una visione più universale: quali momenti della grande avventura e scalini verso il servizio.

CHI È INFERMO ED ANCH'IO NON LO SIA?

(2 Cor 11, 29)

Sul margine del Po sotto Piacenza, nella foschia della sera, sotto lo sferrzare violento della pioggia, uomini si muovono. Dall'uno all'altro passano sacchetti di sabbia. È una lotta gigantesca nel tentativo di fermare l'avanzata del fiume. Rombo di motori, sprazzi luminosi dei fari dei camion. Arrivano rinforzi: soldati, vigili del fuoco, volontari. Le acque crescono e su esse passano tronchi d'albero e carogne di animali. I contadini, le cui case sono più da vicino minacciate lavorano con disperata energia!

E l'acqua sale. Le donne portano - dove è possibile - i mobili al primo piano: raccolgono le masserizie e infilano la biancheria nei sacchi: si attaccano i cavalli, si evacua il bestiame.

Sui volti il segno della stanchezza, della disperazione, dello smarrimento. Urla ed imprecazioni.

Perché tutto questo? Perché la dispersione di vite, di lavoro, di ricchezze?

... Ma un ragazzo - avrà quindici anni - sporco, sudato, madido di pioggia, si ferma un istante dal suo lavoro e adagio - di contro alla frase ribelle - di fronte alle acque cupe e ribollenti risponde: «Io credo...».

Nella stesura dei programmi di Clan l'inchiesta sociale ha un suo valore ed un posto importante: si tratta di abituare il giovane a saper vedere coi propri occhi e a sperimentare situazioni di ambiente, a sentirsi membro di una comunità di lavoro, di dolore, di speranze.

Col risalire alle cause di alcuni aspetti economici, col giudicare atteggiamenti dell'epoca di fronte a problemi politici e morali.

Tutto questo lavoro - in collaborazione o isolato - trova la sua conclusione nei capitoli ove ognuno porta i frutti della propria esperienza.

Non si tratta solo di allargare il patrimonio intellettuale di ciascuno, ma di abituare il giovane a un metodo di ricerca e al raggiungimento di qualche conclusione. Soprattutto si vuole aprire il giovane a contatti con il suo ambiente, col suo mondo: per essere in esso realizzatore. Per noi cristiani poi si tratta di scoprire l'uomo nelle sue complesse ricchezze: e scopertolo amarlo. Dobbiamo tuttavia confessare che talora

le inchieste sociali hanno qualcosa di un pò artificioso: si arriva nel posto o si entra in un ambiente col «tema» in tasca da svolgere. Il colloquio ha troppo del «reportage» giornalistico o dell'inchiesta su formule preordinate. Non si colma il vuoto tra chi parla e chi risponde. Le recenti eccezionali circostanze hanno messo i Rovers di fronte ad esperienze del tutto particolari di uomini e di fatti: l'«inchiesta» sociale veniva imposta di momento in momento con ricchezze e possibilità. Da questo punto di vista il nostro «servizio» sulle rive del Po ci ha restituito più di quanto non abbiamo dato.

Sul margine della zona allagata del Polesine, ove la strada - superato il Po - discende dolcemente verso Bottrighe abbiamo atteso gli anfibio e le barche col dolorante carico degli alluvionati.

Si andava loro incontro: si prendevano i magri fagotti ed insieme ci si avviava verso i camion allineati sul margine. Con «loro». Ma cosa dire? Di fronte all'uomo che parte portando di tutta una casa un sacco di stracci, lasciando dietro di sé le bestie affogate, la cascina pericolante, non ci sono parole che possono valere.

Per molti Rovers è stata la prima esperienza, immediata, palpabile della sofferenza.

Della mamma che stringe sul cuore il piccolo che piange, della giovane che scoppia in singhiozzi volgendosi verso quella che fu la sua terra e la sua vita, del ragazzo smarrito, che si trova staccato dai genitori.

Di fronte al dolore cadono le nostre parole e le nostre formule! Non ci si sente di spezzare il silenzio: chi ne ha il diritto?

«Coraggio, non siete soli!», è stata questa una frase che mi ha colpito: la pronunciava un Rover ricurvo sotto una voluminosa valigia: lo seguivano due vecchietti. Questo è un dono grande: dare a chi soffre il senso della solidarietà nel pianto e nel dolore!

La croce portata in due pesa di meno!

Oggi mi pento di aver dato - di fronte al dolore - così poco e così male! Perché? La risposta non può essere che una: il mio amore tiepido si è infranto di fronte alla crudezza della vita. Solo chi ha già percorso la strada può esprimersi e farsi comprendere. Per questo Cristo ci ha voluto precedere sulla via del Calvario!

Occorre amare di più per più capire!

In questi giorni vertiginosi siamo venuti a contatto con tante persone!

Rileggo il mio quaderno di marcia: «Più conosco gli uomini e più mi sembrano piccoli».

Ecco: i calcolatori che dando qualcosa temono di dare troppo: e fanno un conto ponderato e minuto.

I profittatori, pei quali ogni occasione è buona per realizzare qualcosa: anche togliendo l'ultimo straccio al sofferente.

I superficiali che non sanno procedere oltre la crosta delle cose e degli uomini: inconcludenti sotto un'inutile colluvie di frasi fatte e di vane parole.

Gli incerti: impreparati di fronte a responsabilità nuove ed improvvise più grandi delle loro piccole forze: e perciò incapaci ad un senso di energia e di comando assunto fino alle ultime conseguenze. Ognuno appalesa la sua personalità, la sua educazione, le sue energie interiori. Soprattutto ci spaventa l'impreparazione di troppi.

Ho accostato uomini di diverse classi sociali, di differenti provenienze. Aprivano volentieri il loro cuore. «Io devo essere severo - mi diceva un ufficiale - ma quando vedo questi bambini e penso ai miei, devo voltarmi dall'altra parte perché mi viene da piangere».

In questi momenti non ci sono ideologie o partiti o lotte: c'è solo il gesto di solidarietà umana; e lui, vecchio anticlericale, incrociate le mani con un prete, sollevava verso un camion una povera vecchia. Saper guardare agli uomini! Non è facile.

Una frase più volte ripetuta: «Il Rover è un Capo nella vita» può avere - malintesa da certuni - creato un equivoco, se non si tiene ben presente il divino mandato, che comandare significa servire. Cioè aiutare, confortare, sopportare: cioè scoprire gli uomini, capirli per quello che sono, amarli per quello che dovrebbero essere. Far tacere e scomparire il nostro io.

E in fondo ad ognuno vedremo un angolo di bontà e un desiderio di amore: e da esso è necessario partire per ogni ricostruzione.

Possano, le nostre inchieste rover, farci il dono di questa dilatazione di bontà: è vero: gli uomini restano piccoli, ma li fa grandi il cuore del Padre che li ha creati e redenti.

Davanti alle acque limacciose, davanti al lavoro d'anni andato distrutto, al pianto di chi tutto ha perduto, ai morti di un'agonia senza nome, c'è una domanda che si fa insistente: «Dio, perché tutto questo?». Allora la nostra inchiesta - che vuol dire ricerca - supera il problema del

momento per divenire la più drammatica domanda di ogni uomo e di ogni tempo: il perché del dolore del mondo.

Sentiamo profonde ribellioni: siamo troppo fatti per la gioia per accettare l'annullamento di essa.

Siamo smarriti di fronte alla forza che colpisce il piccolo innocente, il povero, l'indifeso. Perché?

Non posso accettare la soluzione di un fato cieco, né una inesorabile necessità delle cose: crediamo troppo all'Ordine ed alla Intelligenza.

Ogni spiegazione umana cade: il problema del dolore non è risolto. Lo stesso pensiero ebraico - il popolo più teologo che filosofo - non ha risposto al terribile interrogativo.

A Giobbe che urla la sua disperazione, Dio chiede solo di accettare (Gb 38 ss.). Bisogna procedere oltre: e in Cristo si apre la luce.

Il dolore - entrato nel mondo per il peccato (Rm 12) - e perciò frutto di un disordine umano, resta nell'economia redentiva come purificazione, santificazione, imitazione del Maestro.

La croce non è, né può essere, il termine del nostro cammino, sarebbe assurdo: essa è mezzo - misterioso e terribile - per la risurrezione.

Per questo forse, ignoto contadino di Adria fuggivi, portando con te un grande crocifisso di legno!

Era la tua forza nella prova.

«Riconosco che tu puoi tutto» (Gb 42, 2). Anche trarre da questo disordine, da questo pianto, da questa morte la vita. Domani ritornerà il sole! Mistero significa cosa nascosta: e il nostro sguardo non può andare oltre. Tu, Signore, invece vedi più oltre!

Ed allora sul margine dell'infinita distesa di acque m'inginocchio e adoro: come il piccolo ragazzo piacentino ripeto: «lo credo!...», e piango e adoro.

IO SONO FRA VOI COME COLUI CHE SERVE
(Lc 22, 27)

Come lui, servire.

Credo tu conosca, fratello Rover, l'immagine degli Scouts de France. Una croce, la nostra croce scout, un calice ed un'Ostia. Sopra e sotto le parole «Come lui, servire». Cristo nell'Eucaristia è al nostro servizio, per aiutare la nostra debolezza, per fortificarci nel corpo e santificarci nell'animo, per prepararci nella mente e nel cuore ogni giorno al nostro servizio. È il suo stile. È sempre stato così anche nella sua vita terrena. Di lui così ci narrano i Vangeli. Ascolta.

Dal Vangelo secondo Giovanni:

«E terminato il banchetto, poiché il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda di Simone Iscariota di tradirlo, sapendo come il Padre gli aveva già dato tutto nelle mani e come egli era venuto da Dio, ed a Dio ritornava, si leva dalla tavola e depone le sue vesti, e preso un asciugatoio se lo cinge. Poi versa dell'acqua in un catino, e comincia a lavare i piedi dei discepoli e a asciugarli con l'asciugatoio di cui era cinto... Così, dopo di aver lavato loro i piedi e ripigliate le sue vesti, sedutosi di nuovo a tavola disse loro: "Intendete quel che v'ho fatto? Voi mi chiamate maestro e signore, e dite bene perché lo sono. Se dunque ho lavato i vostri piedi, io, maestro e signore, dovete anche voi lavarvi i piedi a vicenda. Infatti v'ho dato un esempio affinché, come ho fatto io, così facciate anche voi"» (c. 13).

Non ti sfugga, fratello Rover, che questo episodio accadde durante l'ultima cena, poco prima dell'inizio della passione. Gesù è solenne in questo momento e la lavanda dei piedi si svolge come un rito, quasi egli volesse mostrare agli Apostoli in una sintesi scultorea e viva il significato di tutta la sua missione in questo mondo. Gesù in atteggiamento servile consacra la figura del servizio. Atto davvero rivoluzionario e pregno di significato, comandamento ancora per ogni autorità cristiana.

Sono lieto, fratello Rover, di aver richiamata la tua attenzione su questo episodio. Se, volendoti parlare del servizio nel Vangelo, avessi richiamata la tua attenzione sui miracoli compiuti dal Signore a vantaggio di ciechi, storpi, indemoniati, tu mi avresti detto che non

potevi fare altrettanto. Ma forse che anche tu, se vuoi, non puoi prendere un catino, deporre con le vesti la tua arroganza (ogni uomo ne ha per lo meno un piccolo scatolino), e cingere un asciugatoio? E ben comprendi che il Signore ti ha offerto un esempio dalle innumerevoli possibili imitazioni.

La dottrina cristiana del servizio

Allorché ti dicevo, fratello Rover, che l'atteggiamento servile del Signore era pregno di significato, anzi che costituiva un atto davvero rivoluzionario, volevo invitarti a riflettere come Gesù, scegliendo quale simbolo di tutta la sua missione la figura del servo, compendia pure una dottrina da lui esposta e largamente illustrata in tutto il Nuovo Testamento, che ha avuto incalcolabili conseguenze nella storia.

Perché tu possa trascriverla sul tuo libro di caccia questa dottrina, te la esporrò alla buona e te la riassumerò in termini concisi. «Servire è fare, qualcosa per gli altri, spinti dalla carità e sotto la direttiva di qualcuno che il servizio organizza e dirige». Percorriamo brevemente gli elementi di questa definizione. Servire è dunque:

- *Fare*. Non dire, non criticare, non pensare, non discutere, ma *esplicare un'attività*. *Attività fisica*, impegno delle forze corporali, ad esempio riempire i sacchetti di sabbia in tempo di alluvione, o portare a destinazione una lettera urgente. *Attività intellettuale*, come ad esempio insegnare qualcosa a chi non sa. Ricordo di aver conosciuto una ventina di anni fa un giovane impiegato che tutte le sere, uscendo dall'ufficio si recava in via dei Cinquecento per aiutare i ragazzi dell'albergo comunale (che tutti a Milano conoscono) nei loro compiti di scuola. Dicendo che i Rovers sono gente in servizio si dovrebbe intendere che essi effettivamente svolgono un'attività fisica o intellettuale cioè che *fanno qualcosa*.

- *Fare per gli altri*. Non per se stessi. Se no è egoismo, non servizio. L'altro, il prossimo, deve stare al termine del nostro servizio. Talora mi è capitato, anzi, mi è capitato spesso di trovare dei rovers che confondono il servizio con il buono, anzi l'ottimo perfezionamento di se stessi. Vorrei che tali rovers comprendessero che il mettersi in grado, come dicono, di poter svolgere domani un miglior servizio, sarà anche preparazione al servizio, ma comunque, oggi non è servizio. Posso

inoltre dare questa testimonianza, che le persone che così ragionano, allorché giungono ad avere la propria professione, esplicano, nella totalità dei casi da me osservati, la loro professione in senso egoistico. Questo mi porta a darti un consiglio. Qualora tu sia all'università e tu faccia ad esempio medicina, non pensare esclusivamente al servizio che renderai domani come medico, ma dedica già oggi, un tempo limitato, anche due sole ore alla settimana ad un'attività che tu svolgi non per il tuo perfezionamento, o secondo i tuoi gusti, ma perché tale attività *serve*, cioè è vantaggiosa, *torna di vantaggio agli altri*.

- *Fare per gli altri spinti dalla carità*. Vi sono due formulette latine chiarissime: Amo te mihi. Amo te tibi (Amo te per me. Amo te per te). Tra queste due formulette vi è un abisso incolmabile. Il servizio ha ben poco a che vedere con i nostri gusti, le nostre aspirazioni, le nostre passioni. Ha piuttosto a che vedere con le nostre *capacità*. Partendo quindi dal punto di vista dell'altro, e non dal nostro, si tratta di servirlo e di servirlo bene. Si tratta di provvedere agli effettivi bisogni del prossimo con competenza. Con quella competenza che nello Scouting si acquista con la tecnica e nello spirito della tecnica. E talvolta questa acquisizione seria della tecnica costa, forse più dello stesso servizio, perché già essa colpisce fortemente il nostro egoismo.

- *Fare sotto la direttiva di un altro*. Non vi è figlio se non vi è un padre, e non vi è un servo se non vi è un padrone. Non sognare solo, fratello Rover, servizi nei quali tu puoi avere una responsabilità direttiva, ma abbi la gioia di quei servizi che esigono, implicano o rendono anche semplicemente opportuna la volontà di un altro. E guarda che per obbedire ad un altro, occorre tutta una disciplina interiore, una prontezza ed una intelligenza che denotano una vera maturità. Direi anzi che molte volte il successo di un'impresa dipende proprio più che da chi comanda, da chi nell'obbedienza sta ai posti di responsabilità maggiore. Quante guerre sono state perse, e il Risorgimento d'Italia ne sa qualche cosa, perché i generali sottoposti avevano le loro idee alle quali non rinunciavano, invece di eseguire con esattezza gli ordini del comando supremo!

Servizio e nobiltà

Il Signore nel lavare i piedi ai suoi discepoli è solenne. Non perde proprio nulla della sua dignità. Vi è nel Cristo che serve, la forza di una personalità e lo stile di un carattere. Quanto è bello, non so se lo hai provato, muoversi docilmente in un servizio con tutta la nostra parte migliore, quasi come in una danza. Vedi: nella danza occorre avere il massimo di libertà (chi ha preso una storta ad una caviglia non danzerà mai bene) per osservare poi la più rigida disciplina della musica che regola scioltezza dei movimenti. Nel caso in cui veniamo invitati ad assumere una responsabilità direttiva facciamolo, non dimenticando il motivo del Signore se ne siamo in grado, ma amiamo, portare tutti noi stessi al servizio agli altri sotto la guida di un altro. Siamo come Rovers persone che sanno, che hanno la capacità di obbedire. Non vi è servizio per quanto umile, prendiamo pure l'esempio di pulire dei gabinetti, che non possa essere svolto con stile e con animo nobile.

Servizio cristiano: idea pacifica e rivoluzionaria

Vi sono a questo mondo due categorie di persone, ed entrambe confluiscono nel cristianesimo e nel Roverismo. Le persone che servono, che sono costrette dalla loro posizione sociale a servire, e le persone che si fanno servire, e che spesso considerano il non servire gli altri come prerogativa della loro casta. In altri tempi si parlava più chiaramente di padrone e di schiavo, di signori e di servi, di nobili e di non nobili.

Oggi la situazione non è cambiata che di nome. Il Cristo ha una lezione per entrambe le opposte parti, nessuna delle quali verifica il concetto di servizio cristiano, perché la seconda doppiamente serve e la prima serve per necessità, per interesse. Queste parti egli le fonde in sé, perché da un lato agli schiavi e ai servi per posizione sociale insegna lo «stile» del loro servizio, mentre ai signori richiama il dovere cristiano di un servizio, il quale anche se reso in forme umili, non è per nulla lesivo della loro nobiltà. Nel Roverismo, accettiamo chiaramente questa lezione del Signore e facciamone un vero principio, anzi direi di più, un criterio per ammissione e dimissione. Il Roverismo è la fraternità dell'aria aperta e del servizio. Chi entra nel Roverismo entra per acquistare lo spirito cristiano del servizio, per uscire dal proprio egoismo. Diciamolo con le parole del Vangelo: si entra nel Roverismo

per trovar più facilmente modo di poterci lavare i piedi l'un l'altro e per lavare anche quelli di chi non è Rover (art. III e IV della Legge). Questo vale per il Roverismo e vale anche per lo scoltismo. Vi sono Rovers e Scolte che vengono dal popolo e dalla borghesia, dalle officine e dalla nobiltà, non vi siano però Rovers e Scolte che non servano, disinteressatamente con stile e competenza, con carità e obbedienza, con prontezza e sacrificio, a vantaggio degli altri.

Come Lui ha servito.

Come Lui ci ha insegnato a servire.

SOCIALMENTE UTILE

Sgorga dalla lettura della ricchissima letteratura di B.P. un concetto: «Lo Scout è fatto per servire e salvare il prossimo».

Dove va questo Scautismo italiano? Una sola risposta può essere data a questo interrogativo. In qual modo esso gioverà al Paese, alla Chiesa?

La B. A. del Lupetto, l'impresa dello Scout, la «route» del Rover, sono una apertura sul prossimo, immagine di Dio. Lo Scautismo è sforzo di creature che si aprono all'amore.

All'età Rover, quando quell'amore si nutrirà di convinzione e non solo di spontaneità soggetta a sbalzi e delusioni, Dio domanderà la testimonianza delle opere.

STILE SCOUT

C'è un modo per essere Scout, c'è un atteggiamento che coinvolge tutta la vita. È lo «stile»: non tanto un comportamento esteriore - che pure è segno di una persuasione interiore - quanto un modo globale di condurre la propria quotidianità.

Le scelte, gli ideali, i criteri con cui si gestisce il vivere, nascono da quanto lo Scautismo presenta e fa vivere.

Nell'odierna sciatteria, nella paura di avere un volto ben preciso, lo Scautismo aiuta il giovane a essere persona, ad avere una precisa norma di vita che si traduce in gesti, parole, attenzioni e sensibilità.

Lo stile scout distingue un giovane e un uomo, perché lo rende libero e coerente.

STILE

Lo Scout è sempre gentiluomo (BP)

Ognuno nella costruzione della propria personalità, pone dinnanzi a sé un modello, di cui ripete il profilo.

Lo Scautismo ha creato un tipo di uomo, che, nel vocabolario corrente fra noi, definiamo Scout.

In lui si armonizzano valori spirituali e morali, senso di fedeltà e di onore, senso di donazione e di servizio, robustezza fisica, coraggio e prudenza.

In ogni azione, in ogni momento, di fronte alle più svariate circostanze, ha uno «stile» ben chiaro ed inconfondibile.

Stile che nasce da una interiorità vissuta, da una veracità piena, da una umanità essenziale.

È una forma che impronta il pensiero, la parola, gli atti, l'essere tutto.

Non è patina, o vernice, o apparenza: non è una sovrapposizione provvisoria per le «convenienze sociali» ma è, prima di tutto, coscienza della propria dignità di cristiano e della grandezza degli altri, figli dello stesso Padre.

IL ROVER È UN «TIPO»

È necessario - scrive P. Forestier - che il roverismo esprima un tipo di giovane tale da essere proposto a tutti i giovani della Nazione come riferimento della loro educazione.

Il Rover è un tipo: ciò porta una qualificazione su termini concreti.

Senso di religiosità, fondato su idee chiare.

Senso della competenza, attraverso una seria preparazione.

Senso della natura: come evasione dal falso e dal limite.

Senso del servizio, come risposta alla vocazione cristiana.

Il Rover è un tipo: col coraggio di restare anche solo, per rimanere onesto, con la volontà di proseguire, anche se tutti si fermano, con un disprezzo manifesto per il compromesso o il doppio gioco.

E per giungere alla formazione di tali personalità occorrono:

- idee chiare,
- attuazione precisa di un piano di educazione,
- una comunità che sostenga e conforti.

Per questo il compito del Clan è tra i più ardui ed i più impegnativi.

O dentro o fuori: le mezze soluzioni sono tradimento a sé e agli altri.

Lo Scautismo è scuola di uomini per la vita: e se fallisce a questa meta, resta cosa inutile.

Pensiamoci: e ciascuno decida sulla propria posizione da prendere.

LO STILE NELL'ASSOCIAZIONE

Nei giovani più pensosi ed attenti, più presenti alla vita dell'ASCI, vi è l'impressione che all'Associazione in cui essi vivono ed in cui hanno riposto fiducia, manchi qualcosa.

C'è uno strano slegamento di parti, una non funzionalità di quadri, ogni gruppo tende a «chiudersi in casa» senza curarsi della lenta agonia di unità limitrofe.

Ci sono tanti «Scautismi» quanti sono i Capi, ognuno dei quali si considera l'esatto interprete del pensiero di B.P.

Manca il senso associativo, come ne fa fede il prolungato e stentato processo del tesseramento annuale, dal quale si sottrae, senza rimorso alcuno, una percentuale non piccola di Unità e di Gruppi.

C'è una mentalità un pò da caserma, per la quale si considerano i Commissariati come altrettanti «Stati Maggiori» di gente lontana dalla «trincea» o dal «fuoco» della dura «routine» fra i ragazzi. «Loro» tra le «scartoffie»; noi - Capi - invece nelle difficoltà delle Sedi che mancano, dei soldi che mancano, delle famiglie che piantano «grane», dei ragazzi che si allontanano.

È uno stato d'animo da cui bisogna uscire lasciando le ritrite ricerche della causa per porsi su un solido piano di rinnovazione.

Scautismo = Movimento

È inutile ripetere qui che lo Scautismo oltre ad essere «Metodo» educativo è anche «concezione» di vita; cioè interpretazione con un determinato obiettivo dei valori umani e cristiani.

Prima di essere «organizzazione» lo Scautismo è «Movimento» cioè patrimonio di valori e di idee.

La stessa pedagogia è in funzione di questo patrimonio. Non ripeto quanto magistralmente scrive P. Forestier nel XXI cap. del suo libro «Une route de liberté: le scoutisme» su questo argomento.

Perché vi sia un Movimento occorre un patrimonio di valori da presentare, la convergenza ideale ed operativa dei singoli membri verso le stesse mete, la consapevolezza di ciascheduno di essere responsabile dell'attuazione di questi valori.

Lo Scautismo vuole il rinnovamento del mondo, mediante l'impegno di ognuno ad un rinnovamento personale e ad un'azione efficace nell'ambiente in cui è posto. È questa un'idea forza che deve permeare

tutta l'Associazione in tutti i suoi gradi e i suoi membri, onde ciascheduno, dal Lupetto al Capo scout, si senta attivo collaboratore a qualcosa di grande e abbia coscienza di muoversi verso un'unica meta. Si possono fare delle «attività» scouts, si può «scoutizzare» un oratorio ma tutto questo non è un Movimento; sarà didattica o tecnica ma non «una forza creatrice e realizzatrice».

Il Movimento sorge da qualcosa di più profondo e vivo: dalla coscienza di ciascuno di avere un posto specifico ed insostituibile nella grande opera di rinnovazione che lo Scautismo si è proposto.

In troppe Unità si «fa» lo Scautismo (brutta espressione) e non lo si «vive», né lo si assimila. È logico che un giorno, esaurite tutte le risorse di «attrattiva», il ragazzo si rivolga verso «attrattive» più interessanti.

E questo «senso» di Movimento deve esprimersi in tutte le fasi dello Scautismo, in gradazione diversa.

Nel Lupetto è la «gioia» di essere tale. La divisa lo differenzia dal compagno di scuola, al quale rivela, per reticenze e sottintesi, le «grandi» cose che fa al Branco. Lui è qualcuno, perché possiede ciò che altri non hanno. D'altra parte sente «una solidarietà» con gli altri Lupetti, ai quali renderebbe offesa mancando alla «parola» che li unisce saldamente.

Nello Scout sono direttive di vita e di azione la Legge e la Promessa, come impegno ad una coerenza totale. Legge che diviene norma dell'operare e gli dà la gioia di una libertà - la più vera - dal peso delle sconfitte morali dei suoi coetanei. (Eppure in quanti Reparti ho trovato Scouts che non sanno la Legge!).

La vita dello Scout è in funzione di una preparazione per il domani; la tecnica è finalizzata per l'utilità agli altri.

«Tu sei un ragazzo di cui ci si può fidare»; è questa certo un'idea forza che sostanzia l'anima di un Movimento giovanile.

Quando questa idea è radicata, nessun motteggio potrà fuorviare un ragazzo da un'Associazione che sente sua.

Nel Rover deve prendere coscienza il «servizio». Ed è bene che finalmente si esca da un mondo di troppe inutili parole - dette e stampate - per concretare i limiti e la consistenza di questo servizio.

Il Rover deve sentire l'orgoglio della sua qualificazione di fronte agli altri per qualcosa di positivo che egli ha liberamente abbracciato. «Io sono Rover perché...», e la risposta deve essere attuale e specifica: non diluita in grandi affermazioni di Apostolato e di salvazioni universali.

Solo se il Roverismo italiano - con le sue strutture specifiche e le sue caratteristiche attività - avrà il coraggio di essere «Movimento d'avanguardia» fra i giovani, solo così potrà incidere sulla vita nazionale.

Strumenti di attuazione

Vicino a queste linee direttrici per le quali l'Associazione prende il profilo di Movimento, occorrono alcune specificazioni.

1) Senso di gerarchia nell'Associazione: lo Scautismo, nato da un'esperienza militare, ha conservato una divisa e dei gradi. Occorre riportare il rispetto di tutto ciò. La divisa sia unica in tutta Italia, con la stessa foggia e le stesse insegne. Il ragazzo deve portarla bene e con fierezza; deve essere abituato a rispettare le norme che ne regolano l'uso. Solo così sentirà la responsabilità di questa «differenziazione» dagli altri. Deve vederla portata «bene» e «completa» dai più anziani. Non deve accorgersi che qualche Capo ha vergogna di andare in divisa perché le «ragazze» ridono e si veste nel gabinetto della sede, ove giunge in «borghese».

Occorre far rispettare le formalità esteriori la cui importanza nell'educazione non può essere trascurata; il saluto ai coetanei ed ai Capi, il senso di rispetto ai superiori, il bando ad ogni critica e demolizione nei confronti di coloro che hanno un grado. (E tutto questo sarà bonifica in mezzo all'anarchia che ha invaso scuola, famiglia, società).

2) Occorre riportare lo stile scout a tutti gli atteggiamenti: nelle parole, nel rispetto delle cose e degli ambienti. Un esempio: Alcune famiglie hanno mandato i figli negli Scouts perché sapevano che tra essi non si fumava, non certo per rovinare il Monopolio di Stato, ma per educare il giovane ad un autocontrollo. L'art. 490 delle direttive è largamente trascurato da Capi e Rovers, creando nei più giovani un senso di disprezzo anche per altri articoli.

Ogni mattone fuori posto è contribuito al crollo dell'edificio.

3) Senso unitario dell'Associazione: che nasce dal rendere più attivamente i Capi partecipi della sua vita, delle sue mete e delle sue difficoltà.

È giunta l'ora che i Commissariati da organi amministrativi e burocratici divengano realtà operanti; in altre parole siano prima e soprattutto «Comunità di Capi». Il Commissario è un fratello maggiore, più preparato, più generoso, più sensibile ai problemi dello Scouting ed attorno a lui ed in lui fiduciosi i Capi formano una Unità di lavoro, di preghiera, di ricerca.

È una Squadriglia tutta speciale di «educatori» nella quale ognuno deve dare il suo apporto, affidando fraternamente al Capo il compito dell'esecuzione.

Meno carte scritte, meno disposizioni e più incontri su un piano di semplicità e di rispetto reciproco.

E necessario che il Commissario abbia a farsi vedere presso le Unità.

Il senso di comunità, che si allargherà poi al di fuori dei problemi specifici dell'Associazione, diverrà amicizia che investe ogni aspetto ed ogni problema della vita.

Solo così, attraverso un'articolazione ascendente - Unità nel gruppo - Gruppo nei Commissariati - Commissariati nel Centro - si avrà un organismo attivo le cui parti sono nel tutto, ed il Centro, è in funzione ed al servizio delle parti.

Ed allora il pagare la «quota» non sarà più un pesante e mal digerito fiscalismo, ma segno di solidarietà e di collaborazione ad un'opera il cui vantaggio ridonderà su tutti. È su questa meta che occorre, in Lombardia, puntare con decisione se vogliamo fare dell'ASCI una forza viva.

4) Impegno alla competenza: nessuno faccia se non ciò cui è preparato e ognuno si prepari a fondo prima di agire. Togliamo la troppa improvvisazione e le intuizioni geniali. Si dia tutto quello che si può dare: ma ci si domandi se è sufficiente ed adatto. Questo è lealtà. L'ASCI è gerarchia: non sulla scala cromatica dei piumetti, ma sulla gradazione effettiva e progressiva delle competenze.

Conclusione

Come gli individui, così l'Associazione, ha un suo stile. Stile che non s'impone ma nasce dalla consapevolezza, di ognuno e di tutti, di alcuni valori, e dalla ricerca comune della realizzazione di questi valori.

L'ASCI avrà uno stile solo se ogni suo membro si sentirà nel vincolo coi fratelli, impegnato a realizzare una comune meta.

Avrà uno stile se si rispetteranno alcune strutture indispensabili per la sua azione.

Tra le centinaia di associazioni viventi in Italia, l'ASCI deve avere un suo volto preciso e qualificato: è un Movimento scout, con uno specifico patrimonio e una chiara presentazione.

IN SPIRITO E VERITA (Gv 4, 23)

L'esperienza sociale di questi ultimi tempi ha segnato l'evoluzione dal liberalismo al comunismo: l'uno dall'altro, l'uno contro l'altro: con l'identico denominatore: la visione materialistica della vita e dell'uomo. Questi è concepito come espressione fisica ed economica, come valore meramente «quantitativo» come massa senza volto e senza nome. Forse il comunismo ha il coraggio di una consequenzialità che manca al liberalismo, ed ha la dura volontà di una conclusione logica, non importa se a costo di sangue, delle premesse. Cose del resto risapute: ma il più delle volte le denunciavamo come «fenomeni» esteriori ottimi per dare argomento all'articolo di fondo dei settimanali cattolici.

«Ho sempre detestato il popolo, con le sue brame insaziabili, con le sue rozze espressioni. Fra un operaio e me c'è l'abisso e il baratro del disprezzo»: così un universitario figlio di un grande industriale.

Lui e gli altri: questi «altri» cui egli tra qualche anno comanderà e saranno strumento del suo benessere. L'uomo è valutato per quello che può rendere. I più deboli, i meno capaci sono un impedimento: la concorrenza li deve soppiantare.

«Arrangiate: tu vali per quello che produci: che tu abbia dei figli è affare tuo, non mio»: questo l'ho sentito da un uomo.

«Per quel povero avere tanti bambini è un delitto»: questo l'ha detto una signora, quella dei Comitati di beneficenza.

L'individuo è posto sopra una bilancia ed è pesato: cosa può dare? Solo quello che «può dare» sarà pagato. È però necessario non creare una ribellione: ed allora con largo «paternalismo» si fa una offerta pei «bambini» dell'asilo intitolato alla consorte defunta, o si restaurano i banchi parrocchiali.

È una elemosina calcolata: è una voce passiva del bilancio che conviene non abbia a mancare: come le spese per la «réclame» e la propaganda.

Il popolo deve essere tenuto buono. Io e gli altri: gli altri per me.

Il giovane di «ottima famiglia» ha ingannato una ragazza: ma può stare tranquillo: egli l'ha «pagata». Anche i valori della vita sono pesabili.

Il comunismo presenta alle speranze dei molti il concetto di felicità economica: che si conquisterà attraverso la lotta di classe.

È la speranza «di un domani migliore» che sostiene questa battaglia senza quartiere contro il capitalismo, con ogni mezzo, fino alla rivoluzione.

Ma il «miglioramento» è identificato con lo «stare bene» nel senso più fisiologico del termine.

Tutto il resto è conseguenza: l'educazione così piena di ombre dei piccoli, i miraggi goderecci per giovani, l'esaltazione talora così cruda della vita nelle varie feste boscherecce all'insegna dei giornali di «classe» sono dei semplici episodi.

Poter godere: in qualunque modo: dal cinema allo sport, dalla musica alla stampa, dalla buona gastronomia, etc.

L'uomo cerca e crede solo in ciò che gli dà questa nuova incontrollata felicità.

Il comunismo oggi - già superato come forza politica e irrealizzabile come sistema economico - trova il suo mordente nella realizzazione di una concezione di vita che i più portano dentro di sé.

Questi sono gli «altri» diversi da noi. Da noi volevo dire i cristiani.

Il dramma è qui: oggi esiste fra noi un materialismo cristiano (mi si conceda l'espressione di per se stessa contraddittoria) o, meglio, di chi si dice cristiano. Pur noi ci siamo messi a credere alla forza: quella del numero, del denaro, della potenza. Guardiamo alle guerre come «necessarie» e le chiamiamo «Crociate». Ogni tanto ci si conta: bisogna avere molte tessere sempre più tessere!

Si vuole creare un tipo di uomo, soffocando il ragazzo sotto una catena di schemi pedagogici, cui attribuiamo magiche capacità salvifiche.

Vale ciò che riesce: al fondo di ogni opera apostolica chiediamo il bilancio.

Corriamo pur noi dietro il denaro, dietro i ricchi, dietro i potenti. Sempre «per fare del bene!».

I nostri giovani proseguono calmi senza scosse nel grande tranquillo fiume della vita: rimettendosi a galla da qualche capovolgimento con una buona confessione per le belle feste patronali.

Attorno al cristianesimo c'è la falange di chi vuol salvarlo, o aiutarlo, o diffonderlo: ma tutti si appoggiano addosso per affermare il proprio piccolo io.

A chi ha fame si parla di Provvidenza che sta lassù nell'azzurro dei cieli e diciamo ai poveri: «Coraggio, sperate!», ma non si pensa che la Provvidenza usa di noi, e del nostro portafoglio.

Abbiamo appiccicato il termine cristiano ai partiti, ai movimenti, alle riviste: ma poco a noi stessi per una sincera, eroica spogliazione interiore.

Signore, dammi la grazia di scoprirti ogni mattina: nelle tue parole che non muoiono.

Di seguirti sul Calvario per offrire me stesso, tutto me stesso, per ignoti fratelli.

Di vederti sotto il pane eucaristico che sazia ogni fame. Sotto il volto sudicio dei poveri.

Rivelati dentro di me: nel mio spirito per rendermi inquieto della mia mediocrità, del mio egoismo, delle mie cadute.

Dammi la verità, la tua, che mi renda libero dalle cose del tempo e dagli orgogli umani.

Nel tuo Spirito, o Signore, che è vita. Così sia.

S. GIORGIO

Per S. Giorgio rinnoviamo la Promessa. Forse la consuetudine toglie a questa cerimonia il suo significato profondo.

Ripetendo la formula riprendiamo con piena coscienza un impegno che condiziona la nostra vita. Non ci sono altri testimoni che Dio e la nostra coscienza.

La Promessa è semplice.

Uno sforzo di miglioramento quotidiano:

L'accettazione del dovere.

Il riconoscimento dell'esistenza di un legame fondamentale verso Dio, la Patria, il Prossimo.

Poi la Legge scout. Tutta. Coi suoi 10 articoli. Dal primo all'ultimo.

Per essere leali, quando è più facile e conveniente la menzogna.

Per donare agli altri quando tutti gli altri approfittano.

Per essere puri quando la purezza può sembrare un assurdo.

Quest'anno rinnoviamo la Promessa: vorrei che ognuno sentisse un pò di sgomento: per i troppi tradimenti passati, per la troppa mediocrità presente.

Né per questo bisogna fermarci: faremo domani e sempre, con l'aiuto di Dio, del nostro meglio.

ALL'ARIA APERTA

Lo Scouting è primariamente educazione.

Per creare un tipo di uomo con particolare sensibilità ed uno stile ben definito.

Ogni educazione ha degli strumenti propri: quella scout pone, preponderante, la conoscenza della natura e la vita all'aperto.

Non per dei sentimentalismi evanescenti: ma per la consapevolezza del decisivo influsso della natura sulla fisionomia di un individuo.

«Provata una volta l'attrattiva della vita all'aperto dello Scout, non si può più, per così dire, liberarsene» (B.P.).

«Nessuno può gareggiare con l'uomo cresciuto fra le grandezze della natura: egli è veritiero, indipendente, ha fiducia in sé, ha impulsi generosi, è fedele agli amici, fedele alla bandiera del suo paese» (B.P.).

Ogni personalità nasce da un rapporto tra individuo ed uno sfondo: per il nostro ragazzo è il verde del bosco o del prato.

Si potrà pensare lo Scout infermo, o lo Scout malato, ma uno Scout che non «sente» la natura è già fuori dallo spirito e dalle tradizioni del Movimento.

ORIZZONTI

Potrebbe sembrare inutile o per lo meno superfluo dedicare un numero di *Servire* ed aprire una discussione sugli R. S, quando problemi più urgenti e più impegnativi urgono nell'Associazione.

Tuttavia occorre già guardare ad un domani prossimo, nel quale giovani sempre più numerosi lasceranno - con la partenza - i Clan per entrare definitivamente nella vita, ed offrire ad essi motivi di riflessione e mete di azione.

Occorre partire, con metodo e ponderatezza, con apertura ed umiltà, disposti ad accogliere qualunque proposta da qualunque parte venga, o modificare progetti, se mai l'esperienza li dimostra sorpassati, a edificare con molto ottimismo e speranza. Comunque occorre partire.

Quello che importa è di avere idee chiare sul fine e fissare i mezzi e possedere volontà di arrivare.

Sia però subito ben definito: non si tratta di allineare una nuova sigla alle migliaia che distinguono associazioni più o meno utili né di fondare Clubs che raccolgono gli ex-alunni dell'ASCI, nel vincolo di serene antiche amicizie o di nostalgici ricordi giovanili.

Cosa occorre?

Voler ridurre il vasto e complesso mondo dell'educazione scout in formule è semplicemente ridicolo: la vita non si può schematizzare o se la si schematizza non è più vita.

Tuttavia vi sono elementi essenziali che determinano il profilo dello Scautismo. Eccone alcune:

Senso della natura, come contemplazione e misura di se stesso di fronte a Dio.

Senso dell'avventura, come slancio a cose grandi e divine.

Senso del sacrificio, come dominio di sé.

Senso degli altri, come apertura attenta ed operante sull'uomo.

Senso di responsabilità, come consapevolezza di dipendenza da Dio.

Senso dell'amicizia, come comunità di ricerca e di costruzione.

Questi valori - che un Metodo di eccezionale portata inculca nel giovane attraverso il gioco, l'azione e la riflessione - devono restare per tutta la vita.

Il boy-scout - ragazzo esploratore - diviene dopo la partenza, Scout, cioè l'uomo esploratore.

Se l'acquisizione di questo profilo è il motivo pedagogico che guida gli educatori nella loro missione verso l'educando, dal Lupetto al Rover, la fissazione e l'affinamento di esso è affidata all'epoca terminale di vita nel Clan.

Per questo la «Carta» di Clan - traduzione concreta del profilo scout - è fondamentale ed insostituibile. Forse la si trascura troppo. Essa non deve rimanere sequela di formule o serie di parole altisonanti. È schema concreto ed impegnativo per ciascuno, come linea di pensiero e di azione.

Occorre insistere su questo: sulla insostituibilità e sulla funzione fondamentale della «Carta» di Clan. In essa sono fissati i criteri della Partenza sui quali ciascun Rover deve misurarsi. La Partenza non è una cerimonia commovente e simpatica: è soprattutto conclusione di un piano educativo svolto su uno schema ben definito.

Il Rover che parte, parte perché lascia qualcosa.

Il Rover che parte, parte verso qualcosa.

Il Rover che parte, parte possedendo qualcosa,

cioè il senso scout, che rimarrà per tutta la vita.

Qualificarsi

Sarà l'esperienza della vita, il contatto quotidiano con gli uomini, la dura lotta che caratterizza ogni settore del mondo moderno ciò che collauderà decisamente il patrimonio del Rover. Egli deve essere «qualcuno».

Occorre qualificarsi. Occorre compromettersi. Come uomo, come scout, come cristiano.

Occorre intransigenza sui principi: il cristiano non può accettare conciliazioni con il mondo, con il peccato, con l'ingiustizia.

Questa coscienza personale è il frutto tipico dell'educazione scout.

Esiste oggi nel mondo una consapevolezza collettiva della Cristianità? Forse no: per il fatto che non sono più qualificabili i contorni, e le zone di separazione dal non cristianesimo. Che cosa ci separa e ci distingue dagli altri?

Si parte da soli col proprio fardello interiore, nell'oscurità. Si parte disposti a restare soli e a proseguire anche se ci accompagnerà la

sofferenza del sospetto, del tradimento, della derisione. Si parte con cuore gioioso.

Alla sfiducia che divide gli uomini noi sostituiamo la fiducia. Degli altri verso di noi, di noi verso gli altri. «Meritare fiducia» dando fondati motivi sui quali tutti possano tranquillamente poggiarsi.

Il Roverismo, verso e dopo la Partenza, diviene riscoperta dell'uomo e riaffermazione della validità dei rapporti sociali.

Posti nei vari compiti della vita - piccoli o grandi che siano - gli R. S. saranno uomini con un preciso profilo che li distingue:

leali
onesti
generosi
capaci del rischio

cioè disposti ad agire senza calcolare il tornaconto, il rendimento, il vantaggio. Sulla misura della parola evangelica.

Il Nuovo Testamento, non è descrizione ma testimonianza, afferma Romano Guardini.

Non si legge il Vangelo:

per cultura
per estetismo
per emotività interiore

lo si può capire solo se lo 'Spirito ci illumina. Ma quando lo si è capito inizia in noi una rivoluzione - la più drammatica e la più terribile - che rovescia il nostro mondo interiore.

Il cristianesimo diviene tormento contro ogni mediocrità ed ansia di cose grandi.

Alimentato dalla fede.

Aperto sulla speranza.

Dilatato dall'amore, è fatto contraddizione di noi con noi stessi e di noi col mondo.

Solo così è luce che «illumina ogni uomo».

Tutto questo lo si costruisce giorno per giorno, con molta semplicità ed umiltà, senza gesti grandiosi o formule di intransigenza: molto attendendo dal Signore e poco dalle nostre povere forze.

Questo è l'R. S.:

*un uomo
un cristiano
uno Scout*
semplicemente.

Occorre «sentire» così la vita.

Al termine. di ogni giornata l'R. S. dovrebbe, in ginocchio, fare il suo esame di coscienza sulla sua Carta di Clan:

*per misurare una fedeltà
per riconoscere le proprie debolezze.
per ricominciare da capo, con coraggio.*

«Del mio meglio».

Ciò che è triste non è sentirsi ancora tanto lontani da una meta, quanto di rinunciare - per viltà - di ascendere verso una Meta.

Senso comunitario

La Partenza apre una strada che ciascuno percorrerà da solo: con le proprie forze, e le proprie risorse.

Ma l'uomo è fatto per la comunione con gli altri uomini.

Nella vita tutto è comunità: nell'ordine naturale, nell'ordine della grazia.

Il cattolicesimo è sommariamente Chiesa: cioè società. Per rispondere a questa esigenza profonda gli R.S. si incontrano.

Il legame è prima interiore che organizzativo, prima spirituale che giuridico.

Con quale scopo? Indichiamo alcune mete senza pretesa di esaurirle.

Comunità di preghiera: per il senso della «Ecclesia orans».

Comunità di carità: perché nessuno abbia da solo a soffrire o da solo sorreggere la croce.

Comunità di idee per una seria ricerca della verità.

Lo Scautismo inoltre educa all'azione: è in essa che ognuno rivela se stesso e misura se stesso.

D'altra parte è urgente uscire da un eccessivo teoricismo.

Ogni servizio deve concludere qualcosa di positivo e di misurabile.

Ogni comunità di R.S. deve realizzare - periodo per periodo - un'«impresa» dentro o fuori l'ASCI. Ben circoscritta nel tempo, nelle forme, nelle caratteristiche, nelle finalità.

Con un contributo qualificato, impegnativo, inderogabile da parte di ciascuno.

Con una prestazione extra-professionale.

Ad un mondo che si sta barricando dietro grettezze ed egoismi, per il quale tutto è carriera, interesse, sistemazione; denaro, dobbiamo mostrare che c'è ancora qualcuno che crede nell'amare, dobbiamo offrire la testimonianza in «opere».

Siamo certi che quando queste Comunità degli R. S. - sorte vicine ai Gruppi di origine - avranno raggiunto una maturità e si saranno collegate da un tenue filo di amicizia, una forza nuova e fresca potrà inserirsi nella vita nazionale.

Alla liberazione dell'uomo

Educato al clima della fraternità e dell'universalità dei valori, alla comprensione degli altrui bisogni, al senso della cattolicità, gli R. S. devono muoversi nella vita con un profondo atto di fede nell'uomo.

*Nella sua bontà
nelle sue capacità
nella sua redenzione.*

Dobbiamo porci al servizio dell'uomo per annunciargli le vie della sua liberazione da ogni schiavitù:

*economica
politica
razziale.*

Dalla schiavitù:

*del bisogno
del peccato
della disperazione.*

Il compito che ci proponiamo è grande e degno. Sulla misura di Colui che è morto per dare la libertà ai dispersi figlioli di Dio.

Usciti dalla guerra che ha seminato odio, e angosciati da un domani tanto incerto, noi crediamo che solo l'amore - concreto, operante, totale - può salvare il mondo.

«Per me, la mia sola ambizione è di vedere tutti gli uomini riuniti nell'amore. Il mio solo desiderio è di trovare degli amici nel mondo, dei giovani decisi ad amare l'uomo nel loro prossimo, qualunque sia la sua nazionalità. Tutti gli uomini possono capirsi. In avvenire voglio vivere come uomo. Al di là delle frontiere dobbiamo tenderci la mano nello spirito» (da una lettera di un ex-deportato tedesco, riprodotta da «R. D'Harcourt »).

«La liberazione dell'uomo»: è questo l'impegno, il più alto ed il più profondo di ogni R. S.

PARLIAMO DELLA DONNA

Quando un Capo Clan si trova a corto di argomenti per un Capitolo, o si accorge che gli argomenti non interessano i Rovers, tenta una soluzione col fare un capitolo su «il problema della ragazza».

È una soluzione che non sempre raggiunge il suo scopo anche perché il tema sta diventando alquanto vecchiotto.

Una volta poteva sembrare efficace il noto motivo degli argomenti «tabù»: le questioni considerate delicate, attiravano.

Ma oggi! È ancora utile un tema sulla donna?

Se pretendiamo dare ai giovani un'educazione completa, e una visione unitaria della realtà, non possiamo dimenticare un aspetto così presente ed operante nella vita umana: la donna.

Occorre parlarne con chiarezza, semplicità, delicatezza. È doveroso guidare il giovane alla scoperta di un mondo così ricco e misterioso, così fragile e grande.

Quel mondo di cui egli si accorge, un giorno, di aver bisogno, per una indistinta e confusa spinta interiore. Quel mondo sul quale tutti hanno qualche cosa da dire: per esaltare o abbattere, per disprezzare o deridere. È stato scritto che la civiltà di un popolo la si misura dal rispetto che esso ha per la donna. E allora possiamo tranquillamente affermare che forse mai - nella storia di venti secoli di cristianesimo - si è caduti tanto in basso.

Pietro Babina, in un severo libro sulla decadenza morale della donna ha detto che essa «si fa» come la vuole l'uomo.

Così la vogliamo? Strumento al nostro egoismo e non creatura libera? Sorella o schiava? Compagna o serva? Ci sono peccati sociali di cui tutti siamo responsabili: peccati della «collettività» e dei quali nessuno ha mai pensato di confessarsi.

Noi tutti - prima i più anziani e poi gli altri - abbiamo permesso in forme grandiose e diffuse, con strumenti di eccezionale suggestione che si presentasse la donna nel modo meno degno: le abbiamo chiesto di scendere dal piedistallo cui il cristianesimo l'aveva posta - mea domina - per essere solo espressione fisica od estetica. Esasperiamo le recondite forze di male assopite in ogni coscienza e poi gridiamo lo scandalo contro chi pecca o cade.

La solita stampa borghese delle famiglie dabbene si erige paladina degli intangibili diritti morali della donna, per poi esaltare nella pagina appresso le evasioni domestiche di qualche artista.

Le creature di Dio - e la donna è fra le più alte e la più bella - hanno trasparenze visibili solo a chi è «lotis manibus et mundo corde».

Un amico degli Scouts ed esperto di pedagogia, un giorno ci ha detto: «Raramente ho sentito commentare il quinto articolo della Legge, come avviamento, nel ragazzo, a guardare il mondo femminile con occhio semplice e sereno, e ad un accostamento delicato, rispettoso, leale». Forse ha ragione.

Per delle coincidenze del tutto esteriori, troppe volte noi identifichiamo due problemi distanti ed estranei: quello della donna e quello della purezza.

E una confusione pericolosa che può avere effetti deleteri: o di far considerare l'amore per la donna come antinomia di un equilibrio morale o di creare coscienze rachitiche e scrupolose.

Alla donna dedichiamo questo numero, guardando il 5° articolo: quello che vuol riprodurre il profilo di una Cavalleria, quella Cavalleria che pose la forza al servizio della debolezza della Donna e ingentili i costumi nell'esaltazione dell'amore.

Noi parliamo di lei: donna, nel desiderio di indicare una traccia ai Capi ed ai Rovers, per offrire argomento di ulteriore studio ed una risoluzione del problema nella luce della dottrina cristiana, nella sensibilità viva ed operante dello spirito scout.

Noi parliamo di lei: la donna, nel desiderio di indicare una traccia.

Una Donna: ci ha dato il Verbo incarnato, col suo «fiat».

Di lei: Mea domina, la nostra Signora!

LA FAMIGLIA

Più volte si è ripetuto che lo Scautismo si pone a fianco della famiglia per completarne l'opera educativa.

Di essa appunto parliamo in questo numero, nei suoi aspetti religiosi, biologici, morali, giuridici, dell'apporto che essa ha nella vita di ognuno, onde valutare tutta la bellezza di questa primaria società umana e rendere grazie a coloro che l'hanno fondata.

Noi e la nostra famiglia di oggi: alla quale talora sentiamo di dare troppo poco.

Il novizio che sta fuori la notte di Natale, il Rover che torna tardi alla sera, nel silenzio profondo di un appartamento ormai avvolto nel sonno, il Capo che nell'unico giorno libero, lascia la sposa e i figli per un'uscita col proprio Reparto; tutti costoro non introducono un disordine nella loro famiglia?

Non diviene allora lo Scautismo evasione da un dovere, sottrazione da un compito, principio di conflitti con coloro che ci sono più vicini? Sono interrogativi cui bisogna rispondere: e qualche amico ha steso delle proprie valutazioni.

Deve però restare come elemento indicativo ed interpretativo una visione cristiana della famiglia - l'unica vera - quella per la quale essa non è un chiudersi egoistico e comodo e soddisfacente tra quattro mura, ma è una cellula viva di un organismo vivo di cui il Cristo è Capo.

E nessuna vita nasce e si espande senza sacrificio e senza dono.

RESPONSABILITÀ

Gli uomini oggi chiedono qualcosa a ciascheduno di noi.

C'è fame di pane, di giustizia, di amore.

Soprattutto s'invocano certezze per l'avvenire.

Non possiamo noi «passare oltre» senza vedere e sentire.

A questo tende la formazione scout: possedere idee chiare e precise, muovere a delle mete sicure, sentirci membra vive della famiglia umana.

Solo così si è Rovers.

L'individuo incerto, pusillanime, pronto a tutte le conciliazioni e le abdicazioni oggi non serve.

Gli uomini cercano qualcuno cui poter fidare le loro speranza ed il loro domani: ed hanno paura. Troppi miti sono caduti, troppe promesse fallite: si è prospettata la pace, e fu imposta la guerra; si è attesa la ricchezza, e la miseria è più vasta.

Noi giovani non possiamo tradire i fratelli.

Per essi ci facciamo cercatori di verità, per sorreggere i dubbiosi.

Combatteremo per la giustizia, per consolare chi soffre.

Spezzeremo l'ultimo pane, per non respingere mani protese, mendicanti un cibo.

Ove c'è un Rover, sulle vie del mondo, o nel chiuso delle scuole, sui campi del lavoro, o nel silenzio delle cattedrali, vorremmo che ivi fosse un «testimonio». Di una fede operante, di una carità che varca i confini ed abbraccia amici e nemici, di una gioia che irradia i volti rigati dal troppo pianto.

Nessuno può rifiutare questo «mandato» supremamente umano e supremamente cristiano.

Per noi ormai si tratta di una scelta: o essere luce nel mondo o venir «gettati via e calpestati dagli uomini» (Mt 10, 13).

Solo una vita è sprecata: quella di chi ha respinto la vocazione ad amare.

SCAUTISMO ALLO SPECCHIO

È proprio degli uomini grandi rendere facili anche le cose difficili. Per questo B.P. è grande.

Il suo libro fondamentale «Scautismo per ragazzi» meravaglia per la sua scorrevolezza, per la forma episodica, elementare. Alcuni restano disorientati: eppure egli offre la più viva e ricca pedagogia dei nostri tempi. Alla seconda lettura del libro ci si accorge che ogni periodo è affermazione di principi ed ideazione precisa di un metodo. Soprattutto si scopre che lo Scautismo non è che un racconto attraente di una vita vissuta e realizzabile da ognuno: senza appesantimento di lunghe teorie né complicazioni di sovrastrutture.

La tesi è semplice: se vuoi renderti utile agli altri devi farti Scout e per divenire Scout devi agire così: una Legge, delle abilità, una libera vita all'aria aperta. Per questa semplicità di presentazione, per questa aderenza concreta del ragazzo, il libro ha avuto la nota diffusione prodigiosa, con la conseguenza di dare avvio al più vasto movimento giovanile moderno.

A distanza di anni stiamo assistendo a qualche cosa che non può non preoccupare chi con spirito riflessivo segue l'attuale situazione dello Scautismo.

Ad un Campo Scuola fu chiesto agli allievi se avevano letto «Scautismo per ragazzi» e la quasi totalità rispose «sì, una volta!». Il libro è perciò considerato come un testo di cultura generale, da tenere tra gli altri nel proprio bagaglio personale, e non come il libro guida per la normale attività del proprio Reparto.

Primo grave difetto è l'ignoranza dei testi fondamentali dello Scautismo. I Capi cercano libri di giochi, schemi di adunata, manuali per nodi, ecc. Quello che B.P. ha più volte distinto - lo scout-master dallo school-master - si sta ora identificando e si vorrebbe che fra noi ci fosse come per gli insegnanti elementari una rivista tipo «Scuola Italiana moderna» con i temi già formulati e problemi già impostati e risolti.

È necessario invece scoprire in profondità lo Scautismo dalle opere di chi lo ha concepito, con uno studio personale, metodico, progressivo.

Nello «Scautismo per ragazzi» c'è quanto occorre a un Capo per far funzionare meravigliosamente la propria Unità: c'è soprattutto indicato

uno stile ed una mentalità di cui deve essere impregnato un Reparto per dirsi o rimanere Scout.

Perché nei Commissariati non si tengono per una più lunga conoscenza del metodo originale, quelle pattuglie di studio che B.P. indica utilissime nel suo libro «La guida del Capo»? Un secondo pericolo è un'eccessiva presunzione dei Capi: per loro B.P. resta il fondamento ma l'edificio è di loro invenzione: essi possono e sanno andare molto più oltre (!). Ed ognuno foggia un «suo» Scautismo più o meno riuscito, più o meno vicino a quello del fondatore.

Gli effetti sono evidenti: ad ogni cambiamento di Capo Reparto, l'Unità subisce radicali trasformazioni, per nuove direttive ed impostazioni.

C'è poi in molti una visione episodica della funzione scout.

B.P. vuole che la tecnica venga presentata al ragazzo in fasi successive: tecnica adatta ad un tipo di intelligenza media. A fianco e a completamento le specialità, come libero orientamento del giovane a determinate abilità. Quello che a B.P. importa non è il volume del materiale, ma la precisione coscienziosa della propria preparazione.

Fare poche cose ma bene.

A parte la non del tutto felice compilazione dei manuali di Classe dell'ASCI, lontani dal modo di pensare del ragazzo, in ben poche unità abbiamo visto Capi che attraverso i Csq. curino un'effettiva ed efficace preparazione dei singoli. Si parla ancora di esame e di prova: al ragazzo interessa una firma sul libretto, con un meccanismo scolastico. Non c'è il desiderio delle specialità: ma per destare nei giovani l'interesse occorre che i Capi per primi siano compresi del valore di esse. Ma chi si preoccupa di trovare i relativi istruttori? Talora si distribuiscono «patacche» con impressionante e non leale faciloneria.

E mentre manca questo substrato di piccole e semplici cose, collegate nella visione unitaria di un fine - formare l'uomo che in ogni circostanza sappia essere utile a sé ed agli altri - si va lanciando le grandi campagne annuali a base di imprese e di conquiste con relativi bolli da applicare sui semplici e simpatici guidoni di Squadriglia.

Da ciò la convinzione - fra Capi e ragazzi - che solo il grandioso vale, dimenticando l'apporto insostituibile delle cose semplici e fondamentali e il valore di un ancorarsi ad elementi base attraverso una formazione continua ed insistente.

Un'altra cosa: noi parliamo spesso di vita all'aperto e di natura. Non come diletteristica contemplazione o semplice sentimentalismo, ma come penetrazione attenta, metodica di questa realtà che ci circonda.

Soprattutto questo manca alle nostre unità. Il nostro ragazzo è distratto: perché nessuno lo educa all'osservazione.

Quanti fanno la veglia agli uccelli, quando si va alla ricerca di erbe medicinali, quanti fanno uscite a carattere geologico?

Se lavoriamo per la vita, con tale sensibilità che resta oltre il Movimento, l'antico Scout si distinguerà dal comune V. P. poiché il primo, anche se villeggiante con la propria famiglia, saprà leggere ad ogni passo per sé e per i suoi ragazzi il grande libro del piccolo mondo creato, chiuso al più degli uomini che vanno oltre indifferenti.

Del resto lo Scout è tutto qui: uno che sa vedere ove e quello che agli altri sfugge.

Uno Scautismo nel quale il mondo della natura non è centro di una ricerca seria, di un accostamento vivo e continuo non è più Scautismo: esso si va allineando al vasto pullulare di movimenti «camping» o turistici sotto tenda.

È urgente questo ritorno allo Scautismo originale di B.P.: nello spirito e nelle forme.

Soprattutto per i Rovers, ai quali talora le reiterate asserzioni di problemi sociali, di visione nel mondo del lavoro, di testimonianze integriste, possono far dimenticare che il motivo nostro, esclusivamente e fondamentalmente nostro, è quello dell'uomo che vive sotto la tenda per meglio «sentire» e respirare l'aria del bosco. Il resto verrà dopo e sarà tanto più efficace quanto più potrà estrinsecarsi da spiriti avvezzi ad un tipo di vita vissuta nell'apertura di grandi idealità.

Ho incontrato nella mia vita molti Scouts e molti Capi: di molti conservo devota ammirazione: ma di pochi posso dire di aver scoperto uno stile ed un profilo completamente scout: non basta tanto essere onesti e buoni cristiani e primi cittadini, c'è qualcosa di più che nasce da indefinibili elementi: qualcosa di semplice: ma che fa il profilo scout. Se un uomo sa distinguere il canto di un uccello e ferma il passo per non schiacciare una farfalla posata su un fiore, o raccatta un pezzetto di carta che un altro ha lasciato cadere, se sa accendere un fuoco sotto il diluviare della pioggia, o prepararsi un rifugio per una notte

all'addiaccio, se sa vedere mani protese per un tozzo di pane, o chinarsi su cuori in attesa di una parola d'amore, quello è uno Scout.

EDUCAZIONE CORAGGIOSA

Ci vuole del coraggio per educare, ci vuole speranza e costanza, ci vuole chiarezza di mete e di mezzi.

Ma soprattutto ci vuole la volontà di esigere da sé, prima, e dagli altri poi, una serietà e una totalità senza le quali non si trasmette nulla. Il ragazzo e il giovane hanno diritto a non essere ingannati, a essere invece aiutati a diventare forti per vincere le difficoltà e via via essere liberi nella loro personalità.

Indulgere e mascherare difetti e debolezze, è un tradimento che non educa mai e alla fine porta a risultati negativi.

Il coraggio della verità, conduce a comprendere se stessi, e ad accorgersi che un vero cammino educativo è sempre accompagnato da una presenza che garantisce il successo.

IL CAMMINO DI UN'IDEA (UN PÒ DI STORIA)

Nell' esporre le tappe dello sviluppo dello Scautismo dalle origini ai nostri giorni, lo si presenta come un progresso continuo senza scosse, dimenticando le non poche difficoltà incontrate da B.P. nel realizzare il suo Metodo di educazione.

Anch' egli fu circondato da un senso di malcelata commiserazione per questo «ritorno all'infanzia».

Agli uomini compassati dei primi del nostro secolo, ai ragazzetti di buona famiglia, dai calzoni fin sotto il ginocchio, calze lunghe, colletto inamidato, poté sembrare poco fine questa nuova divisa e queste strane forme di vita.

Allora - come oggi - si ricorse all'arma del ridicolo e del motteggio.

Quando lo Scautismo conobbe i primi successi, trovò anche i primi plagiatori: prendevano questi il Metodo, lo manipolavano, lo storpiavano e lo presentavano come propria personale invenzione.

Si moltiplicarono in seguito le accuse di militarismo e di guerrafondai (per gli stessi titoli nel 1926 il Fascismo definì gli Esploratori antinazionali e pericolosi all'educazione virile della gioventù italiana!).

Si fecero avanti i partiti o istituzioni per assoldare lo Scautismo a fini ed a interessi particolari.

Si mossero governi perché fosse nelle mani dello stato come strumento politico.

Dovette B.P. combattere contro i fanatici vagheggianti lo Scautismo come un mito od una super-fede, fino ad espellere dal Movimento nel 1921 John Hargrave, promotore di atteggiamenti di indianismo esaltato come concezione di vita a sfondo panteistico.

Dovette opporsi a chi volle «inquadrare» lo Scautismo in una Associazione schematica, burocratica, centralista. È sua la chiara e fondamentale affermazione a proposito: «noi siamo un Movimento, non un'Organizzazione».

Si trovò B.P. a dover prendere posizione contro i vecchi Capi - un giorno suoi preziosi collaboratori - perché dogmatici, fermi su schemi superati: ebbe il coraggio di separazioni anche dolorose e di decisioni chiare e precise.

Uomo temprato da una lunga e vissuta esperienza di uomini e paesi, B.P. seppe sempre procedere con costanza e linearità: seppe superare

prove non piccole ed ostacoli non facili. Nonostante la guerra e i successivi sussulti politici seppe pilotare fra mille marosi il Movimento e consolidarlo: fu un Capo.

Nell'ultimo discorso a Voegelenzang nel 1937, predisse l'immane catastrofe del conflitto mondiale, ma guardò oltre e incitò i giovani a sperare e a saper ricominciare di nuovo.

Si è spento tra i bagliori di continenti in fiamme: si è come fermato il vecchio cuore di questo che fu portatore di pace tra i popoli.

Anche in Italia, fin dalle origini, lo Scautismo non ebbe inizi facili o per lo meno tranquilli.

Da più parti ora si afferma il merito dell'iniziativa della sua introduzione fra la gioventù italiana. Si parla di «Gioiose», di «ARPI», ecc.

Nel 1915 il Corpo Nazionale Giovani Esploratori italiani era eretto in Ente morale e il 1° febbraio del 1916 si radunava il primo Consiglio Centrale dell'ASCI.

Al suo apparire, lo Scautismo, fu accompagnato da interrogativi e da preoccupazioni sulle finalità e caratteristiche del Metodo: basta rileggere gli articoli della «Civiltà Cattolica» del 1913, 1915, 1917. Appare il lungo e faticoso travaglio sostenuto dallo Scautismo per acquistare un diritto di cittadinanza nel mondo cattolico. Nel GEI, filtravano - aperte o recondite - correnti ideologiche o politiche, si facevano affermazioni di «neutralismo educativo» fino a sopprimere il nome di Dio dal «giuramento» (sic!) da farci chiedere ora, a distanza di anni, che cosa restava in tutto ciò dello spirito del fondatore.

L'ASCI sorse per l'impossibilità di un accordo col GEI sul terreno religioso: sorse e prosperò assorbendo le Gioiose di Genova e altre iniziative del genere. Si sviluppò con gradazioni diverse di sensibilità e di applicazione del metodo: su ogni numero del settimanale «Pro familia» apparivano foto dei Reparti con relativa fanfara e bandiere e ufficialetti in gambali, frammisti ai pochi lupetti destinati ad essere un po' la mascotte del... reggimento.

Allora si parlava essenzialmente di Reparti: erano questi il nerbo dell'Associazione.

L'ASCI ebbe il suo momento migliore tra il 1921 e il 1926: al primo scioglimento del 24 gennaio 1927 contava mille Reparti con 33.000 Esploratori variamente sparsi nella penisola.

Il pellegrinaggio internazionale a Roma per l'anno Santo 1925, aveva destato, con la presenza di 15.000 giovani di ogni paese, una profonda impressione in tutti. Fu merito di questi primi anni un'attenta e viva fedeltà a B.P. e l'aver creato uno spirito di fraternità, spirito che sussistette a tutte le prove e si riaccese nell'ora della risurrezione.

Ed era questo spirito che suppliva la non completa organicità dell'Associazione, per la quale si notavano troppe differenze (tecnica, stile, autonomia, ecc.) tra Reparto e Reparto, regione e regione.

Nel 1926 si accentuò il problema dei più grandi. I Seniores, come allora si chiamavano, vivevano in squadriglie nei Reparti e in qualche caso in Reparti distinti.

Si era riprodotto - per le «spalline rosse» e i «gigli rossi» - lo schema della vita scout con la suddivisione in classi, specialità, ecc.

Il «Vecchio Scout» di Bologna, giornale nato da pochi mezzi e da grande entusiasmo, pose alcuni interrogativi fondamentali, non solo sulla necessità di attività più consone al giovane, ma pure sulla chiarificazione dei fini e degli strumenti per attuare gli scopi del Movimento per giovani sui 18 anni. Fu, se non altro, ricerca sincera di una via.

Ma la catastrofe era alle porte. Con la morte dell'indimenticabile Conte Mario di Carpegna, primo Capo scout d'Italia, il Commissariato Centrale si era avviato verso una lunga crisi interna, di uomini e di posizioni: e fu in tale situazione che sopraggiunse il duplice scioglimento del 1927 e del 1928.

L'avanzata degli Alleati ridiede vita allo Scautismo in Italia: è la sua storia recente: né è necessario ripeterla. La sua ripresa fu disordinata, incerta e difficoltosa. Nascevano i Reparti nell'Italia meridionale, equipaggiati da uniformi militari, raccogliendo masse di ragazzi, vestendo talora intere associazioni cattoliche, senza programma e senza Capi.

Coloro che ripresero in mano le redini dell'Associazione, si trovarono di fronte ad una serie di problemi gravissimi.

Bisognava ricominciare: si volle invece modificare qualcosa della vecchia ASCI, in base a suggerimenti teorici, senza il suffragio dell'esperienza.

Il primo Statuto «provvisorio» non fu oggetto di una lunga ponderazione.

Non si guardò ad un piano vasto, generale, completo del Movimento, pur lasciando al tempo l'attuazione: fu l'epoca del succedersi di unità e di ragazzi in modo vertiginoso, fu l'epoca di Capi improvvisati o impreparati. Nel '49 si rifece lo Statuto: mentre il primo fissava l'attenzione principale sui Reparti, questo si diresse alle Branche. Chi lo rilegge ora resta meravigliato dalle diversità di forma, di idee di impostazione che in esso si appalesano: è inorganico ed incompleto. Vi si accenna al Gruppo senza penetrarne il valore e la funzione pedagogica.

La stampa, i Campi Scuola, le iniziative nazionali risentirono di questo indirizzo di tre binari distinti, separati, ignorantesi reciprocamente: Lupetti, Esploratori, Rovers. Anche la periferia risenti di questa tricotomia. Ogni Capo indirizzò i suoi sforzi nell'ambito del proprio compito, senza collegamento con le altre Branche, quasi che la propria azione dovesse essere autosufficiente ed esaurirsi in se stessa.

Da qui la difficoltà dei passaggi dai Lupetti agli Esploratori: ed il rifiuto di inviare gli Scouts diciassettenni al Clan di Commissariato. Da qui le interferenze tra incaricati di branca (e relative pattuglie) e Commissari. Mancando il completarsi del ciclo formativo rover il problema Capi è rimasto insoluto.

Tuttavia in questi anni l'ASCI ha ancora una volta provato le risorse e le possibilità del metodo: cui necessitano strutture e mezzi per attuarsi completamente.

Il nuovo Statuto è nato dal bisogno di Unità. Fu preceduto da non poche discussioni per tendenze diverse agitantesi in seno ai responsabili della sua stesura. Unità nella centralizzazione o Unità col rendere corresponsabili i Capi-educatori del funzionamento dell'Associazione, pur mantenendo saldo il principio, indispensabile per un organismo educativo, della gerarchia di poteri.

Lo Statuto si è orientato su questo secondo indirizzo: così l'ASCI ha superato la visione delle Branche come elementi strutturali e ha definito il Gruppo come forza centrale e fondamentale: di esso le Branche sono momenti integrantesi nella finalità ultima della formazione dell'uomo-scout, preparato alla vita.

Qui le novità e la funzione dello Statuto 1956.

Il Gruppo, costituito da molte Unità per ogni Branca, sorretto da un Ente promotore, che accettando lo Statuto e le Direttive assume delle chiare responsabilità, è la cellula base ed insostituibile del Movimento. È questo il frutto di esperienze, di prove, di sconfitte. È la struttura essenziale che può dare all'ASCI una continuità di vita. È il punto di arrivo di una lunga storia di anni.

Da quanto detto emergono alcune considerazioni.

1) Lo Scautismo ha sempre ed ovunque trovato difficoltà o per l'incomprensione di uomini o per il pericolo di arbitrarie modificazioni, destinate ad alterarne la fisionomia.

Da esse lo stesso B.P. ha dovuto difendersi.

La mania del nuovo ha portato Movimenti scout, vicini e lontani ad un distacco progressivo dall'Idea del Fondatore ed ora vagano in formule sempre più incerte. Occorre perciò vigilare perché lo Scautismo resti quello che fu ideato da B.P.: nello spirito e nelle forme. Ed è questo il compito più importante dei Capi in tutti i gradi dell'Associazione.

2) L'ASCI è passata attraverso un laborioso travaglio: prima e dopo lo scioglimento.

La stessa necessità di rivedere gli Statuti ne è sintomo. Si è arrivati a questa ultima edizione: essa rappresenta un evidente progresso.

Sperimentiamola ovunque con lealtà e serietà.

L'ASCI risulta costituita da cellule vive: i Gruppi.

Il Gruppo è la forza base ed insostituibile: pensate cosa possono significare 64 Lupetti, 96 Scouts, 30 Rovers, attorno ai quali, nel vincolo dell'amicizia più cordiale si trovano i parenti.

È un peso numerico non piccolo, sul quale non può non fermarsi l'attenzione di autorità, religiose, civili, scolastiche.

L'Ente fondatore ed il Consiglio di Gruppo devono, nell'accettazione totale e leale dello Statuto e delle Direttive, accompagnare la fatica dei Capi-educatori, ai quali è utile e indispensabile alleggerire il peso di preoccupazioni finanziarie ed amministrative.

Non si vedranno più Reparti sciolti in 24 ore da un reverendo, solo perché la sede abbisogna per il sacrestano, o Capi in lotta permanente con la mancanza di mezzi.

3) C'è tuttavia un pericolo che non si può sottovalutare e che è bene prevenire: l'atomizzazione dell'ASCI. Se un Gruppo, appunto perché forte, organizzato, completo, sicuro dell'afflusso continuo di Capi, si chiude in sé e vive di sé, l'Associazione verrà a frantumarsi in tanti impenetrabili fortilizi.

Se il Capo-Gruppo farà da diaframma e non da ponte tra il Commissariato e i Capi Unità, avremo un pullulare di gerarchetti che inalbereranno la bandiera dell'autonomia, sotto la quale si nasconde un pericoloso spirito di indipendenza e di anarchia.

Se crediamo al Movimento come realtà vitale, occorre che in esso si attui la circolazione di una linfa: le Unità per il Gruppo e nel Gruppo, il Gruppo per i Commissariati e questi per il tutto Nazionale.

I Commissari devono poter comandare, sapendo di essere obbediti.

Il Gruppo è momento di un'entità più vasta. Allora - per mezzo dei Commissariati - si realizzerà la cooperazione tra Gruppo e Gruppo, con un fraterno scambio di idee, d'incontri, di servizi e di aiuti.

I Gruppi collaboreranno alle iniziative su piano commissariale, non perché «si deve fare così» ma perché considerate utili ai singoli ed a tutti, è nata da una libera e fraterna discussione tra Capi Unità.

Così sarà bene mettere a contatto - in determinate occasioni ed in forme da studiarsi - le famiglie dei vari Gruppi di un Commissariato per renderle coscienti delle vaste possibilità dello Scautismo, come apporto all'educazione nazionale.

4) Sarà necessario adeguare le Direttive al nuovo Statuto. Non si tratta di spostamento di virgole, o di modificazione di norme, occorre una rifusione completa ed unitaria, in modo che nulla sia lasciato fuori e che un unico senso legghi le varie parti.

Bisogna qualificare chiaramente il Gruppo e le varie parti che lo compongono. Occorre definire i compiti e i limiti del Capo gruppo nelle sue responsabilità, i poteri dei Commissari e le possibili sanzioni disciplinari. Occorre chiarificare con precisione il concetto di autonomia delle Unità e l'interdipendenza degli organismi associativi.

Occorre mostrare il valore di un «senso comunitario» dell'Associazione. Il Gruppo deve essere comunità di Educatori ed educandi e delle loro famiglie. Non è una super-organizzazione sopra le Unità: ma è solo legame tra esse per lo sviluppo di un migliore lavoro. L'unità è l'organo di educazione che deve trovare nel Gruppo forza e sostegno.

I Commissariati, siano più che organi burocratici, Comunità di Capi al Servizio dell'Educazione dei giovani. E per poter realizzare questo è indispensabile che la formazione dei Capi sia unica, precisa, attuandola in pochi terreni di Campo Scuola (tre al massimo per tutta l'Italia), creando un legame di profonde, vive tradizioni.

5) Da ultimo, resta ora all'ASCI un compito ben preciso:

consolidare - coordinare - estendere.

Consolidare, cioè portare tutti i Gruppi attuali alla quota piena: 2 Branchi, 3 Reparti, 1 Clan, puntando su 4 Sestene e 4 Squadriglie per Unità.

Mai come ora molti ragazzi chiedono di entrare. Si preparino i Capi: con corsi preparatori e Campi Scuola: si accentui un lavoro efficace ed effettivo di assistenza e di aiuto da parte dei Commissariati.

Coordinare. Nei grandi centri per primo si realizzi la concentrazione di forze. Finiamola, come è ora in molte località, con la serie umoristica di numerazioni a sbalzi (Reparto K 10 e Reparto K 40) magari di 2 Squadriglie ciascuno.

In ogni città pochi Gruppi che risultino dal confluire di diverse Unità. Gruppi reali - con impostazione di metodo e di programmi in identica visione - non semplice accostamento burocratico od organizzativo (il Gruppo è qualcosa di ben diverso del Settore di venerata memoria).

Sarà necessario superare difficoltà (per lo più dovute a mentalità grette e campanilistiche e perciò non scout), ci vorrà delicatezza: ma l'ultima definitiva parola, cui deve corrispondere il VII art. della legge da parte dei Capi, sia dei Commissari.

Sarà necessario ridimensionare e coordinare gli Enti fondatori e i Consigli di unità preesistenti.

Ma tutto è superabile. Occorre però avere idee chiare e sapere dove si vuol arrivare.

Estendere. Dai Gruppi forti usciranno Rovers-Scouts che potranno iniziare un'opera di espansione del Movimento in altri centri.

Espansione metodica, studiata, progressiva: sempre per allargamento del Gruppo base.

Occorre che in un non lontano domani esista presso ogni Commissariato un nucleo di «Capi a disposizione» il cui compito è di curare e seguire nei primi tempi l'avviarsi di Unità: essi prepareranno i futuri dirigenti locali.

Lo Statuto 1956 apre, dopo una lunga attesa fatta di esperienze e di tentativi, una via per dare una definitiva consistenza all'ASCI, quale forza di educazione dei giovani: a noi percorrerla con rinnovato vigore.

LA PAROLA DATA

*L'onore dello Scout è tale
da meritare fiducia.*

Alla parola, oggi, non si crede più.

Per tanti capi di stato, per tanti messaggeri di nuove dottrine, per il figlio verso i genitori, per l'uomo d'affari, per lo studente e per l'impiegato, la *parola data* è solo una comoda pedina nel gioco di inconfessabili interessi.

Chiunque osservi ed ascolti può averne quotidiana conferma.

Di fronte ad un mondo fatto di compromessi e di troppo facili aggiustamenti, di fronte al dilagare di indulgenti restrizioni mentali che vogliono giustificare con abile dialettica ciò che in realtà non è che slealtà ed ipocrisia, noi riaffermiamo il valore della *parola data*.

A tutti i Rovers e Capi amici lanciamo questo messaggio solenne: riaffermiamo innanzitutto in noi stessi il valore di un *impegno preso*.

Se Roverismo vuol dire «allenamento alla vita» e se esso deve creare in noi delle «abitudini morali», facciamo sì che anche nei nostri impegni verso il Movimento, grandi o piccoli che siano, la nostra parola sia la *parola*.

AD FONTES

Il nome dato al Rover-Moot '53 dimostra il bisogno universalmente diffuso di risalire alle sorgenti dello Scautismo per viverlo nello spirito genuino di B.P. La sua dipartita tra i fragori dell'ultima guerra, il succedersi di eventi grandiosi che hanno scosso i valori morali dei popoli e modificato strutture politiche e sociali, l'inquietudine propria del nostro tempo di ricerca di forme sempre nuove, hanno fatto sì che l'originale intuizione del Fondatore, stia subendo modificazioni talora non solo di contorno, ma sostanziali. Si potrà arrivare ad altre realizzazioni rispettabilissime, ma che non sono più Scautismo.

Se tutto ciò accade nel campo delle attività per gli Esploratori, ove l'esperienza è ormai antica e consolidata e la codificazione delle linee essenziali definitiva, più larghe incertezze si notano nel campo del Roverismo.

Si dice e si ripete che in questo settore B.P. non ha dato che un tenue profilo senza voler entrare nei particolari.

La cosa è discutibile.

Il problema dei «giovani» nello Scautismo si è fatto pressante durante l'altra guerra: ed in un primo tempo egli pensava fosse sufficiente un semplice legame sul piano dell'amicizia, atto a conservare lo spirito acquisito nella comunione profonda di vita di squadriglia, lasciando alla libera iniziativa dei singoli il concretarsi delle attività.

Se poi necessità di cose lo hanno portato a vedere il Roverismo come terzo periodo della formazione scout, tuttavia il principio informatore di B.P. è rimasto lo stesso. Ai giovani dobbiamo presentare delle mete, cui essi devono tendere, ma il campo dell'esecuzione e l'iniziativa è dei singoli. Ognuno deve fare, con le proprie forze, la sua strada.

Ecco quanto B.P. scriveva, lo si noti, nel 1917.

Mi sembra che la strada del Rover sia il terzo periodo progressivo dell'educazione scout e la sua importanza sta nel fatto che completa la sua formazione, conservando il giovane in un ambiente di fraternità proprio nel periodo critico della sua vita.

Ma un giovane non resta in un Movimento se non ha uno scopo e delle attività ben definite. Noi, perciò, gli offriamo il Servizio. È a ciò che lo ha preparato progressivamente la sua vita di Esploratore, e prima ancora quella di Lupetto. Io vedo questo servizio, lo vedo orientato verso tre mete.

1) Servizio verso se stesso: a) trovare una carriera per non essere a carico dei propri genitori; b) sviluppo della salute per mezzo di attività all'aperto; c) lavorare nella propria professione per contribuire al bene generale del paese.

2) Servizio verso il Movimento. - Adesso i Rovers possono dare ciascuno secondo le proprie capacità, un aiuto veramente efficace. La maggior parte dei Capi per gli Esploratori dovranno provenire dalle loro file.

3) Servizio verso la Comunità. - Occorre una preparazione civica: ed è il punto finale che fa del Rover un buon cittadino.

«Servire» rappresenta per il Rover il mezzo di mettere in pratica la promessa verso Dio.

Tutto questo è stato affermato prima del 1922, anno della pubblicazione del «Rovering to success». La visione di B.P. era semplice e chiara.

Ma anche l'attuazione del programma ha avuto da lui delle norme concrete. A dei Capi che gli chiedevano una direttiva di lavoro così scriveva:

1) I Rovers sono degli Esploratori e lo spirito scout e la vita all'aperto sono essenziali per questa Branca.

2) Il servizio dei Rovers deve realizzarsi nella vita quotidiana, nell'ambiente proprio di ciascheduno. La vita professionale, realizzata bene, fa parte del servizio alla comunità.

3) La Branca rover è insieme preparazione e conquista della vita.

4) La perseveranza è una qualità molto rara e tanto preziosa. I giovani ne hanno bisogno. Occorre che la Branca rover li educi a questa virtù.

5) Le regole e i metodi della Branca rover devono essere elastici e i capi abbiano visioni larghe.

6) La Branca rover non ha lo scopo di fare dei tipi «soddisfatti» o dei santi melanconici: ma di dirigere l'energia aperta dei giovani su delle strade che li porteranno alla suprema delle gioie, quella di vivere per donare agli altri.

Sono semplici linee programmatiche. Molto semplici come è tutto semplice lo Scoutismo.

Vita all'aperto, preparazione al domani, servizio: il tutto sulla base di una costanza e continuità talora rara nella vita moderna.

Ogni indicazione prenderà forma nei singoli Clan, secondo le esigenze locali (campo di équipe, di lavoro, di Clan, capitoli, inchieste, S. Vincenzo, prestazioni presso Unità, ecc.), lasciando alle sensibilità specifiche il determinare le forme.

L'attuazione di questi principi richiederanno soluzioni ancora non bene impostate: ne riparleremo nei prossimi numeri.

Ma quello che importa è che sia per tutti acquisito questo principio: il Roverismo è primariamente e sommamente Scautismo applicato nella sua integrità ai giovani di 18 anni, quale lo volle B.P. Troppi hanno voluto complicarlo o modificarlo con risultati oggi più o meno riusciti. Ad fontes. Noi preferiamo le acque fresche e sorgive: noi seguiamo una traccia: quella lasciata da un uomo scopritore in modo eccezionale e magistrale del cuore e dei bisogni dei giovani. Egli è il Vecchio ed amato Capo! Ad fontes!

ROVERISMO: PER LO SVILUPPO DI ABITUDINI MORALI

Ho ritrovato dopo mesi di assenze, un Rover che da poco aveva finito il servizio militare. «Una grande disillusione - mi ha detto - eppure ero partito col desiderio di prestare - da Scout - in questo modo un servizio alla Patria». «In fondo - ha soggiunto - penso che in tutta l'attività rover ci sia uno sbaglio: quello di presentare il grandioso, l'eroico delle cose: così il contatto con la vita, fatta di mediocrità e di egoismi, giunge più amaro».

«Quando leggo le riviste rover italiane e straniere, quando assisto ai capitoli - è un altro Rover che parla - mi si aprono orizzonti magnifici. Ma poi quando accosto i singoli, quando osservo la vita privata o familiare di antichi Scouts, li trovo come tutti gli altri, avvolti da una spessa coltre di mediocrità». E allora?

Nulla sarebbe oggi più tragico di un gioco di reciproche finzioni, di un apparato di frasi fatte, di slogans altisonanti, di mete eroiche, di intransigenze lineari: è già stata di recente una volta tradita la gioventù da promesse non mantenute, da sogni crollati, perché la si abbia ancora una volta a disilludere.

È necessario parlare, oggi, molto sommessamente e con semplicità: soprattutto è necessario non chiedere ai giovani nulla se prima non si è loro donato molto, è inutile indicare loro le vie del sacrificio se prima non lo si è sperimentato nella nostra persona.

I giovani oggi chiedono verità: domandano Capi che sappiano essere guida verso il domani: ma vogliono dinanzi a sé uomini in cui riporre fiducia, per la testimonianza delle loro opere.

Qual è la meta del Roverismo?

Che cosa ne vogliamo fare dei giovani?

Si è detto «dei Capi nella vita». Giusto: ma questa espressione può nascondere un equivoco. Chi è Capo? Certo colui che più sa e più può, ma soprattutto chi più ama. Chi dona se stesso al servizio degli altri.

«Voi sapete che i principi delle nazioni le signoreggiano e i grandi esercitano il potere sopra di esse. Ma non è così fra voi: anzi chi tra voi vorrà essere maggiore, sia il vostro servo» (Mt 20, 25-26).

Questi pensieri ripetevo a un giovane alla vigilia della sua dipartita dall'ASCI. Ma egli non riusciva a penetrare la divina parola: «Io voglio realizzare qualcosa di grande nella vita, riuscire, essere uno, superare gli altri...»,

Il Vangelo appariva «follia» come già ai pagani: come accettarlo del resto, quando si afferma che solo il risultato immediato è ciò che vale?

Il Roverismo vuol fare degli uomini che sappiano assumere il ruolo di Capi. Dove? Non certo nelle eccezionalità di imprese grandiose, ma nella vita che si dipana ogni giorno: dove la Provvidenza ci pone.

Capi perché la loro esperienza è influsso ed orientamento di posizioni e di idee, perché la loro parola incide negli spiriti, perché, soprattutto, la loro vita è coerenza tra i principi e l'attuazione di ogni ora.

Ma come si formano queste doti?

L'agire dell'uomo dipende dalla sua natura e dalle sue abitudini. Queste sorgono dal ripetersi regolare delle stesse azioni.

Il patrimonio delle abitudini è il determinante fondamentale di ogni individuo.

Per questo il fine di ogni pedagogia è di creare delle abitudini buone.

In relazione ad esse sta tutta la valutazione morale di ciascheduno.

E allora ecco il problema: tende il metodo scout a creare questo abito morale? Ci riesce? Io credo di sì. Troppo pochi tra i Rovers hanno forse letto con attenzione uno dei libri fondamentali per la conoscenza dello Scautismo: «La guida del Capo» di Baden Powell. Lo schema dell'opera, come del resto di ognuna del geniale iniziatore del Movimento, è lineare. Esistono nel mondo dei giovani delle gravi manchevolezze: occorre porre ad esse un rimedio, lo Scautismo porge i mezzi a questa ricostruzione.

Alla serie di deficienze, frutto di complessi fattori ambientali e sociali, B.P. contrappone le doti che lo Scautismo attua nel giovane.

Vediamone alcune.

Prima fra esse l'abitudine alla riflessione.

Al ragazzo abbiamo insegnato a studiare e misurare i particolari dell'azione, prima di iniziare un'opera. A stendere sempre un piano in cui siano previsti tutti i particolari. Non decidere senza aver riflettuto, saper pazientare nell'attesa (chi non ricorda le lunghe ore di agguato, quando il rompersi d'una festuca secca sembra il rimbombo di un

cannone!) non rispondere se non è chiara la domanda: questo serve a creare l'abito della ponderatezza.

Nel periodo rover il sistema progredisce: lo studio dei fatti sociali e degli ambienti di lavoro, l'accostamento di persone di categorie più disparate, il quaderno di marcia in cui fissare impressioni ed esperienze, sono mezzi per abituare non solo all'osservazione, ma pure a indagare i profili delle situazioni e delle circostanze. Tutto questo porterà alla padronanza di se stesso, a vincere i moti istintivi, gli scatti nervosi, i giudizi precipitosi.

Si acquisterà quella uniformità di carattere senza discontinuità o variazioni, per superare quegli stati di tensione che creano tanto disagio nelle persone in mezzo cui si vive.

Valori essenziali questi nella vita: quando una decisione può essere determinante di conseguenze incalcolabili, quando un gesto precipitato può compromettere tutto un avvenire.

Saper meditare a lungo, per una successiva azione il più possibile veloce.

E la vita rover con l'obbligarci ad uscire talora dall'inutile fragore umano, col portarci alla solitudine della grandiosità della montagna crea abitudini a silenzi e a meditazioni.

C'è un altro atteggiamento che lo Scautismo accentua: esso è scuola di lealtà. Dal Lupetto allo Scout, al Rover, e un insistere continuo sul valore di una sincerità incondizionata.

Lealtà: che appunto per essere non solo verbale, ma atteggiamento profondo dello spirito, diviene senso e rispetto dei valori e delle cose.

Rispetto della giustizia nei rapporti sociali, per il quale si evitano preferenze, paternalismi, protezionismi, con la repulsione ad ogni ipocrisia a doppio gioco, anche se in fondo ad esso vi può essere un personale tornaconto. Mi diceva giorni fa un nostro Dirigente, ottimo professionista, che la cosa più dolorosa, per lui è il dover conciliare la Legge scout ed il mondo degli affari ove l'inganno è sistema normale di lavoro.

Un nostro antico Scout, che oggi ricopre un posto di responsabilità in un grande organismo internazionale, ha così sintetizzato la situazione: «In Europa, e forse nel mondo, non esiste oggi altra idealità che il denaro, da procurarsi con qualunque mezzo». Pessimista?

Si tratta per noi di voler moralizzare l'ambiente in cui ci troveremo: costi pure un ritardo nella carriera, o l'incomprensione dei più.

Il sapere opporre un deciso rifiuto alle infinite forme di labilità morale è impegno per chi ha fatto una Promessa scout: guai se questo non avvenisse: il nostro Movimento rimarrebbe circoscritto al giochetto dei giovanetti di buona famiglia.

Leggo nelle note delle lezioni di religione di una stimata insegnante ordinaria di filosofia in un liceo di Milano, molto vicina alla nostra associazione e da poco tornata alla casa del Padre: «Condanna delle restrizioni mentali, che falsano le coscienze». E di ciò la sua vita fu testimonianza, per una intransigenza assoluta nella giustizia e nella verità. «Poté avere degli avversari, ma non dei nemici - così commentò il Preside della scuola - poiché davanti a queste coscienze adamantine tutti si sentono d'inchinarsi».

È l'errata opinione corrente che dice utopistico il miglioramento del costume sociale: questa affermazione in bocca ai cristiani è dichiarazione di fallimento del proprio credo. Diversamente hanno pensato i primi «fratelli» che pur si trovavano di fronte al mondo pagano.

Conseguenza non ultima di questa lealtà è di abituarci a fare tutto bene, curando i particolari anche minimi di ogni nostra iniziativa.

Correggeremo l'atteggiamento di faciloneria e di superficialità così largamente diffuso, insegnando che ogni esame scolastico lo si prepara bene e che un gioco per Lupetti lo si studia in tutti i suoi aspetti, nulla affidando alla genialità dell'improvvisazione.

B.P. accenna tra le virtù che lo Scautismo sviluppa anche l'energia.

Cioè uno spirito di iniziativa e una capacità di portare a conclusione quanto è stato intrapreso: non per nulla egli mette tra le qualità per giungere al successo anche la perseveranza.

Ciò che più attira dello Scautismo nei genitori è proprio questa educazione a «fare da sé e a tirarsi d'impiccio».

Il ragazzo oggi è molto pigro: trova tutto già «confezionato». Nello stesso sport (penso allo sci) egli cerca solo l'ebbrezza della velocità ed ignora la gioia della dura conquista, poiché è più comodo, evidentemente, superare le quote in seggiovia.

Questo senso di acquiescenza si riflette in tutti i campi morali: troppo facilmente ci si arrende al primo ostacolo.

Il Rover è un giovane oggi ed un uomo domani, che fissa delle mete, le vuole e le sa raggiungere: a qualunque costo.

E sia lode ai non pochi Rovers che sanno - dopo la giornata lavorativa - prendere i libri per uno studio serale.

Molti di essi si sono «aperti una strada» arrivando a posizioni veramente invidiabili.

Ed è pacifico che tutte le strutture, pedagogiche dello Scautismo tendono alla formazione di questa energia con la gamma delle sue attività all'aperto, in qualunque tempo ed in qualunque condizione.

Sia chiaro: solo da una «attività» rover, continua, metodica, rude, sorgerà uno spirito di forza e di decisione.

Ecco quanto lo Scautismo offre come valore permanente: la formazione in noi di abitudini, determinanti il nostro comportamento.

Ed allora potremo guardare la vita per quella che è e non per quello che abbiamo sperato che fosse: la caserma, con le sue ombre e le sue luci, la professione con le sue miserie e le sue soddisfazioni, la famiglia con le sue gioie ed i suoi pesi: ed ovunque porteremo il nostro spirito cristiano, per una comprensione fraterna ed una donazione generosa.

Ho letto un bel quaderno di marcia. Ci sono delle pagine con delle osservazioni fini. «Ho visto fare così, ho notato questi difetti, ho colto queste manchevolezze in tali persone: io nelle stesse condizioni mi sforzerò di agire diversamente».

E tutto questo con molta semplicità, comprensione e bontà.

Non è col sottrarsi da un ambiente o col giudicare gli uomini che li salveremo, ma con l'amarli al di là di ogni debolezza individuale: giorno per giorno: con gesto che non cerca l'eroico.

Solo così saremo dei Capi nella vita.

SON VENUTO A PORTARE IL FUOCO (Lc 12, 49)

C'è oggi attorno al Roverismo una viva attesa: da parte di molti Capi che da anni sono sulla breccia nella dura ed ininterrotta attività di Reparto.

Essi aspettano qualcuno che loro succeda e prenda la responsabilità della direzione dei vari settori dell'ASCI. A cinque anni di distanza dalla ripresa si ha diritto di chiederci se i pochi o molti giovani rimasti, sono in grado di assumere dei compiti nel movimento: in altre parole: si sentono i Rovers di divenire - in gradazione di tempo e di funzioni - dei Capi?

Bisogna essere sinceri: per troppi una prolungata permanenza nel Roverismo può essere comoda scusa per sottrarsi ad una comune responsabilità.

È inutile addurre pretesti di impreparazione tecnica o di mancanza di tempo: a tutto può supplire la buona volontà.

Il problema è più profondo ed interiore per ciascheduno: si tratta di accettare o respingere il sacrificio di una donazione.

Il problema è generale, del resto: giorni fa un dirigente di un ben più vasto movimento giovanile mi indicava la tragica penuria di giovani disposti a dare con disinteresse e generosità.

Ma se noi pure dovessimo concludere così la repulsione dei Rovers al sacrificio - c'è da domandarsi se vale la pena continuare.

Ogni atteggiamento - individuale o collettivo - è sempre frutto di un complesso di fattori.

Di solito il ragazzo dopo i 15 anni comincia a dare fastidio al Capo Reparto: critica gli ordini, non vuole fare più il «gioco di tracce», si vergogna di dover stare coi piccoli.

Allora - per ambedue Capo e ragazzo - il Clan diviene una liberazione, ma appunto per questo lo Scout vi arriva stanco e sfiduciato. Con un'ultima speranza di poter trovare un appiglio per non staccarsi dal movimento che in un recente passato amava.

E cosa trova? Mille volte una colluvie di grandi formule, un'attività ridotta, una serie di piccole e grandi evasioni ad una disciplina ed a uno stile, fino alla creazione di uniformi di personale invenzione!

Qui sta l'equivoco: il Roverismo appare come qualcosa di diverso dallo Scautismo e non come il completamento di esso, anzi come l'espressione più alta e più completa di-esso. È qualche cosa d'altro: qualcosa che i «grandi» vanno foggiano sulla propria mentalità e sulla propria visuale.

Nel Clan si parla anche di «Servizio»: come meta ideale, come etichetta che solletica il senso eroico di ciascuno.

Si accetta anche qualche compito, purché sporadico, non impegnativo, e soprattutto se contornato di novità e di eccezionalità. Oppure si chiamano «servizio» certe ridicole e un pò infantili prestazioni.

La colpa non è sempre del giovane che arriva: troppi Clan vivono ancora in una fase di provvisorio, di sperimentale, di pressappoco.

Al ragazzo, nell'età più difficile delle crisi (morale, spirituale, intellettuale) non si offre nulla o ben poco di consistente.

In quanti Clan esiste un serio noviziato ove il giovane possa incontrare un sacerdote e un Capo: ove gli si presentino delle idee matrici ed attività che lo conquistano?

Ed è soprattutto nel periodo del noviziato che si creano delle sensibilità ed orientamenti per tutta la vita.

È necessario dare dei principi chiari alla luce di verità eterne.

L'isolarsi dagli altri per un chiudersi nel proprio io non è cristiano.

La religione non può essere un «episodio» di devozione personale, né un solitario colloquio con Dio: è risoluzione del più misterioso dramma dell'intera umanità: il dramma cioè della perdita di Dio per il peccato del progenitore, nella cui colpa tutti fummo e siamo travolti. Agli occhi di Dio, l'umanità appare come una realtà ben concreta e solidale nelle sue parti più di quanto non appaia a noi.

Solo per questo vincolo - di natura e morale - il peccato di Adamo diviene nostro.

È il pensiero paolino nel capo V ai Romani.

Così la salvezza: Cristo - antitesi di Adamo - ci redime perché inseritosi nell'umanità: la grazia rifluisce dal Capo alle membra.

È alla Chiesa che Cristo offre la ricchezza del perdono e della pace divina perché la elargisca in ciascun fedele.

È nella Chiesa e dalla Chiesa - comunità di credenti e di redenti - che si compie il nostro eterno destino.

Ogni isolarsi, ogni rottura di rapporti coi fratelli è antistorico e antirealistico. Il porsi fuori della comunità - qualunque sia - è un rifiutarsi a credere alla vocazione cristiana.

Noi e gli altri: noi per gli altri. Poiché ogni creatura nasconde «lui» il Signore: lui che ci appare dietro il volto emaciato del povero, dietro gli occhi infossati del malato, dietro le mani protese dei bambini.

Questa è la fede: saper vedere «oltre»: oltre la carne, le miserie, le fragilità. Saper amare oltre le antipatie e le inclinazioni personali.

A che serve la Comunione eucaristica se poi essa non continua con la comunione con Cristo vivo nei suoi fedeli?

Un Dirigente parlando recentemente a dei Capi ha detto: «Per la paura di essere confusi con altri abbiamo eliminato dal nostro vocabolario la parola apostolato». Forse per aver creduto ad una tecnica per la tecnica, all'avventura per l'avventura, molti Capi si trovano di fronte a giovani pigri e lenti e ritrosi ad opere che richiedono donazione e sacrificio. Finita l'avventura cosa è rimasto? Il servizio che non ci porta a vedere nel fratello Cristo, potrà essere un gesto anche grandioso, ma senza anima.

Il servizio che non si alimenta di preghiera e di meditazione e di silenzio interiore, ad un certo momento schiaccia chi lo compie.

Solo un'anima soprannaturale può dare frutti perenni. Queste righe sono scritte per voi «giovani Rovers»: Reparti si stanno per chiudere, Branchi non possono sorgere, Commissariati vivono stentatamente.

Si ripete pur oggi la parola scritturistica: «I piccoli hanno chiesto pane, e non vi era chi lo spezzasse per loro».

I giovani oggi sono in cerca di una strada e di un Ideale: giovani che altri vogliono conquistare al male. Chi addita loro una meta?

È il Signore che chiede a noi il dono di un ritorno di fratelli dispersi (Gv 10, 16-17).

Siate apostoli! Mai tempo più bello sarà quello donato ai piccoli di un Reparto, mai consolazione più grande del loro sorriso!

Fratello Rover, sentiti membro di una comunità e figlio del tuo tempo: per realizzare in quest'ora che passa, in te e negli altri una stilla del regno di Dio.

L'OGGI È DEI GIOVANI

Innegabilmente la vita attuale è scossa da un travaglio: c'è uno squilibrio che non è stato ancora composto. Quando nel '45 la guerra finì sperammo in un'epoca di pace e di giustizia: a 7 anni di distanza si sta morendo in Corea o Indocina: e la giustizia fra i popoli resta un mito lontano.

Né si tratta solo di un travaglio politico: anzi questo non è che un indice - grave certo, ma non unico - di un più vasto sbandamento.

Lo stesso comunismo - su cui si appunta l'interrogativo di molti - è un tentativo di soluzione, anche violenta, basata sul materialismo e sul positivismo.

La Chiesa - appunto perché fatta da uomini e operante nell'epoca in cui le è dato di compiere la sua divina opera - risente nel suo aspetto storico contingente di questa ora difficile.

Inserito in un quadro ben più vasto anche il nostro movimento risente dell'inquietudine generale. Perciò quando si discute della «crisi» dell'ASCI non si deve dimenticare che essa è un momento - sia pur minimo - di una più vasta e penosa situazione.

Non si corra il rischio di un'eccessiva valutazione analitica che ci fa perdere - per particolari di secondaria importanza - il quadro più vasto e generale del problema.

superfluo ripetersi: accettando di lavorare nel mondo giovanile abbiamo scelto il campo più difficile ed ingrato.

È inutile - e del resto sono argomenti ritriti - analizzare le cause dell'attuale atteggiamento giovanile: l'influsso deleterio e non ancora esauritosi della guerra, una visione materialistica ed egoistica della vita, un incentivo sempre più insistente al male, ecc.

Ma c'è - pensiamo - tra le difficoltà più intime del nostro metodo di lavoro anche una direttiva di accostamento che abbiamo scelto.

Di fronte al ragazzo di oggi da riconquistare ci sono due vie: la prima è di partire dalle sue posizioni, accettarne la mentalità e creare in lui - lentamente - delle nuove sensibilità spirituali. È la via di molti.

Lo Scautismo invece - e soprattutto lo Scautismo cattolico - parte da una sua posizione chiara, precisa: lealtà, sacrificio, purezza, forza; e presenta questi valori senza panacee o manipolazioni e chiede al ragazzo un'accettazione totale.

Non si fanno baratti o concessioni.

È una strada anche questa, non certo adatta agli stomaci deboli o a personalità senza strutture interiori. Lo Scautismo è impegnativo: parecchio: serio, compromettente: chi non vuole dar tutto, il dilettante, gli artisti del «doppio gioco» non sono fatti per noi. Saremo sempre minoranza: è scontato in partenza: ma sono sempre state le minoranze a fare la storia. Tuttavia rimaniamo ottimisti: ai giovani - i migliori - piacciono le cose eroiche e le vittorie conquistate col sangue.

Ad essi noi ci rivolgiamo: ed essi vengono. Ma cosa trovano?

In altre parole, l'attuale stato dell'ASCI è all'altezza di un compito così decisivo: quello di imporre un volto di vita cristiana al mondo giovanile moderno?

Quando si parla di Scautismo possiamo fare una chiara distinzione: lo Scautismo come sistema di educazione e concezione di vita e lo Scautismo come movimento organizzato.

Distinzione possibile ed in qualche circostanza necessaria: a pag. 198 del libro «Le scoutisme» di P. J. Sevin (3a ediz. 1935) leggiamo: «Qualunque possa essere il destino dell'opera e dato, per impossibile, che la Boyscouts Association abbia un giorno a scomparire, qualche cosa rimarrà, qualche cosa che potrà un giorno risuscitarla, qualcosa che vent'anni fa non esisteva e che è essenzialmente la creazione di Sir Robert: lo spirito scout».

Quando B.P. scrisse lo «Scouting for boys» non volle far altro che offrire la sua geniale scoperta agli educatori: ad essi usarla.

L'organizzazione venne dopo: per una necessità pratica ed una utilità di coordinamento.

Qui non vogliamo discutere se fra noi ora è sorto uno spirito scout: certamente qualcosa è fiorito in questi anni e molti giovani hanno trovato - attraverso lo Scautismo - una via semplice e gioiosa per meglio servire il Signore.

È del movimento come struttura organizzata e come comunità associativa che vogliamo parlare.

L'ASCI oggi è ferma: le statistiche dicono chiaro: dopo il salasso dell'euforia dei primi anni, il movimento non si espande. Perché? La risposta è la solita: mancanza di Capi.

Vedremo anche questo.

Ora vogliamo analizzare un altro motivo.

Oggi l'ASCI manca di un dinamismo interiore: manca di una vibrazione giovanile: da qui, le perdite al secondo o terzo anno di iscrizione.

Le riviste ufficiali ripetono sempre le stesse cose e ci presentano Branchi, Reparti, Clan come scuole troppo ordinate per essere fatte di ragazzi vivi.

Lo schema di attività è sempre identico.

E una ordinaria amministrazione, in cui tutto è previsto e non lascia più nulla alla fantasia. Ciò che attira i giovani è il nuovo e l'audace.

Essi dovrebbero avere l'orgoglio di partecipare a un Movimento che propone grandi ideali e li conduce - con metodo sì ma pur con largo respiro - verso la consapevolezza della vita come eroicità cristiana.

Il compagno di scuola vede l'altro, che è Scout, e lo pensa come qualcuno che fa delle cose che altri non riescono a fare, e non seduto in «adunanza» con l'iterato programma: «canto iniziale, parole dell'Assistente, parole del Capo, disposizioni varie, canto finale». Amen!

Questa mancanza di vivacità nell'ASCI da che cosa dipende? 1 fattori sono molti: per ora fermiamoci su uno. I quadri sono invecchiati.

Il nostro è un Movimento educativo: sulla base della vita all'aperto, implicante perciò una particolare tecnica.

I Capi sono maestri di questo Scautismo. Gente che lo ha vissuto, lo vive e lo fa vivere. Il ragazzo giustamente ha una logica chiara: «Il Capo Sq., è più in gamba di me, il Capo Reparto più in gamba del Capo Sq., il Commissario più del Capo R. e via di seguito».

Per lui alla gerarchia dei gradi corrisponde una gerarchia di competenze. Il Capo scout è Capo perché è lo Scout tipo: in tutti i settori dello Scautismo.

La realtà è ben diversa.

Vi sono Commissari che non hanno il minimo contatto coi ragazzi, che non vivono con loro sotto tenda, che non posseggono nozioni di quello che è il delicato meccanismo del sistema, che non indossano, per vari e giustificati motivi, l'uniforme o hanno i «pantaloni lunghi e giacca» per la pace in famiglia: e come potrà da essi e proprio da essi venire la spinta alle unità?

Per non volere o sapere risolvere il problema si è ricorsi agli «incaricati di Branca» i quali invece di essere realizzatori tecnici del pensiero e

dell'impostazione del Commissario ne divengono i sostituti per il loro ramo, portando l'ASCI ad una strana tricotomia.

Sia chiaro: lo Scautismo è vita vissuta, competenza tecnica: sulla base di una sensibilità morale e religiosa. Ma solo morale e spirito non fanno lo Scautismo.

Sia lecito un confronto (e come ogni confronto ha un valore relativo): per la difesa di una Nazione esiste un Ministero e uno Stato maggiore. Il primo ha competenze politiche ed economiche, il secondo quelle specificatamente tecniche. Sarebbero assurde delle confusioni. Nello Scautismo esiste il corpo degli educatori Scoutmasters che non possono essere sostituiti dagli organizzatori o amministratori.

È questo corpo che deve ricevere una linfa nuova.

È necessaria una revisione di quadri e consegnare il movimento ai giovani.

Di giovani moralmente, spiritualmente, tecnicamente pronti la Branca rover oggi ne possiede: si abbia il coraggio di dare loro delle responsabilità vitali ed essenziali nell'Associazione.

Faranno errori? può darsi. Ma se non si comincia la risoluzione di un problema - anche con errori - non si potrà mai iniziare la correzione.

Un attesismo - per opportunità, per suscettibilità, per equilibrismi diplomatici - può essere letale al nostro movimento. Domani è troppo tardi.

A 5 anni di attività la Branca rover lombarda è pronta ad offrire giovani meritevoli di responsabilità.

E gli attuali dirigenti? Per carità rimangano: il loro apporto in un ruolo amministrativo nel senso più vasto della parola è utilissimo, atteso, apprezzato. Sarà forza di accompagnamento e di collaborazione di primo ordine.

Nello Scautismo vi è posto per tutti.

Ma solo i giovani che possono vivere giorno per giorno coi ragazzi cogliendone i bisogni e le aspirazioni, solo essi, ricchi di fantasia e forza, possono dare a tutto il movimento uno spirito ascensionale e una dinamicità interiore. Ed è di questo che l'ASCI ha urgente bisogno. Del resto, in trincea - e l'educare oggi è una vera battaglia contro l'indifferenza, l'egoismo, le famiglie e l'ambiente - si mandano i giovani!

Questa è una strada che sentiamo di aprire: e su questi pensieri sarà necessario tornare.

La conclusione si riallaccia all'introduzione: per salvare il mondo attuale - che nonostante tutti i suoi difetti sentiamo d'amare perché nostro e a noi vicino - occorre un gesto di donazione totale e generosa. La chiediamo ai giovani.

Essi - ne siamo certi - risponderanno all'appello perché - attraverso la vita scout - si prepari un domani migliore di fraternità e di bontà.



ESSERE CAPI

Essere Capi nello Scautismo non è un'impresa da poco, non è un passatempo né un hobby. È una responsabilità che coinvolge tutta la persona in tutti i momenti: è un servizio che mobilita senza soste.

È una vera e propria «vocazione», cioè una chiamata da parte di Dio per continuare la sua azione di salvezza e per presentare in modo credibile e accettabile il messaggio evangelico.

Per questo, si diventa Capi con una preparazione seria ed esigente, non solo sul piano pratico di nozioni da trasmettere, ma, e più sul piano spirituale: si è Capi con tutta la propria persona.

La necessità sempre crescente di Capi nella società di oggi - che ha abbandonato quasi la preoccupazione dell'educazione - spinge a decidersi per un servizio così importante e così urgente.

UNA LETTERA AL MIO CAPO CLAN

Carissimo,

mi dicevi l'altro giorno le tue preoccupazioni sul Clan: si vorrebbe che tutto andasse bene. E invece ci sono, come in ogni cosa, tanti difetti.

E allora?

Prima di tutto occorre una grande fiducia nella bontà del metodo: occorre credere nella forza interiore dello Scautismo: in qualunque modo esso agisce in profondità.

Secondariamente dobbiamo sforzarci di capire ogni Rover: è difficile certo sondare le ricchezze interiori di ogni anima. Ma sta qui tutto il nostro compito educativo.

E poi bisogna strutturare bene l'organizzazione: è lo scheletro che deve sostenere il resto: è talora un pò schematico, ma ha il suo valore.

E infine occorre amare, pregare e soffrire.

Così in silenzio: con la pazienza di chi semina senza vedere le messi.

Il risultato è Suo: tutto Suo.

È presunzione voler cogliere i risultati: noi abbiamo spesso della fretta che non corrisponde al piano del Signore.

tuo Baden

COSCIENZA DI ESSERE CAPO

«...e voi siete testimoni»
(Lc 24,48)

Bene è stato detto che nello Scautismo non esiste il voi ed il noi, ma solo un noi che vincola tutti, piccoli e grandi sulla strada della vita. Non c'è il noi dei Capi e il voi dei sudditi: lo Scautismo non lo si insegna, lo si vive e vivendolo lo si presenta ai giovani.

Non è scuola dove un Maestro dà e uno scolaro riceve, è comunità dove ognuno offre il meglio di sé agli altri per riavere, moltiplicato, il dono fatto.

Evidentemente questo trasfondersi di valori è possibile solo per la ricchezza interiore che ognuno possiede, è l'estrinsecarsi della personalità singola con il proprio patrimonio spirituale.

Non c'è preoccupazione di dare il «buon esempio» nella formula cara a molti ambienti cattolici. Semplicemente si parla, si agisce, si lavora secondo le proprie convinzioni, in trasparenza.

L'azione stessa è forza di convinzione in chi vede, e determina influssi benefici. Ma ciò avviene se ciascuno ha il coraggio di non nascondere nulla di sé o respinge ogni artificiosità esterna.

Quando diciamo che lo Scautismo è scuola di Capi intendiamo primariamente dire che è scuola di sincerità.

Di sé con se stessi, evitando di suggestionarsi con formule vuote o con supposizioni di possedere ciò che non abbiamo. Nulla è più pericoloso di questa opacità personale per cui non riusciamo a poco a poco a vederci in profondità.

Di sé con gli altri: non ingannando mai chi ci è vicino con la scappatoia della «duplice vita». Ognuno ha diritto di controllare la coerenza fra ciò che diciamo e ciò che facciamo.

Nel mondo dei «grandi» questo fa paura: ed allora si ricorre al sistema del piedistallo: cioè di porci in alto, molto in alto, tanto da divenire invisibili ed incontrollabili, nascondendo tutto questo sotto il manto di una supposta «Autorità» che non può né deve subire critica alcuna.

È Capo chi è pronto a rendere conto di sé e del proprio operato, anche di fronte al più piccolo dei suoi.

*«Chi di voi, volendo innalzare una torre,
non calcola prima?» (Lc 14, 28)*

Per essere Capo occorre anche la pazienza e l'umiltà della preparazione.

Nell'ordine fisico, come nell'ordine morale, nulla si improvvisa.

Per assumere un impegno occorre essere all'altezza di assolverlo.

Per questo è necessario, in tutti i momenti della formazione scout, dal Lupetto al Rover, educare alla responsabilità. A meditare su tutti gli aspetti di un compito, vederne gli elementi negativi e positivi, misurarne le conseguenze.

I giovani hanno talora fretta.

Fretta del risultato.

Fretta del successo.

Mentre chi è Capo deve sapere attendere, non precipitando le soluzioni.

Deve saper chiedere agli altri, senza esigere di più delle forze di ciascheduno.

Deve saper sopportare i limiti e la deficienza, senza irritarsi o mortificare.

Occorre oggi - in ogni settore - una più larga preparazione teorica: il praticismo farà dei praticoni che si disarmano di fronte al primo ostacolo.

Solo assimilate convinzioni, frutto di studio, di riflessione, di preghiera e di consiglio, possono sostenere fra le sconfitte che la vita presenta.

È Capo chi è competente nel campo in cui svolge il suo compito.

Il risultato di qualunque iniziativa dipende dalla competenza di chi l'avvia.

C'è troppa improvvisazione in tutti i campi, mentre la specializzazione richiede in ognuno armi sempre più affilate.

Competenza nasce da una lunga ricerca e dall'aver avuto un maestro, che abbia affinato le doti.

Preoccupati di risultati immediati, si è dimenticato, in molti settori di apostolato, che valgono più gli effetti a lunga scadenza.

Per essere Capo occorre dare più largo spazio al silenzio personale, da cui nasce l'abitudine alla riflessione. Paolo, dopo Damasco, ha trascorso un anno nella solitudine del deserto, fuori dal contatto con gli uomini.

Le grandi missioni della storia sono germinate nel silenzio e nel raccoglimento.

La dissipazione della vita moderna ci impedisce di pensare a fondo: siamo tutti resi nervosi da una continua tensione.

È Capo colui che parla poco: ma ogni sua parola è risonanza di segrete elaborazioni interiori.

Ed è appunto questo che oggi i giovani cercano: uomini dalle visioni precise e dalle direttive chiare, emerse da un lungo meditare: sono stanchi di troppi problematicismi, sostenuti da fragili impalcature, di troppe vane parole.

La fede nel Capo - ed il giovane per istinto vuole dare e dare totalmente la fiducia in chi crede - nasce quando in esso si trova quel senso indefinibile di qualcosa che pulsa più oltre e più sotto: di qualcosa che si sente ricca e possente nel suo spirito exteriorizzarsi in un solo gesto o in una sola parola.

Sono i piccoli uomini quelli che affogano la loro vanità sotto una colluvie di formule.

E Capo colui che sa fare propri i desideri degli altri, ponendosi al loro servizio.

Gli uomini hanno bisogno di essere capiti ed amati: e si donano a chi sa varcare le soglie del loro spirito, per intrecciare un dialogo semplice ed umile.

Per capire occorre buttar via ogni formulario ed ogni schematismo: tutto ciò che sa di preconstituito mortifica la vastità dello spirito.

Basta saper ascoltare, con pazienza, e donare: poco o molto non importa.

Talora vale il semplice gesto di un pane spezzato per ridare a chi soffre ingiustizia, fiducia nella bontà degli uomini.

E qui lo Scautismo appare come la più vera scuola di Capi.

Il Capo impara ad ascoltare i sogni del Lupetto, forse appena bisbigliati, o ad accorgersi del tumultuoso mondo interiore dello Scout, o a sondare, con rispettosa attenzione, i segreti del giovane che si apre alla vita. È questa un'esperienza di uomini, il cui valore resta per sempre.

È Capo chi sa dimenticarsi per gli altri, chi dona senza ricambio, chi soffre - solo - senza mendicare consolazione:

per ogni fratello che piange,

per ogni peccato che si moltiplica nel mondo,

per ogni dolore che nasce dalla viltà di altri uomini.

Si è Capi in proporzione all'amore.

Perché solo questo ci apre sugli altri, solo questo ci fa essere unità - misteriosa e reale - con gli altri.

Si narra che durante la guerra '14-'18 il generale Foch, cattolico praticante, ricevesse dal Ministero della Guerra - di tendenze anticlericali - un telegramma così concepito:

«Favoriteci nomi ufficiali presenti messa». Al che il vecchio Capo rispose: «Impossibile elenco, poiché stando prima fila non vedo quanti sono dietro».

Essere Capi significa semplicemente questo: camminare davanti, nel rischio e nella prova, senza misurare l'utile o il danno, per aprire una strada per coloro che ci seguono, per testimoniare una fede e diffondere l'amore, chiedendo agli altri solo di ricalcare le proprie tracce.

Ed è di questi Capi che l'Italia - in ogni settore, dal politico al religioso, dall'economico all'educativo - ha supremo ed impellente bisogno.

RICORDI: 10 ANNI FA

Si era nel luglio del '43. A Colico, nella tenuta messa a disposizione delle Aquile Randagie dalla intelligente comprensione dell'Avv. Osio, si svolgeva - con a capo Uccellini - il Campo estivo. Una ventina di giovani, in uniforme scout.

Ogni sera, al fuoco si ricordavano i tanti fratelli che la guerra aveva condotto lontano, e con la fiamma moriva l'ultimo canto, quello più nostro, più vero, sbocciato un giorno tra il bosco e le rocce di San Nicolao: «La luna che risplende...» per ripeterci una speranza di risurrezione più forte di ogni disperazione. Il 25 mattina, mentre ci si preparava alla messa, giunge di corsa un signore, e da lontano un grido: «Il fascismo è caduto!». Ben si può immaginare con quale tumulto di pensieri ognuno abbia seguito il Divin Sacrificio. E poi... abbracci, canti, esultanza!

*Quando quell'ora
udrem suonar:
che l'ASCI, ancora
potrà marciar... !*

Quell'ora, attesa dal '28, era giunta!

La costanza e la fedeltà di Kelly aveva il suo premio! Si sfilava, tra gli applausi, in divisa per il paese: una pattuglia raggiunge in bicicletta Tirano per incontrarsi con Vittorio, là residente per il servizio militare. Farina telegrafa da Milano: «Urge presenza, approcci ASCI».

Sulla stampa cittadina pochi giorni dopo compare un avviso che dà il recapito del Commissariato provvisorio regionale ASCI in Milano.

Da ogni parte lettere di antichi fratelli, amici di un giorno, che vogliono continuare la strada interrotta, ragazzi che chiedono iscrizione.

Cerchiamo i collegamenti con Roma: con quelli che furono un giorno nostri Capi, i cui nomi erano legati agli anni più belli dell'adolescenza. Non si riesce. Un comunicato stampa della presidenza della GIAC annuncia essersi formato un comitato per riorganizzare i giovani Esploratori cattolici.

La cosa desta meraviglia.

Uccellini e Farina partono per Roma: s'incontrano con Monsignor Bertoglio, Mons. Rusticoni, Mazza, Salvatori, Cingolani, l'indimenticabile Luppoli ed altri: hanno un abboccamento con De Gasperi ed il Generale dei Gesuiti, ecc.

L'allora presidente della GIAC ripete loro di avere un mandato dall'Alto e precisa l'intenzione di fare uno Scautismo inserito nell'Azione Cattolica Giovanile, come «Opera» della medesima, in collegamento coi Circoli.

Gli amici milanesi e romani vedono il grave pericolo di questo orientamento, atto a svuotare il metodo e a sminuire l'Associazione nelle sue caratteristiche tipiche e nel suo valore internazionale. Presentano un memoriale ad autorità ecclesiastiche e decidono di collegare tutti gli antichi Capi dell'ASCI.

Intanto Milano è sottoposta ai terribili bombardamenti dell'agosto: e nonostante che la vita cittadina subisca un pauroso ristagno, nella sede provvisoria di Corso Magenta 71 si lavora: si danno disposizioni per la formazione delle unità, si accostano sacerdoti, si riafferma la continuità interrotta di lavoro.

Ai primi di settembre altra corsa a Roma: in casa del compianto Mons. Rusticoni ci si ritrova in una riunione di Capi dell'ASCI con una chiara affermazione di autonomia di fini, di gerarchia, di metodi e di programmi.

Da autorità politiche e religiose vengono parole di incoraggiamento.

L'atteggiamento della GIAC, non è mutato: l'allora Presidente, in un breve incontro - in piedi - in un corridoio di Via della Conciliazione, afferma che ormai tutto è fatto, già sono state ordinate le pezze di stoffa kaki e che bisogna obbedire alla Chiesa.

La situazione non è facile: c'è un fatto nuovo però: gli antichi Capi dell'ASCI hanno potuto incontrarsi e sanno che come loro e vicino a loro la pensano molti altri Capi d'Italia.

Nel ritorno si fa tappa - tra un bombardamento e l'altro - nei Centri maggiori.

Commovente incontro con antichi amici: la fiamma sta ravvivandosi ovunque. Nell'aria però c'è il senso di una catastrofe imminente!

A Parma, Mons. Colli, allora Assistente dell'ACI conforta ed incoraggia, e dice di fare sua la tesi di un'ASCI autonoma.

Mentre a Roma inizia un lavoro di sondaggi per una chiarificazione, a Milano si tende a porre le basi strutturali del movimento.

L'8 settembre dei Capi milanesi partono per un paese del Bergamasco: là nel raccoglimento si studieranno le soluzioni più urgenti. Alla stazione di arrivo l'annuncio dell'armistizio. Tutto sembra crollare! Una circolare di Mazza da Roma: vi sono le nomine provvisorie dei Capi Regionali, direttive precise di attività! È l'ultima voce dell'ASCI. Poi la guerra lungo la Penisola. Da capo, si ricomincia: e ognuno prende il suo posto per una lotta che ci assicuri domani il diritto alla libertà e alla dignità di uomini! È un'altra pagina che lo Scautismo, silenziosamente, ha scritto, con lettere di sofferenza e di sangue. Ma l'ASCI era risorta: la sentivamo viva al di là delle linee di fuoco. Luglio, agosto, settembre 1943. Dieci anni or sono l'ASCI, riprendeva il suo cammino!

PER DARE UN SENSO ALLA VITA POLITICA

Il compito di ogni movimento educativo dev'essere quello di abituare il giovane a prendere coscienza di alcuni valori essenziali per la sua vita e ad avere un adito al pensare: cioè a superare la sfera dell'immediato e dell'impressione per prendere contatto con l'essenziale e il perenne, con il profondo e l'eterno: cioè con la verità.

Per darsi una ragione del proprio essere e del proprio destino; per determinare le proprie responsabilità di fronte a se stesso ed agli altri, per misurare un rapporto, il fondamentale, tra sé e Dio.

La crisi religiosa odierna è primariamente crisi di pensiero: di capacità di pensare, di metodo di pensare, di certezza del valore del pensare.

Lo scetticismo affiora, nella storia dell'uomo, come frutto di epoche di decadenza: quando l'impegno della verità fa paura nelle sue logiche e stringenti conseguenze e si preferisce allora negare la verità per non doverla servire.

Il rifiuto attuale di molti giovani al pensare ed alla ricerca è più colpevole della caduta morale.

Questa può essere debolezza o viltà - può nascere dalle insondabili latebre dello spirito su cui si accumulano paurosi ed incontrollati atavismi - quello è ribellione alla luce ed opposizione alla luce. È il vero peccato contro lo Spirito.

Tradiremmo una missione se non ci impegnassimo a far pensare i giovani: a costo della impopolarità, a costo di dover andare contro tutto un modo comune e diffuso di sentire e di ragionare.

Abbiamo steso questo numero sul problema politico perché i giovani prendano coscienza dell'epoca in cui Dio li ha posti, del volto della propria terra, dell'istanze operanti nel proprio secolo.

Per educarli ad accettare o a respingere, a distruggere o a edificare, dopo aver lungamente meditato. Per far loro sentire che la «politica» non è la solita «cosa sporca» su cui gettare il disprezzo ed indegna della minima delle considerazioni, ma è un momento, né tra i più piccoli né tra i meno fondamentali, dell'esprimersi dello spirito umano.

Estraniarsene per cercare soluzioni non impegnative o per il rifiuto di una sofferta ricerca, può essere talora tradimento; è sempre causa di drammi avvenire di cui saranno vittime quelli che verranno dopo.

Ma c'è ancora un motivo che deve spingere i Rovers a rivolgere la loro attenzione sulla politica, con animo attento e riflessivo e non con la superficialità banale del gazzettiere, ed è che essi si proclamano cristiani.

Se abbiamo coscienza, e non possiamo non averla, che il cristianesimo è misura ed interpretazione di tutta la vita e di ogni atteggiamento dello spirito, esso non può disinteressarsi di quanto l'uomo realizza nei rapporti comunitari con altri uomini.

Fu l'errore di epoche recenti: quella di coloro che volevano il cristianesimo come «fatto personale» i cui confini coincidevano con le soglie delle sacrestie, fuori delle quali ci sono altre misure di valutazione - *les affaires sont les affaires* - altre dottrine più concrete, altre visuali più utili e feconde.

Chi ebbe paura di reagire fu perduto e fece il gioco di quanti avevano tutti gli interessi di presentare la religione solo come culto o liturgia, e non come «fermento» capace di lievitare o come «sale» destinato a dare sapore ad ogni realtà umana.

Si tracciò un abisso tra sacro e profano e si qualificò il sacro come fenomeno iperuranico e il profano come realtà della terra: quello dei preti, questo degli uomini, quello dell'eternità, questo del tempo, quello dell'astrazione, questo del concreto.

Fu la distinzione più equivoca ed anticristiana, poiché respingeva il significato profondo dell'incarnazione e dell'assunzione, per mezzo di essa, da parte di Dio, di tutta - nulla escluso - la realtà creata.

Il cristianesimo è primariamente presenza: operante, attiva, generosa, in tutti i settori delle attività umane, in tutte le pieghe dei bisogni e delle aspirazioni dell'uomo.

Ma sia chiaro: il cristianesimo è vita e come tale è principio di unificazione di parti, di assimilazione di parti, di orientamento di idee e non di giustapposizione meccanica ed esteriore di elementi eterogenei. Tutto ciò che fa suo, santifica e finalizza oltre il tempo, a Dio ed è forza viva che penetra senza spezzare, che edifica senza mortificare, che dilata senza spegnere. Non è qualcosa da contrapporre ad altre cose: non è né partito, né setta, né fazione: è un tutto nuovo e rinnovante che il Maestro ha posto nella storia per orientarla all'Eterno, è comunione di uomini con Cristo e di uomini a uomini in Cristo redenti.

Per questo il cristianesimo è la più reale e perenne espressione comunitaria da porgere a modello ad altre esperienze, in esso si attua il rapporto fra l'io e il tutto, senza sminuire l'io o rimpicciolirlo.

«Mentre le filosofie moderne - scrive Padre Bevilacqua (*Humanitas*, n. 2, 1956) - rinchiuso l'uomo nell'io, gli hanno precluso ogni accesso a noi e al tutto; la Chiesa non è che un noi più ampio (cattolicità) è il tutto più comprensivo: Cristo, il quale abbraccia tutto l'umano e tutto il divino. L'io resta la nostra base unica di partenza, ma il Cristo l'ha spalancata in due direzioni: verso il Padre e verso la Chiesa universale degli esseri. Il cristianesimo arriva a sintetizzare due categorie che sembrano inconciliabili: quella della singolarità e quella dell'universalità».

L'io e il noi: individuo e stato, persona e società: sono momenti sempre più vasti ed inscindibili di un ordine ascensionale.

L'analizzare il valore di questa realtà comunitaria, le sue strutture e i meccanismi, il cercare le soluzioni per un domani migliore, questo è fare politica.

Politica però che dev'essere meditata e realizzata con mente nuova e cuore cristiano: al di fuori delle piccole manovre: delle sofisticazioni dei professionisti, dei competenti, degli esperti, degli arrivisti.

Si tratta, anche in questo campo, di essere cristiani fino a fondo e perciò di avere il coraggio di un rovesciamento in ordine alla visione del mondo e delle cose.

O assumiamo noi stessi come unità di misura: la nostra esistenza umana così com'è, il mondo così come si svolge attorno a noi, la maniera di procedere nel nostro pensiero e nel sentimento, allora il cristianesimo non sarà molto più di un'etica.

O riconosciamo che Cristo non è venuto a portarci nuove cognizioni ed esperienze entro i confini del mondo, ma a liberarci dalla schiavitù del mondo, e che con lui si inizia una nuova esistenza ed operiamo quel capovolgimento che è appunto *fede*, secondo il quale non più dal mondo si contempla Cristo, ma da lui il tutto» (R. Guardini, *Il Signore*).

Mentre la liturgia riecheggia dell'eco della Pentecoste, invitiamo i giovani a questa meditazione sui valori del tempo.

Per contemplarli nella luce dell'Eterno.

Per sentirli come realtà valide e degne di essere servite.

Per edificarli con grande ottimismo e speranza: sopra le troppe melanconie o pessimismi.

La Pentecoste è inizio di un'epoca: quella di rinnovazione per ogni uomo e per ogni realtà creata.

SCAUTISMO E COSTITUZIONE

Presa di coscienza

Poiché il discorso si rivolge a Capi e a Rovers, cioè o a uomini che hanno dedicato le proprie forze all'educazione o a giovani che stanno preparandosi con impegno alla vita, cercando di coglierne gli aspetti più profondi, è necessario che ciascuno - lasciando da parte ogni diletterismo - si applichi seriamente alla meditazione dell'argomento in esame, per arrivare a quell'atteggiamento che gli psicologici definiscono «presa di coscienza».

Il che significa passaggio da un ordine meramente analitico o discorsivo a un altro effettivo ed esecutivo: dalla sfera dell'intelletto a quella della volontà e del sentimento.

Solo così una verità diviene «nostra» e solo con questa carica la nostra azione ha potere di convincere e determinare negli altri definitivi profili interiori.

È tutto l'uomo - completo in ogni suo aspetto - che si apre alla scoperta del vero. Se lo Scautismo pretende - e non può rinunciarvi senza rinunciare ad esistere - di essere metodo educativo deve avere come prima caratteristica la serietà: in ogni momento ed in ogni forma. Serietà che ripudia ogni leggerezza, in chi assume la funzione di Maestro.

Serietà nella scelta dei mezzi e dei fini e nella adeguazione dei mezzi al fine.

Nella definizione che B.P. dà dello Scautismo nel suo libro «La Guida del Capo» troviamo questo termine: «lo Scautismo è un gioco... che può sviluppare il senso civico».

Il non attuare questo fine o attuarlo parzialmente è una mancanza di onestà professionale ed è un tradire il proprio impegno di Capi.

L'educazione «civica» dei ragazzi è uno dei piloni essenziali, caratteristici, insostituibili del Metodo scout: la cui urgenza ed attualità si appalesa ogni giorno più grande.

Di questo i Capi, devono avere una «presa di coscienza» appunto perché Capi.

Conoscere la Costituzione

L'articolo 1 dello statuto dell'ASCI, parla di formazione del «buon cittadino». Nella Promessa scout il ragazzo s'impegna a «compiere il proprio dovere verso la Patria».

Sarà bene - per sempre - uscire dal retorico delle bandiere, fanfare, battaglie, o dall'astrattismo.

Noi siamo cittadini di una realtà concreta che si chiama Italia 1958, il cui profilo politico-sociale è dato dalla sua Costituzione.

Prima domanda: a quanti ragazzi avanti la Promessa si è parlato di Costituzione?

Seconda domanda: quanti Rovers hanno riflettuto sotto la guida di una persona competente sulle strutture di questa Carta che per la prima volta nella sua sofferta storia il popolo italiano si è liberamente e autonomamente data attraverso i suoi rappresentanti?

Un «buon cittadino» astratto, indefinito, evanescente, non significa nulla, o può significare peggio se quel «buon» dovesse equivalere alla tradizionale affermazione del maestro alla madre: «è un buon ragazzo, ma un pò indietro!».

Siamo cittadini di questa Repubblica che pone a ciascuno diritti e doveri, e che tende al raggiungimento di alcune precise mete.

Non commettiamo l'errore fino ad oggi perpetrato dalla scuola italiana, che imbottisce il cervello dei nostri ragazzi della storia di un ieri sia pure folgorante e luminoso, dimenticando completamente l'oggi in cui essi sono quotidianamente immersi.

Conoscere la Costituzione non è un di più. È segno di intelligenza e di riflessione: è assurdo vivere in una comunità senza saperne i vincoli cui ci obbligano. Troppe volte - in tempi recenti - i giovani hanno dovuto morire senza «sapere il perché».

Educazione e Costituzione

La Costituzione si apre con 12 articoli introduttivi definiti «Principi fondamentali». Non si tratta perciò di un preambolo - come era stato proposto da alcuni relatori - ma di un elemento interpretativo, insostituibile, fondamentale della Costituzione.

Ciò che emerge è che la Costituzione riconosce il fatto umano essenziale della «persona» dotata di anteriorità metafisica rispetto a qualunque formulazione positiva od organizzazione statale.

Elemento questo di primaria importanza per chi si occupa di educazione. Ogni educazione ha per fine lo sviluppo della persona umana: quella storica perciò, decaduta e redenta.

Su questi piani si muove lo Scautismo cattolico: per lo «sviluppo del carattere e della personalità» (art. 2, Statuto ASCI).

Rendere cosciente ciascuno del proprio destino e spingerlo ad essere attore della propria edificazione è lo scopo del Movimento scout.

Fare degli uomini: cioè degli esseri liberi, in cammino verso l'eternità. Tutto il resto è mezzo e sussidio che cade se non si attua il fine.

Ogni Capo deve tenere presente sempre questo tema: «ho realizzato nel mio ragazzo - alla fine di un gioco o di un'uscita, di un incontro o di una chiacchierata - il consolidamento del senso della propria dignità di uomo? ».

La Costituzione - imperniata sul riconoscimento della persona umana, fine e non mezzo - accetta implicitamente una metafisica dell'essere.

La società emerge poi come incontro di uomini liberi con dignità propria.

Il tuo Reparto o il tuo Clan - come piccola o grande comunità operante nella vita italiana - è momento della costruzione nazionale.

Nulla è secondario, quando al termine del nostro operare c'è l'uomo con la sua grandezza.

Attuando l'educazione dello Scout al senso della comunità (Squadriglia) e al senso degli altri (B. A.) e al servizio al Paese, noi attuiamo, giorno per giorno, la Costituzione.

Forse questo pensiero può essere d'incoraggiamento a molti.

Nella legittima tentazione di lasciare cadere tutto per convergenti difficoltà di ambiente, di incomprensioni, di persone - ti sorregga - ignoto Capo dell'ultimo Reparto di provincia - l'idea che tu servi l'Italia formando coscienze a un «vivo» senso civico, ben più di quanto facciano le vane parole di troppi uomini politici.

Costituzione e comunità

«Lo stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'uomo isolato, che sarebbe un'astrazione, ma i diritti dell'uomo associato secondo una libera vocazione sociale» (Resoconto Ass. Cost. on. Moro).

Per questo la Costituzione oltre il rispetto della persona singola afferma il rispetto per i diritti essenziali della comunità familiare e religiosa, di

lavoro, locale ecc., in quanto la persona è membro di queste comunità. L'ASCI è associazione libera la cui legittimità è garantita dall'art. 18 della Costituzione. Solo chi trent'anni or sono ha sofferto la violenta soppressione dello Scautismo in Italia per opera del Fascismo, può capire il valore del diritto associativo.

Il nostro specifico carattere internazionale trova poi un appoggio ben delineato nell'art. 11.

Così l'ASCI per l'art. 31, deve poter trovare, per l'attuazione dei suoi compiti educativi, particolari aiuti da parte dello Stato.

In cambio dobbiamo restituire alla vita nazionale giovani che portino in sé un senso comunitario dei rapporti umani. Giovani che siano attivi costruttori di una società libera e giusta, con la sanità della famiglia, l'elevazione del lavoro, la tonificazione della politica.

Temi questi che formano i motivi essenziali dell'educazione rover.

Educare al senso della democrazia

Lo Stato italiano è democratico.

Il che comporta tutto un modo di agire e di pensare, nel presupposto del reciproco rispetto.

La democrazia «non può avere altro significato che di mettere il cittadino sempre più in condizioni di avere la propria opinione personale e di esprimerla e farla valere in maniera confacente al bene comune e con il rispetto della libertà e dignità altrui» (Pio XII - Radiomessaggio Natale 1942).

La forza dello stato democratico - appunto perché tale - non può basarsi solo su un ordinamento giuridico e sulla legge, ma occorre soprattutto una coscienza ed un costume democratico dei cittadini.

Occorre inculcare in essi il senso di rispetto della legge per personale convinzione, il senso della probità, onestà, laboriosità e lealtà. Tutto questo è anima della Legge scout.

Non può sussistere una democrazia, senza un'educazione alla democrazia, cioè senza la creazione di un certo livello culturale e morale, senza il senso dei limiti di ciascheduno di fronte agli altri, senza lo sforzo di una ricerca di un bene generale: altrimenti la democrazia è soffocata, in breve tempo, dal gioco delle forze, degli interessi, delle camarille.

Ecco perché abbiamo coscienza che lo Scautismo educando al senso dell'iniziativa e della responsabilità, della lealtà, della comunità, della collaborazione e del servizio è eccezionale scuola alla democrazia.

Non per nulla i regimi totalitari, appena giunti al potere hanno sempre, tra i primi gesti, soppresso le associazioni scouts.

Prospettive

Mentre ci auguriamo che Capi e Rovers abbiano, nell'accostamento della Costituzione, a prendere sempre più coscienza del loro grande compito per l'edificazione di un domani migliore per l'Italia ed abbiano a strutturare su questi obiettivi le attività educative rivolte ai giovani, pensiamo che altro ancora resti da fare.

Stanno sorgendo le prime «Comunità degli R.S.» cioè degli uomini che vogliono portare nella vita il senso scout.

Ci auguriamo che queste comunità non si perdano in piccoli rigagnoli di incontri fatti di nostalgici ricordi o di altisonanti - quanto vacui - programmi.

Siano comunità: ossia nuclei vivi e operanti insieme, con mete precise, da realizzare in équipes. Per molte il campo più vicino ed urgente rimane quello educativo in seno all'ASCI.

Non dimentichiamolo: non sottovalutiamolo.

Per altre - e sempre più in avvenire - un campo aperto sarà quello politico, nel quale tradurre, in opere ed orientamenti, lo spirito scout, onde veramente l'Italia risulti una «repubblica democratica» ove la persona umana sia centro e vertice di ogni espressione dello Stato.

Non lo si dimentichi: la nostra Costituzione - con le sue inevitabili limitazioni - è però «inserita profondamente nella nostra tradizione umana e cristiana» (E. Dossetti).

Perché Scouts, perché italiani, perché cristiani, noi crediamo ai valori dell'epoca in cui la Provvidenza ci ha posto. Crediamo all'oggi e al domani.

Per ogni cristiano non c'è che un compito unico e supremo: attuare in sé ed attorno a sé la redenzione. Essa è la liberazione profonda e totale: quella che ha ridato all'uomo un destino eterno e ha ricomposto la persona umana dal disordine del peccato, nella figliolanza di Dio.

Ovunque si afferma la libertà, ovunque la persona è riscoperta per quello che è, ivi, insensibilmente, c'è uno schiudersi di ognuno e di

tutti, verso la redenzione. Per questo noi, cittadini e cristiani e Scouts, dobbiamo, con animo attento ed aperto raccogliere nei segni del tempo, nel dipanarsi lento della storia, nelle attese di quelli che ci sono vicino, le tracce del regno di Dio, e renderle chiare agli uomini bisognosi di pace, libertà e giustizia.

NOI ROVERS E LA POLITICA

C'è un posto per noi nella «città»? Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte alla situazione politica di oggi?

Abbiamo voluto contribuire ad una chiarificazione delle idee esponendo in forme succinte le principali caratteristiche dell'attuale travagliata realtà politico-storica in modo che ognuno possa trarne le conseguenze e definire il suo atteggiamento di cittadino italiano che ha promesso di fare del suo meglio per compiere il suo dovere verso la Patria.

Si è più volte ripetuto che il nostro Movimento - appunto perché di formazione integrale - vuol preparare il giovane a tutti gli aspetti e le esigenze della vita. Membro di una «Civitas» terrena, il Rover deve guardare al momento storico in cui vive, per conoscerne il senso, il valore e le mete, per influire - in sfere più o meno vaste - perché questo volto sia cristiano.

Fare politica - da «polis» - vuol dire collaborare alla costruzione della comunità umana: ci può essere perciò - almeno nell'ordine teorico - una politica senza funzioni di partito, essendo questo un secondo momento esecutivo.

Perché la preparazione di sensibilità politica non sia un semplice dilettantismo occorre innanzi tutto una soda cultura di problemi sociali, con idee chiare sui presupposti filosofici dei medesimi.

Se vogliamo parlare di persona umana, di diritto naturale, di stato, nazione, ecc., è indispensabile che ogni termine sia ben precisato nel suo valore e nella sua applicabilità.

C'è troppa faciloneria e talora presunzione nei giovani; si parla per intuizione, ci si orienta per sentimentalismi. È indispensabile che nei Clans si facciano tenere da persone competenti alcune lezioni di orientamento.

Ed è indispensabile conoscere il pensiero del Magistero della Chiesa sui problemi sociali: le encicliche pontificie, le direttive episcopali: le settimane di studio dei cattolici di tutti i paesi sono miniere ricchissime cui bisogna attingere.

Né va dimenticato che è necessario applicare in questo campo il metodo storico-genetico. Cioè vedere i fatti nel loro sorgere, nelle loro cause prossime e remote, nei loro legami profondi con elementi

economici, etnici, psicologici, nelle ripercussioni d'indole teorica nei campi del pensiero, nei condizionamenti imposti al vivere civile.

Se tutto questo sarà fatto nei singoli Clans con metodo, con serietà avremo contribuito efficacemente al bene avvenire della Nazione: poiché anche di questo soffre la vita politica attuale in Italia: di una dolorosa impreparazione oltre che di una impressionante penuria di uomini capaci di assumere con coscienza le proprie responsabilità.

È troppo legata a un ieri recente la vita politica attuale, perché possiamo giudicarla senza una concatenazione col passato.

Dalla presa di Roma la politica italiana si è mossa attraverso un tormentato e difficoltoso procedere.

Tutto il risorgimento - sul quale lo sguardo dello storico va posandosi attualmente con più serena obiettività - è un alternarsi di luci e di ombre. È necessario che i nostri giovani siano abituati ad uscire un pò dalle formule fatte e da una cultura troppo romantica, quale ci vien data dai primi anni di scuola.

L'unità d'Italia è mescolanza di entusiasmi eroici di élites e di lentezze ed opposizioni di popolo, di anticlericalismi feroci e di lealismo aperto di cattolici ferventi, di utopie repubblicane e di un abile concretismo monarchico.

Ma non è di questo che vogliamo parlare.

Piuttosto come cattolici pensiamo che il nuovo Stato, per grettezze di ideologie anticattoliche, volle essere laicista, con un'aperta e costante opposizione alla Chiesa, nella speranza non celata di molti che caduto il potere temporale dei papi, dovesse in seguito sparire anche «l'oscurantismo» da essi rappresentato.

Per questo, con accanimento, si soppressero Ordini e Congregazioni religiose, si introdusse il matrimonio civile, si parificarono i culti di fronte alla legge, si soppressero le facoltà teologiche, si tolse l'insegnamento religioso.

Rotti i rapporti tra Santa Sede e governo italiano, questa frattura servi ora all'una ora all'altra nazione europea per tenere aperta una larvata minaccia sull'ancor fragile Nazione italiana.

Da una parte l'azione subdola della «Massoneria» ramificatasi nella vita parlamentare, nella burocrazia statale, nelle sfere della diplomazia e dell'esercito, d'altra parte l'irrigidimento di larghe sfere di cattolici che sognavano e speravano un ritorno alla situazione antecedente la breccia

di Porta Pia: tutto questo rappresenta il travaglio dei primi decenni del Regno. Mentre si andava profilando la questione sociale, agitata nella stampa o sulle piazze e difesa col sangue degli operai che prendevano coscienza dei propri diritti e della propria forza.

Il pericolo di una prolungata assenza dei cattolici dalla vita politica italiana, fu attenuato dall'intelligenza dei Pontefici che fermi nella questione de jure, aprivano praticamente possibilità di un'influsso nella cosa pubblica di uomini onesti e intelligenti.

Ma soprattutto la leale, aperta effettiva presenza dei cattolici nella guerra '15-'18, il loro largo contributo di sangue, ruppe per sempre un isolamento e diede loro il diritto di cittadinanza.

L'antinomia fra patria e Chiesa era superata.

Era giunta l'ora che l'Italia, la cui storia e la cui civiltà non può scindersi dalla tradizione cattolica, riportasse nello spirito e nelle forme della sua vita politica un senso cristiano.

È prematuro fare oggi l'analisi di un'epoca troppo recente. Le inquietudini ideologiche, il marasma postbellico, i sussulti economici, il gioco di chi era troppo preoccupato a salvare i propri interessi, un esasperato spirito nazionalistico, la debolezza di governanti, hanno portato al fascismo.

Una cosa pensiamo di dover sottolineare: la disabitudine ventennale ad una sensibilità politica, il devolvere a pochi o ad uno solo il compito di «pensare» alle sorti della Nazione, il ridurre la stampa ad una uniformità incolore, l'aver fatto tacere ogni opposizione, il premere con gli urli di piazza sulle soluzioni di politica estera, il credere la forza (numero, armamento, ecc.) un segno di ragione, tutto questo ha creato uno squilibrio profondo e doloroso.

Poi la tragedia dell'ultima guerra: con i delitti di parte, la distruzione di ogni rispetto per l'uomo, l'odio portato fino alle pareti domestiche. Questa è cronaca di cui ognuno è stato attore.

Sono però intossicazioni il cui superamento richiede un'opera lenta e progressiva: forse lo si dimentica spesso.

Si ripete che l'attuale è una fase di ricostruzione. Su quali presupposti? Allo sguardo del giovane la vita politica italiana si presenta entro questi schemi.

Da una parte un'imponente organizzazione di sinistra. Al di là di un miraggio di benessere economico il più delle volte troppo semplicista per essere di possibile attuazione («togliamo le tasse e lo Stato provvederà a tutto») rimane un apparato militare pronto ad una rivoluzione armata.

Quando il comunismo fa delle rivendicazioni sociali anche legittime, occorre però vedere se le soluzioni proposte sono realizzabili e i mezzi moralmente accettabili. C'è una dignità umana, una libertà di pensiero, un diritto a inalienabili diritti, cui nessuno può rinunciare.

Da parte opposta ci sono i movimenti di destra (talora tanto di destra da toccare la sinistra) con un programma sociale impreciso, nessun contenuto teorico, vivi solo per la nostalgia di chi guarda ad un ieri tramontato, o per uno spirito nazionalistico dei giovani.

Al centro un grande partito cui il popolo italiano, con una votazione imponente, ha dato la fiducia di governare.

Esso porta i difetti di tutte le cose troppo vaste: lentezza di decisioni, incertezza di esecutività, ricerca di una formula che concordi le diverse correnti interne, dominio di piccole consorterie, larga infiltrazione di arrivisti.

In molte cose la Democrazia Cristiana ha disilluso, con l'attenuante di aver ricevuto la triste eredità di una guerra perduta, con tutte le conseguenze economiche, morali e politiche. Né bisogna disperare di una revisione interna di programmi e di uomini.

Recentemente - al suo fianco o sopra di essa (non si sa bene per l'incerto esprimersi dei massimi responsabili) - si sta ponendo l'Azione Cattolica, che, preoccupata della situazione generale italiana, vuol buttare sulla bilancia politica il peso della sua potente e ramificata organizzazione.

Molti guardano a questa apertura con certa preoccupazione per il pericolo che presenta di portare sul piano di interessi contingenti un'opera di apostolato laico. Certo che la formula migliore resta quella di cattolici politici (cioè di responsabilità personali assunte con animo di credente) piuttosto che di partito cattolico (con compromessi teorici e pratici ed equivoci pericolosi). Quale la scelta? La maturità di ognuno, nel rispetto di norme morali e religiose supreme, deve dare la risposta.

Resta al fondo della questione un problema di uomini onesti, colti, intelligenti.

Di questi l'Italia ha oggi estremo bisogno.
Senta ognuno la responsabilità di prepararsi e preparare altri giovani:
per pesare nella vita pubblica di una Nazione, per adempiere l'impegno
di fare «del nostro meglio» per *compiere il nostro dovere verso la Patria*,
per testimoniare anche nella vita politica la perennità del messaggio
cristiano.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	5
<i>Avvertenza</i>	pag.	6
<i>La mia avventura di prete</i>	pag.	7

SPIRITUALITÀ SCOUT

<i>L'anima religiosa di B.P.</i>	pag.	11
<i>Ultima uscita (ricordo di G. Uccellini)</i>	pag.	15
<i>Per ridestare la grazia di Dio</i>	pag.	20
<i>Cristo concreto</i>	pag.	22
<i>Cristo arriva sulla Parola</i>	pag.	28
<i>Fructus vester maneat</i>	pag.	32
<i>Alla scoperta di Dio</i>	pag.	35
<i>Fare il Natale</i>	pag.	37
<i>Natale sulla strada</i>	pag.	40
<i>E trovarono il Bambino</i>	pag.	43
<i>Partenza = Missione</i>	pag.	46

LA ROUTE

<i>Funzione del Campo</i>	pag.	53
<i>Campo di Clan: itinerario d'amore</i>	pag.	54
<i>Ritorno dal Campo</i>	pag.	55
<i>Il Campo come ritiro spirituale</i>	pag.	57
<i>Un «Campo Assistenti»</i>	pag.	61

SERVIRE

<i>Perché il servizio</i>	pag.	70
<i>Servire con serietà</i>	pag.	71
<i>Servire o fuggire?</i>	pag.	72
<i>Chi è infermo e anch'io non lo sia?</i>	pag.	73
<i>Io sono fra voi come colui che serve</i>	pag.	77
<i>Socialmente utile</i>	pag.	82

STILE SCOUT

Stile	pag.	84
Il Rover è un «tipo»	pag.	85
Lo stile nell'Associazione	pag.	86
In spirito e verità	pag.	91
S. Giorgio	pag.	94
All'aria aperta	pag.	95
Orizzonti	pag.	96
Parliamo della donna	pag.	102
La famiglia	pag.	104
Responsabilità	pag.	105
Scautismo allo specchio	pag.	107

EDUCAZIONE CORAGGIOSA

Il cammino di un'idea (un pò di storia)	pag.	112
La parola data	pag.	120
Ad fontes	pag.	121
Roverismo: per lo sviluppo di abitudini morali	pag.	124
Son venuto a portare il fuoco	pag.	129
L'oggi è dei giovani	pag.	132

ESSERE CAPI

Una lettera al mio Capo Clan	pag.	139
Coscienza di essere Capo	pag.	140
Ricordi: 10 anni fa	pag.	144
Per dare un senso alla vita politica	pag.	147
Scautismo e Costituzione	pag.	151
Noi Rovers e la politica	pag.	157